

Prima di stampare!

Questo libro è
disponibile
già stampato
e rilegato.

Clicca per ordinarlo.



Fai scorrere per accedere al testo



Chaim Silber

Lapide
su tombe inesistenti

Ljiensk, Dusseldorf, Maastricht, Aushwitz.

Titolo originale:

חיים זילבר
מצבה לקברים שאינם

Traduzione dall'Ebraico: Corrado Israel De-Benedetti
Redazione: Atalia Silber

Ringraziamo Roberto Milano e famiglia
per aver patrocinato la traduzione in italiano di questo libro.

Indice

Prologo	5
Prefazione	6
Capitolo primo	
<i>L'albero genealogico</i>	8
Capitolo secondo	
<i>Due famiglie</i>	12
Capitolo terzo	
<i>Gli anni a Lijiensk</i>	21
Capitolo quarto	
<i>Un mondo nuovo in Germania</i>	29
Capitolo quinto	
Profughi in Olanda	44
Capitolo sesto	
<i>Verso la alià e i primi giorni in Erez Israel</i>	48
Capitolo settimo	
<i>Una visita in Olanda</i>	56
Capitolo ottavo	
<i>Lettere da casa</i>	63
Capitolo nono	
<i>La Shoà in Olanda</i>	86
Capitolo decimo	
<i>Di ritorno a Maastricht</i>	97
Capitolo undicesimo	
<i>La Shoà in Polonia</i>	104
Tre lettere di Channa	113
Epilogo	119

Prologo

Quando ho preso la decisione di ricordare la mia famiglia, travolta per sempre nella tragedia della Shoà, i miei figli mi hanno consigliato di scrivere un libro sulla storia dei miei cari e sulla loro scomparsa negli anni della ferocia nazista. Dato che per me non è facile l'arte dello scrivere, mia figlia Tali ha proposto di intervistarmi e incidere così le mie memorie, che lei avrebbe successivamente posto per iscritto.

Così abbiamo fatto: io mi recavo a casa sua, mettevamo in funzione il registratore e lei cominciava a pormi le domande. Tali sapeva cosa e come chiedere ed è riuscita così a fare rivivere ricordi ed esperienze che erano rimasti nascosti in me. Dopo i nostri incontri, lei batteva sul computer quanto era stato inciso e redigeva il materiale raccolto.

Tra un incontro e l'altro, io ritrovavo documenti, traducevo lettere, cercavo materiale storico. Tutto questo ho portato a Tali e lei ha redatto il tutto. Io la ringrazio per tutto questo lavoro, e così ringrazio il mio primogenito Dudi, che ha realizzato la pubblicazione del libro.

Nonostante che si sia cercato di attenerci ai fatti storici, e che abbiamo curato la redazione di tutto il materiale trovato, questo non vuole essere un libro di storia. Abbiamo cercato soprattutto di mettere insieme ricordi e fatti famigliari, introducendovi documenti e dati storici rilevanti.

Prefazione

È da molto tempo che sento pesare su di me il dovere di raccontare la storia della mia famiglia, dei genitori e dei miei fratelli, che sono stati trucidati dai nazisti nella Shoà. Le loro fotografie sono appese sopra il mio letto e in sala da pranzo, sotto la stella gialla - il Maghen David con la dicitura JOOD - la stella che dovevano portare sopra i vestiti, fino al giorno della deportazione ad Aushwitz.

Io sono l'unico superstite tra tutti i miei familiari, e il dovere di scrivere le loro storie non mi lascia requie, e tuttavia io rimando dall'oggi al domani perché mi manca la forza di mettermi a sedere, concentrarmi e scrivere. Ogni giorno che passa senza nulla di fatto, mi avvilisce. I giorni passano, certo non mi rimangono ancora molti anni di vita, i ricordi si affievoliscono, la forza di concentrarmi si fa sempre più debole, se non ora quando?

Oggi è una giornata invernale, piovosa, la terra emana umidità. Il peso dei ricordi si fa sempre più grave, ed è questo peso che mi costringe a sedere a tavolino.

Il giorno 28 febbraio 1943, sono stati uccisi e bruciati ad Aushwitz i miei due fratelli, Shlomo Zalman, nato a Lijiensk il 12 novembre 1921, e Zeev Volf, nato a Lijiensk il giorno 11 ottobre 1926. Zalman aveva 21 anni e Zeev Volf 16, nel giorno in cui sono stati trucidati.

Nel novembre 1942 i nazisti, con l'aiuto della Polizia Olandese, li hanno catturati nella loro casa, assieme alla mamma Rivka-Dvora, e li hanno portati alla stazione di Mastrich, da dove sono stati trasferiti al campo di concentramento di Vesterbork. Tre giorni dopo, il 20 novembre 1942, sono stati trasferiti in treno ad Aushwitz. Il giorno del loro arrivo al campo di sterminio, 23 novembre, mia madre è stata gasata e bruciata nei forni crematori di Aushwitz. La mamma era nata in Galizia a Brize il 2 maggio 1890. Aveva 52 anni il giorno della sua morte.

Tre mesi prima, il 25 agosto 1942, mio padre si era presentato, rispondendo a un ordine dei tedeschi, al posto di concentramento di Mastrich. Il 26 agosto era stato trasportato al campo di Vesterbork, assieme a molti altri ebrei che erano stati rastrellati dai nazisti nella regione di Limberg. Il 28 agosto mio padre è stato deportato ad Aushwitz in treno e il 31 dello stesso mese è stato trucidato e bruciato. Nello stesso giorno sono stati trucidati tutti coloro che erano arrivati con quel treno e non erano stati deferiti ai lavori forzati. Mio padre era nato a Ilinov in Galizia, l'8 febbraio 1890. Aveva 52 anni il giorno della sua morte.

Il racconto che mi accingo a scrivere è in effetti la storia della nostra famiglia, tra le due guerre mondiali, una storia comune a molte altre

famiglie ebraiche: passaggio dall'est all'ovest, fughe e vita da profughi, fino alla fine tragica nei forni di Aushwitz.

Più di una volta mi sono chiesto come mai la sorte ha voluto che io solo di tutta la mia famiglia rimanessi in vita. Questo onere, che è toccato a me, mi impone di scrivere la loro storia. Siano queste pagine un monumento e un ricordo, lapide su delle tombe che non esistono.

Chaim Hirsh Silver
Kfar Mordechai, dicembre 1993.

Capitolo primo

L'albero genealogico

Sulle origini della famiglia di mia madre, Rivka Elboim, ho appreso da un signore di nome David Abiram, che si è messo in contatto con me, diversi anni fa, per farmi sapere che lui stava facendo uno studio sulla famiglia Elboim, la famiglia di mia madre. Abiram mi disse che lui apparteneva al ramo slovacco della famiglia Elboim e voleva sapere da me sul ramo galiziano-lijienskaio della famiglia. L'ho invitato a casa mia, abbiamo parlato in yddish e siamo divenuti amici. Aveva fatto il militare di carriera, e ora che era andato in pensione, si occupava di ricostruire la storia della sua famiglia, la famiglia Elboim. In una delle sue visite mi portò un albero genealogico enorme, scritto in una grande meghillà (pergamena), con l'intenzione di aggiungervi la storia del nostro ramo. David mi portò anche un albero genealogico parziale, che comincia da me e dai miei figli per risalire al capostipite di questa grande famiglia, rav Yaakov Koppel della cittadina di Likov, vicino a Lublino, al confine con la Galizia, che era soprannominato Koppel Likever. Io gli raccontai dei membri della famiglia Elboim che erano arrivati a Zfat (Safed) nel secolo diciannovesimo, di cui avevo incontrato alcuni discendenti che abitano ancora in quella città. Abbiamo deciso di recarci assieme a visitarli, nella speranza di trovare qualcuno di loro ancora in vita e disposto a raccontarci di questo ramo familiare, forse avremmo potuto trovare nel vecchio cimitero di Zfat lapidi con nomi dei nostri familiari. Ma questo progetto non si realizzò mai, perché David Abiram mancò poco tempo dopo di cancro.

Chi era Koppel Likever?

Per nostra fortuna, dato che era il nonno del "Veggente di Lublino", uno tra i grandi chassidim polacchi, si trovano vari racconti sulla sua vita, nei libri che parlano della storia del Chassidismo¹. Nel libro di Izhak Alfassi "Il veggente di Lublino" si racconta di Rabbi Koppel:

...Una figura radiosa e brillante, che al di là di tutte le leggende, si rivela a noi come un Sapiente della Torà, unico nel suo genere.

La comunità di Amsterdam gli propose l'incarico di rabbino capo, e così varie altre comunità ebraiche importanti. Ma il rabbino era di natura riservata e modesta, e preferì guadagnarsi da vivere come uno studioso ben apprezzato e conosciuto in una nascosta cittadina, dopo

¹ Chassidismo: movimento socio-religioso popolare che nasce nell'ebraismo all'inizio del secolo diciottesimo. Sottolineava i motivi emozionali della religione, derivati dal cuore e improntati a gioia. Baal Scem Tov ne era considerato il rabbino-leader.

essersi fatto la fama di uomo generoso e pronto a offrire elemosine, unico nel suo genere.

Rabbi Koppel non era solo un uomo ricco e ospitale. Del suo sapere abbiamo già parlato. La leggenda riferisce della purezza e santità di Rabbi Koppel e della sua osservanza scrupolosa di tutte le norme del Shulchan Aruch².

Rav Yaakov Izhak (il veggente di Lublino) era legatissimo a suo nonno Rav Koppel, e anche nei giorni della sua grande notorietà non mancava di ricordare la figura del nonno, esprimendo nei suoi confronti tutta la sua ammirazione. Quando rav Baruch di Mezibuz mette in guardia il Veggente che non osi mettere in dubbio le affermazioni di lui, nipote del Baal Scem Tov, il Veggente gli risponde, senza timore: *“ed io sono il nipote di Rabbi Koppel!”*

Dunque il nipote di Yaakov Koppel era uno dei grandi del movimento dei Chassidim, anche se in effetti era un “Mitnaghed”³ e così si racconta di lui nel libro di Alfassi:

Rabbi Koppel era un Mitnaghed duro come il diamante, che rifiutò di unirsi al Chassidismo. Secondo la tradizione, lo stesso Baal Scem Tov si recò da lui per persuaderlo della importanza del Chassidismo, ma Rabbi Koppel rifiutò di incontrarlo. Saltò dalla finestra di casa sua, per sottrarsi all’incontro con il Baal Scem.

Pertanto i capostipiti della famiglia Elboim erano accessi Mitnaghdim, e secondo certi racconti perfino fanatici, tuttavia nelle generazioni seguenti la famiglia si legò strettamente con il Chassidismo, non solo con la persona del Veggente di Lublino, ma anche a mezzo del rav Elimelech di Lijiensk, fondatore del chassidismo polacco. In verità i membri della famiglia non facevano parte del Chazzer (corte) del Gran Rabbino, ma erano legati a lui in quanto cittadini di Lijiensk, come del resto erano legati a lui tutti gli altri abitanti della cittadina. Per merito suo, la nostra cittadina divenne una meta di pellegrinaggi per migliaia di chassidim da tutta la Polonia, e perfino dal di là dei confini.

Rabbi Yaakov Koppel Likever morì nel 1769. I discendenti di suo genero, Rabbi Israel Leib Elboim, si sparsero nel mondo. Uno di loro divenne Rabbino di Amsterdam, un altro si trasferì in Slovacchia, uno in Australia e uno emigrò in America. Mia madre mantenne corrispondenza con il ramo americano. Diversi anni fa presi parte a un seminario sull’ebraismo, nel centro culturale Sapir. Uno dei

² Shulchan Aruch: libro fondamentale che comprende tutte le leggi dell’ebraismo, le consuetudini e i doveri.

³ Mitnaghed: membro del movimento religioso ebraico che si opponeva al chassidismo. Sosteneva i motivi filosofici alla base del rispetto delle leggi, lo studio in genere e in particolare lo studio della Torà.

conferenzieri si chiamava Yaakov Elboim, professore a Gerusalemme. Dopo la conferenza lo avvicinai per chiedergli se la sua famiglia era legata al Veggente di Lublino. Il professore mi rispose *“certamente, il mio nome mi è stato dato in ricordo di Koppel Livker, il capostipite della famiglia.”* Dunque abbiamo un ramo di famiglia anche a Gerusalemme.

Su uno dei discendenti della famiglia Elboim, Rabbi Menachem Mendel Elboim, si possono trovare varie notizie nel libro “La terra del cervo” di Menachem Mendel Elboim, pubblicato nel 1982 dall’Istituto “Yad Ben Zvi”. È uno scritto che critica il sistema della ripartizione delle elemosine (Chalukà) tra i diversi gruppi di Chassidim a Zfat. Il libro fu pubblicato una prima volta negli anni ‘70 del secolo diciannovesimo. Nel libro si trovano racconti e la descrizione della vita dei chassidim intramezzati da un ricco materiale storico, che mette in luce aspetti diversi della vita della società dei chassidim a Zfat, la loro organizzazione e il rapporto con i mecenati che stavano all’estero. L’Istituto Yad ben Zvi ha pubblicato una edizione fotostatica del libro, con note e aggiunte, in quanto fornisce un contributo notevole alla conoscenza della vita del vecchio Ysciv⁴ in terra d’Israele.

Menachem Mendel Elboim ha compiuto la sua “alià” assieme ai genitori da Lijiensk a Zfat nel 1846. Da ciò comprendo che un ramo della nostra famiglia si trovava a Lijiensk nella metà del diciannovesimo secolo. Menachem Mendel si occupò di attività pubbliche, criticò severamente i suoi superiori nelle comunità dei chassidim e ne rivelò gli imbrogli. I capifamiglia di Zfat ovviamente cercavano di rendergli difficile la vita, per questi suoi atteggiamenti. Lo chiamavano Magdil Lijiensker. Alla fine fu costretto a lasciare la città. Quando lessi il libro per la prima volta mi sono detto “Guarda come l’attività pubblica, il non volere camminare nel solco preparato, qualità che mi sono intrinseche e alla cui luce cerco di agire, mi sono giunte a quanto pare in eredità.”

Negli anni 80 ho passato alcuni giorni a Zfat per un seminario sulle “radici”. Ho cercato traccia degli Elboim che vivessero ancora in città e ho trovato due fratelli celibi, cinquantenni, Zalman e Izhak. Uno vendeva cartoline vicino al Tempio dello Ari, l’altro lavorava in una bottega di materiali edili. Uno dei due mi condusse a casa del loro padre, Biniamin. Ho trovato un vecchio ammalato, che se ne stava a letto, solo e abbandonato in una catapecchia della città vecchia. Parlava a fatica. Da lui ho saputo del ramo della famiglia che era

⁴ Ysciv: la popolazione ebraica della Palestina, al tempo del Mandato Britannico.

emigrato in Australia. Mi sono rivolto al Direttore del reparto Assistenza agli Anziani nel Municipio di Zfat, e gli ho fatto presente le gravi condizioni in cui si trovava il vecchio Elboim. Mi promisero di occuparsene. Non ho più avuto occasione di incontrare i due fratelli. Un mio cugino li incontrò a Zfat durante una sua visita in città nel 1992.

Capitolo secondo

Due famiglie

Da Lijiensk a Brize

Nella seconda metà del secolo diciannovesimo, la famiglia Elboim abitava a Brize, (Bezizia Krolewska per i polacchi). Brize era un villaggio vicino alla città di Lijiensk e da bambino ascoltavo a bocca aperta i racconti che mia nonna, Pessel-Golda, mi raccontava su quel paese. A Brize abitavano alcune famiglie di ebrei, tra le quali la famiglia Elboim con le sue ramificazioni. Gli Elboim affittavano boschi del nobile Graf Potozki. I goym⁵ tagliavano gli alberi e gli ebrei commerciavano con il legname. Avevano anche ottenuto dal nobile una licenza (protenzia) per esercitare la vendita di bevande alcoliche ai contadini in una osteria (schenk). Non lontano dal villaggio si trovava una fonte (gjka) e la famiglia possedeva anche una propria azienda agricola. La vita era quella di un piccolo paese, tra i campi e le bestie. Ricordo che da bambino mi portavano a Brize a vedere dove abitava la famiglia, e forse proprio da allora, per via dei racconti fantastici che mi facevano sulla vita a Brize, è nato in me l'amore per la vita di campagna.

Per far studiare i bambini, avevano fatto venire a Brize melamedim (maestri), che insegnavano ai piccoli in un cheder privato, cosa che dimostra la ricchezza della famiglia, dovuta al fatto che erano in grado di affittare dei beni dal nobile. Ovviamente la licenza per l'osteria e il fatto di aver affittato i boschi, suscitavano invidie e concorrenze. Molti ebrei avrebbero voluto essere al posto della nostra famiglia e andavano dal nobile ad offrirgli affitti più elevati. Una volta una famiglia di ebrei concorrenti riuscì a corrompere uno degli uomini vicini al padrone, e la licenza stava per passare nelle loro mani, forse era già passata. La famiglia Elboim richiese un Giudizio della Torà (gli ebrei non si rivolgevano ai tribunali pubblici) e alla fine di un lungo processo la licenza rimase nelle mani della nostra famiglia e precisamente in quelle di mia nonna Pessel-Golda, che era una donna saggia e decisa, e in pratica era lei a dirigere gli affari della famiglia prima a Brize e in seguito a Lijiensk. Questo racconto mi è stato fatto più di una volta, e da bambino lo sentivo spesso, come i racconti sui goym che si ubriacavano nella osteria e si rifiutavano di pagare.

Per quattro generazioni la famiglia Elboim ha abitato a Brize: rabbi Hirsh Zvi Elboim, rabbi Hillel Elboim, rabbi Chaim Elboim e la

⁵ Goy-Goym: letteralmente popolo-popoli. Così gli ebrei usano indicare i gentili, i non ebrei.

signora Pessel-Golda Elboim, mia nonna, ma di lei parleremo in seguito.

Pessel-Golda mise alla luce a Brize 12 bambini, dieci dei quali rimasero in vita. Parte dei figli nacquero prima che ci fosse l'obbligo di certificare il matrimonio presso le autorità civili, e pertanto ai figli venne imposto il cognome della madre, Elboim. In seguito la zona di Lijiensk venne annessa all'Impero Austro-Ungarico e l'imperatore impose regole nuove, compresa la iscrizione dei neonati con il cognome del padre. Perciò i due ultimi figli, Mendel e Yossi, presero il cognome del padre Herman.

All'approssimarsi della prima guerra mondiale o negli anni della guerra stessa, Pessel-Golda con il marito, rabbi Hillel Aherman, e i 10 figli passarono ad abitare a Lijiensk. Forse si trasferirono a causa della guerra, dato che il fronte non era lontano. Forse avevano paura di stare in un villaggio e si sentivano più sicuri nella grande città.

Di nuovo a Lijiensk

Lijiensk era una grande cittadina, sede provinciale. In confronto alla cittadina vicina di Ilinov, dove nacque mio padre, era proprio una città. Aveva perfino un Ginnasio Polacco. In passato assieme a Lublino rappresentava un luogo di incontro per la Commissione delle Quattro Terre, ma la sua fama la doveva soprattutto al famoso leader dei chassidim, rabbi Elimelech da Lijiensk.

Il centro della cittadina era abitato soprattutto da ebrei. I goym abitavano in periferia. Al centro c'era una gran piazza e lungo tre dei suoi lati si trovavano le botteghe e le case degli ebrei.

La mia famiglia, il nonno Hillel e la nonna Pessel-Golda, avevano una grande bottega di alimentari, dove vendevano sia all'ingrosso che al minuto. La famiglia viveva con i frutti della bottega e del commercio di uova, di cui si occupavano i figli. La bottega si trovava al centro della piazza e i maggiori guadagni si facevano nei giorni di Fiera, ogni Lunedì e Giovedì. In quei giorni arrivavano i contadini goym da tutta la regione e portavano in piazza i loro prodotti da vendere; contemporaneamente compravano nella bottega della nonna le cose di cui avevano bisogno. I contadini conoscevano la nonna fin da quando abitava a Brize. Lei parlava il polacco correntemente e loro la rispettavano e ammiravano la sua saggezza, e di questo ne sono stato testimone io stesso, da bambino. Quando litigavano tra di loro, si recavano assieme da Pessel-Golda, perché facesse da paciere tra di loro. Naturalmente questi buoni rapporti con i goym contribuivano al buon andamento della bottega della famiglia.

Pessel-Golda

Come ho già raccontato Pessel-Golda era una donna straordinaria, saggia, che conosceva molti versetti della Torà. Sapeva a memoria tutti i capitoli dei Tehillim. Era curata nel vestire e il suo viso esprimeva buon cuore e saggezza. In effetti lei era il capo-famiglia, mentre il nonno, Rabbi Hillel, che era una persona modesta, viveva nella sua ombra. Lui era un chassid di Belz e due volte all'anno si recava a trovare il suo Rabbi. Lei dirigeva la casa, l'azienda e gli affari. Quando qualcuno voleva avere un buon consiglio, si rivolgeva a lei, Pessel-Golda. Lei riusciva a mettere d'accordo la gente, a dare buoni consigli, si preoccupava di tutti.

Pessel-Golda non sapeva solo il polacco, ma anche il tedesco, ricordo dell'impero Austro-Ungarico la cui influenza culturale era rimasta anche dopo che la Galizia era passata alla Polonia, alla fine della prima guerra mondiale. E siccome conosceva lingue straniere, e non soltanto l'yddish, era lei a rappresentare la famiglia di fronte alle autorità civili ed una volta rischiò perfino di finire in prigione.

Questo è il racconto dei fatti. Quando la Galizia fu annessa alla Polonia, tutti i giovani furono obbligati a prestare servizio militare nell'esercito polacco. Ma gli ebrei odiavano il regime polacco, che li perseguitava e limitava i loro diritti. Anche il servizio militare non era molto apprezzato dagli ebrei, perciò tutti i giovani ebrei di Lijiensk cercavano di sottrarsi. La sola possibilità era di farsi trovare non idonei alla visita medica, perciò i giovani digiunavano per giorni e giorni, non dormivano la notte e facevano ogni genere di lavori strani per indebolire il loro aspetto fisico. Per esempio ammucciavano tavoli e seggiole nel Beit Hakenesset (in ebraico: la Sinagoga) in un enorme mucchio, che poi disfacevano. Anche Yossele, il figlio più giovane di Pessel-Golda faceva così e lei per compassione, di tanto in tanto, gli cacciava in bocca un cucchiaino di marmellata. Ma a quanto pare lei si rendeva conto che il digiuno e queste altre diavolerie non sarebbero bastate, perciò si decise a corrompere il medico militare affinché firmasse che Yossele non era idoneo al servizio. Yossele infatti fu esonerato, ma in seguito qualcuno fece la spia su di lei e c'era il pericolo che venisse arrestata e portata in tribunale. Perciò decise di fuggire in Germania dove vivevano tre dei suoi figli e rimase con loro per lunghi mesi. Questo succedeva nel 1932, poco tempo prima del mio bar-mizvâ quando lei abitava da noi a Dusseldorf. Dopo che fu annunciata in Polonia una amnistia generale, Pessel-Golda tornò alla sua casa a Lijiensk.

La nonna era una donna molto religiosa. Nelle fredde giornate d'inverno, quando la temperatura fuori era di 10-15 gradi sotto lo zero

e la bottega era vuota di avventori, lei sedeva e recitava versetti dei Tehillim. Per riscaldarsi teneva sotto la veste un “pairtop”, uno scaldino realizzato con un vaso forato lateralmente e aperto in cima contenente tizzoni ardenti. Così sedeva e recitava i versetti dei Tehillim che si dovevano leggere quel giorno. Mai rinunciò a questo suo dovere. Pessel-Golda morì di cancro nel 1933. Le è stata risparmiata la Shoà. Mio nonno, Rabbi Hillel, morì a Lijiensk nell’anno 1926.

Dieci figli e figlie

Come ho già ricordato Pessel-Golda e Rabbi Hillel avevano avuto 12 figli e figlie, ma due erano morti da piccoli.

La figlia maggiore si chiamava Fradale. Fradale sposò Leib Menber di Lijiensk. Quando Pessel-Golda mise alla luce l’ultimo dei suoi figli, Jossele, Fradale dette alla luce il suo primogenito, Chaim, e Fradale allattò suo figlio assieme al suo fratellino.

Anni dopo Chaim annegò nel Danubio a Vienna. Prima ancora dello scoppio della prima guerra mondiale Fradale si era trasferita con il marito a Vienna, la capitale dell’Impero Austro-Ungarico. Leib Menber era ragioniere, e prestò servizio anche nell’esercito austriaco. Da Vienna salirono in Israele nel 1934 per stabilirsi a Gerusalemme.

Il primogenito si chiamava Heinich, ed era nato dopo cinque figlie. Io lo ricordo quando ero bambino. Lui si occupava del commercio delle uova. Le uova erano sistemate in cassette poco profonde tra trucioli e per conservarle più a lungo le tenevano fino alla vendita dentro alla calce, perciò le chiamavano kalech-air, uova di calce.

Faighe, la figlia più giovane, soffriva di disturbi psichici, e si sposò tardi, ma poi non volle vivere assieme al marito e visse separata da lui.

Dopo Fradale, la primogenita, nacquero Ghitel, Cippa, Rivcie (mia madre) e Faighe. I 4 figli che nacquero dopo Heinich erano Zelig, Mendel, Shlomo, e Jossele, il più giovane.

Zelig, Mendel e Shlomo emigrarono in Germania. Shlomo abitava a Berlino e si occupava di commercio di stoffe (in yddish: lumpen hemdler). Lui comprava scampoli di stoffe nelle fabbriche e nelle botteghe e li vendeva. A metà degli anni trenta, si trasferì negli Stati Uniti, e lì visse fino alla morte. Una volta è venuto in visita in Israele. È morto negli anni settanta, senza aver avuto figli. Mendel compì la sua alià nel 1927, come chaver del kibbuz Ghivat Haschloscià. In seguito, deluso della vita in Erez Israel tornò in Germania, a Dusseldorf. Per molti anni rimase celibe e lo ricordo per la eleganza dei suoi vestiti, sembrava un uomo del gran mondo, nonostante che

la pelle del suo viso fosse scura e chiaramente semita. Si occupava di vendite a rate. Sposò Carla della famiglia Ingberg di Hannover. Nel 1933 salì in Erez Israel con tutta la famiglia Ingberg. Siccome erano benestanti, ebbero certificati come capitalisti (chi poteva dimostrare di possedere almeno 1000 sterline). Si sistemarono a Tel Aviv e aprirono una vendita al minuto di frutta e verdura.

Zelig sposò sua cugina Braindel, della famiglia Shtiller. Sua madre, Henia, era una sorella della nonna Pessel-Golda. Zelig si era stabilito anche lui a Berlino e nel 1933 salì in Erez Israel con il certificato di artigiano (chi poteva dimostrare di avere un mestiere e di possedere 500 sterline). La famiglia si sistemò a Petach Tikva e Zelig prese a lavorare come operaio edile.

Yossele, il più giovane dei figli, sposò Ronia. Loro due continuarono a dirigere la bottega e abitavano nella casa di famiglia. In quella casa nacque la loro figlia Peppi. Dopo che tutti gli ebrei di Lijiensk furono cacciati fuggirono nell’Unione Sovietica, sopravvissero e dopo la guerra emigrarono negli Stati Uniti.

Ghitele sposò Hershel Heinhorn e passò ad abitare con lui a Nobi Zens. Cippa sposò Shabbatai Zaizel che abitò un po’ in Germania, poi tornarono a Lijiensk. Le loro figlie, Yehudit e Malca, negli anni 30 sposarono con matrimoni fittizi due giovani chaluzim che avevano avuto il certificato per emigrare in Erez Israel, e compirono con loro la alià.

Rivka (Rivcie), mia madre, sposò mio padre, David (Duvid) Zilber, figlio di Israel-Izhak (Shrul-Ice) Silber di Ilinov, nell’anno 1918, alla fine della guerra, quando papà fu congedato dall’esercito austriaco.

La famiglia Silber di Ilinov

Ilinov (in polacco Ulanov) il luogo dove nacque mio padre, si trova sulla sponda orientale del fiume San (Son in yddish), mentre Lijiensk si trova a una certa distanza sull’altra riva. Mi ricordo che da bambino una volta sono andato con mio padre da Lijiensk alle nozze di sua sorella a Ilinov e abbiamo dovuto attraversare il Son su una rapsoda, che ci ha traghettato con il carro e il cavallo con cui viaggiavamo.

Ilinov aveva 2,000 abitanti, di cui circa 400 ebrei. La cittadina era circondata di boschi e colline in un paesaggio pastorale. A occidente scorreva il Son, mentre da oriente vi confluiva il fiume Tanov. Le strade non erano asfaltate e quando pioveva si trasformavano in fiumi di fango. La maggior parte delle strade venivano illuminate solo a Natale e a Capo d’anno. Le case del villaggio erano per la maggior parte di legno, solo alcune erano costruite in mattoni e tra queste la

casa del nonno Shrul-Ice (Israel-Izhak), sulla strada principale. La casa aveva un grande balcone chiuso da vetrate colorate, e nel cortile c'era una pompa per l'acqua. Mio cugino Shlomo, che è tornato in visita qualche anno fa a Ilinov, ha ritrovato la casa cercando quella con i vetri colorati. Oggi funziona da giardino d'infanzia. A detta di mio cugino, la cittadina oggi è bella e moderna con molti edifici nuovi, vie asfaltate e lampioni in ogni strada. La piazza, che una volta si chiamava Plantin, esiste ancora ed è bella e ben curata.

La famiglia Silber ha vissuto per generazioni a Ilinov. Mio nonno, Shrul-Ice Zilber, era una persona ricca, conosciuta e rispettata anche dai polacchi. Al Beit Hakeneset aveva un posto vicino al muro orientale. Possedeva una fabbrica di mattoni e vicino una bottega di alimentari, che era condotta dalla nonna, Feighele, sua moglie. Il nonno si occupava anche di commercio di mattoni e prestava denaro a ebrei e goym con un basso tasso d'interesse. I polacchi lo amavano e lo chiamavano Iazko. Secondo quanto ricorda suo nipote, mio cugino Shlomo, era un uomo religioso (ma non era un chassid), serio, con una lunga barba bianca. Era sempre vestito di tutto punto, con stivali lucidatissimi.

Il nonno Shrul-Ice e la nonna Faighele avevano cinque figli: il primogenito Kalman, Ghershon, David (mio padre), Reizele e Zelta. Zelta morì di cancro al seno molti anni prima della guerra. Anche la nonna morì giovane. Reizele, che aveva sposato Moshe Raich, abitava in casa con il nonno. Era una donna molto buona, e si occupava del nonno con grande affetto. Kalman emigrò subito dopo la guerra assieme alla moglie Braindell e al figlio Soni in Germania, e si sistemò a Dusseldorf. In quella città nacquero loro altri due figli, Zemi e Max. Soni salì in Erez Israele nel 1933 e entrò come chaver nel kibbutz di Ein Harod. Zemi salì nel 1935 con la Alià dei Giovani su una nave dove mi trovavo anche io. Kalman con la sua famiglia si trasferì in Olanda nel 1939. Durante la guerra riuscirono a nascondersi con l'aiuto di Max, che faceva parte della resistenza olandese. Sono saliti tutti in Israele negli anni 50, salvo Max che è rimasto in Olanda.

Ghershon sposò a Ilinov Mirel e a Ilinov sono nati i loro figli: Shmuel, Nomi, Shlomo, Avraham e Chanina. Ghershon lavorò per molti anni a Dusseldorf e tornava due volte l'anno, per Pessach e Kippur, alla sua casa di Ilinov. Nel 1933 portò tutta la famiglia in Olanda e lì nacque il figlio più giovane, Aharon. Shmuel salì in Erez Israel come chaluz del Beitar direttamente da Ilinov. Nomi compì la sua alià nel 1936, con la Alià dei Giovani. Ghershon con la moglie e i figli Shlomo e Chanina sono stati nascosti e salvati durante la guerra nella casa di un pastore protestante, Padre Pontir, e si sono salvati. Avraham è stato

deportato ad Aushwitz, ma si è salvato. Dopo la guerra sono saliti tutti in Israele.

Un fidanzamento durante la guerra

Mio padre e mia madre, Daviv Silber e Rivca Elboim, si fidanzarono nel 1914, prima dello scoppio della guerra quando avevano entrambi 24 anni. In quello stesso anno, 1914, mio padre venne arruolato nell'esercito austriaco. Mi ricordo una sua fotografia di quegli anni, in divisa, che era appesa in casa. Anche suo fratello Kalman fu arruolato e venne fatto prigioniero dai russi. Gli ebrei erano grati all'Imperatore Franz Giuseppe e si arruolavano volentieri nel suo esercito. Al contrario di quello che succederà dopo nell'esercito polacco, gli ebrei godevano di pieni diritti nell'esercito austriaco, che era un esercito di diverse nazionalità e permetteva agli ebrei di conservare le loro usanze. Il babbo prestò servizio in una unità dove si trovavano molti ebrei e suo cognato, Leib Manber, marito di Fradale, che aveva il grado di Feldwebel (sergente maggiore), dirigeva l'ufficio della unità. Mio padre ebbe compiti facili, grazie alla presenza del cognato che gli accordava anche licenze.

Durante la guerra, i russi penetrarono in Galizia, e con loro arrivarono i cosacchi, conosciuti come predoni. Nella zona ci furono duri combattimenti e gli ebrei fuggirono in Austria. Le famiglie di mio padre e di mia madre scapparono a Reichenbach, in Bohemia che si trova in Cechoslovacchia, con molti altri profughi. I profughi della Galizia furono ben accolti in Cechoslovacchia. Nonostante la guerra, quegli anni furono considerati da mio padre e mia madre come un bel periodo, che ricordavano con nostalgia.

La cassa con l'argenteria

Prima di fuggire da Ilinov, la famiglia Silber spedì a Vienna una cassa con oggetti d'argento, tesoro di famiglia, per evitare che i russi se ne impadronissero. La cassa era stata inviata a un parente che si occupava a Vienna di spedizioni di merci e che era anche parente o conoscente di Fradale e Leib Manber. Dopo la guerra, la cassetta rimase, non si sa perché a Vienna, e non fu rispedita a Ilinov. Forse non volevano pagare dogana, dato che in quei giorni si era già stabilito il confine internazionale tra l'Austria e Ilinov in quella Galizia che era stata annessa alla Polonia. Forse pensavano che qualcuno sarebbe passato da Vienna a ritirarla. Più tardi, mia madre che non era in buoni rapporti con i fratelli di mio padre, scrisse alla sorella Fradale che stava per salire in Erez Israel nel 1934, e la pregò di

ritirare dalla cassetta quella parte di oggetti d'argento facenti parte della eredità di David. E così quando Fradale compì la sua alità portò con sé nel suo Lift due candelieri d'argento (con la scritta che certificava che erano stati realizzati a Trieste nel 1860 e le iniziali F.S. Faighe Silber), due cucchiari, due coltelli e due forchette d'argento. Non si è mai saputo cosa è successo del resto della cassetta rimasta a Vienna. A quanto pare è stata confiscata dai nazisti, al tempo delle loro ruberie in Austria.

Quando io sono salito in Erez Israel a metà degli anni 30 e sono andato a trovare Fradale a Gerusalemme, lei mi disse: *“Sappi che da me si trovano oggetti d'argento e due candelabri, che appartengono a te. Quando verranno i tuoi genitori, questo passerà a voi, ma tu sei l'erede.”* Dopo che mi sono sposato e ho messo su casa, ho ritirato i candelabri e l'argenteria. Quando è arrivato in Israele dall'Olanda Gershon, il fratello di mio padre, all'inizio degli anni 50, lui vide i candelabri a casa nostra e chiese: *“Come sai che quei candelabri appartengono a te? Sono io l'erede, i candelabri appartenevano a mia madre, Faighe Silber, io sono l'unico erede rimasto, quegli oggetti mi appartengono.”* Io gli risposi: *“Tu per lo meno ti sei salvato, i miei genitori sono scomparsi e questo è il solo ricordo che mi rimane di loro”.* Abbiamo avuto una discussione poco piacevole ed io gli proposi di prendersi i candelabri, a condizione che dopo la sua morte tornassero a me. Lui non volle accettare e i candelabri e le posate sono rimasti da noi. Le posate sono rimaste in un cassetto e non vengono usate, ma sui due candelabri noi accendiamo le candele ogni sabato ed ogni festa, fino ad oggi.

Mio padre e mia madre

Mio padre e mia madre si sono sposati nell'agosto 1918 e si sono stabiliti a Lijiensk. Mio padre era rossiccio di capelli, con una barbetta sottile. Usava occhiali dalle lenti spesse, senza i quali non vedeva nulla e in famiglia lo chiamavano Duvid Der Blinder (David il cieco). La mamma era una bella donna, entrambi avevano una vasta cultura, anche se informale. Entrambi conoscevano tedesco e polacco. Mio padre conosceva anche molto bene la letteratura ebraica degli anni della sua giovinezza.

Fino al 1914, quando la Galizia faceva parte dell'Impero Austro-Ungarico, gli ebrei godevano un'epoca di benessere. Non a caso pregavano per la salute dell'Imperatore Franz Yossef II con la preghiera *“Che dia salvezza ai re”*. Gli ebrei della Galizia, circa un milione di anime, venivano incoraggiati ad avvicinarsi alla cultura tedesca ed i giovani ebrei si dedicavano agli studi. Pessel-Golda si era

data da fare per assicurare una buona educazione e istruzione ai suoi figli e alle sue figlie.

I miei genitori erano persone dotate di buon umore, tranquilli. Erano nati e diventati adulti in un periodo tranquillo, in un mondo in cui sembrava possibile vivere e in cui vi era un posto anche per gli ebrei. Dopo la guerra tutto era cambiato. Quando la Galizia fu assorbita dalla Polonia, arrivarono giorni terribili per gli ebrei. I polacchi limitarono i loro diritti, proibirono loro poco alla volta ogni tipo di attività e imposero su di loro tasse pesanti. Lo scopo principale dei polacchi era di togliere agli ebrei tutti i commerci di cui si occupavano, per passarli in mani polacche. Imposero a tutti i commercianti di richiedere una licenza di lavoro, e queste licenze non venivano concesse agli ebrei. Così per esempio non concessero agli ebrei di commerciare tabacco. Molti giovani ebrei lasciarono in quegli anni Lijiensk, per cercare lavoro in altri paesi: Germania, Belgio (anche oggi esiste ad Anversa una comunità ortodossa di ebrei provenienti da Lijiensk) e Francia. Così fecero la maggioranza dei figli di Pessel-Golda e di Shrul-Ice.

Mio padre faceva il commerciante (kopiaz, hendler). Lavorava duro, si allontanava spesso da casa. Commerciava, senza averne la licenza, in saccarina, con suo grande pericolo. A fatica riusciva a mantenersi. Ma la famiglia era una “chamula” (tribù) grande e con forti legami. La nonna aveva la sua bottega di alimentari, e a quanto pare aiutava i miei genitori. Alla fine, anche loro lasciarono Lijiensk per stabilirsi in Germania.

Capitolo terzo

Gli anni a Lijiensk

Lijiensk tra le due guerre

Lijiensk, nel periodo tra le due guerre, era una cittadina attiva e ricca di cultura ebraica. Vi era una scuola e vi erano i movimenti giovanili ebraici. Vi si potevano trovare tutti i colori dell'arcobaleno del popolo ebraico: comunisti, bundisti, e sionisti. Vi si trovavano anche chassidim: i chassidim di Gur con i loro caratteristici cappelli (i colpacchi) e chassidim rabbanim di Galizia con il cappello galiziano, una larga kippà incorniciata da code di volpe.

Lijiensk e rabbi Elimelech

Il gran giorno di Lijiensk era il 21 di Adar, ricorrenza del giorno della morte di rav Elimelech, rav Elimelech di Lijiensk, uno dei capi dei chassidim polacchi.

Rabbi Elimelech si stabilì a Lijiensk dopo che era divenuto famoso come uomo santo, così racconta lo storico Shimon Dubnov nel suo libro sul chassidismo. Negli anni in cui visse a Lijiensk, dal 1775 alla sua morte nel 1787, la cittadina diventò un centro famoso per il chassidismo della Galizia e della Polonia. Durante dieci anni all'incirca si riversarono nella cittadina chassidim da tutta la Galizia per ascoltare le sue preghiere e la sua interpretazione della Torà, ma anche per ricevere una benedizione per gli affari e una parola di consolazione nei casi dolorosi. E così racconta ancora Dubnov: *“Quando morì Rav Elimelech, nell'anno 1787 innalzarono sulla sua tomba una tenda e ogni anno nel giorno del 21 di Adar arrivavano moltissimi chassidim della Galizia a pregare sulla sua tomba.”*

Nel calendario ebraico, su cui si regolano gli ebrei di Lijiensk, è segnato il 21 di Adar come una ricorrenza sacra, da aggiungersi alle altre feste e ricorrenze ebraiche. In questa data i chassidim di tutta la Polonia e anche di altre regioni si recavano in pellegrinaggio sulla tomba di rabbi Elimelech. Il governo polacco metteva a disposizione treni speciali per i pellegrini. In quella stessa settimana, tra Purim e il 21 di Adar, si svolgeva a Lijiensk la fiera annuale. Nella strada che portava alla Casa di Studio si aprivano banchi per la vendita di libri sui chassidim. *“Le leggende dei chassidim sulla vita di rabbi Elimelech, racconta il Dubnov, si sono trasmesse per più di 100 anni di bocca in bocca, e soltanto in seguito sono state trascritte in libretti diversi, nei*

quali è difficile distinguere tra la tradizione popolare e storie inventate da qualche chassid dalla ricca fantasia.” Io stesso ricordo ancora quei libretti. Ero un bambino sensibile e aperto a tutto, e i racconti di quei fatti, che si vendevano come fascicoli, mi facevano una grande impressione. Ricordo un racconto sul “Messia in catene”, dove si narra che il giorno in cui tutti gli ebrei si metteranno d'accordo per celebrare un sabato come si deve - allora verrà il Messia. Non riuscivo a capire perché non ci si potesse mettere tutti d'accordo e liberare così il Messia dalle catene. Dovrebbe essere così facile...

Durante quella settimana a Lijiensk si respirava solo rabbi Elimelech: e questo per due ragioni. Una, economica, perché i chassidim del rabbi portavano guadagni alla cittadina, e la seconda perché gli stessi cittadini di Lijiensk credevano nelle facoltà del rabbino di compiere miracoli e nelle qualità medianiche della sua tomba. La tomba tra l'altro, esiste anche oggi ed è la sola tomba di ebrei a Lijiensk che non sia stata distrutta dai nazisti. Tutte le altre lapidi sono state sradicate per pavimentare la piazza della città.

Vicino a Lijiensk si trova una foresta non molto estesa, chiamata “il piccolo bosco” e lì, secondo la leggenda, il rabbi usava isolarsi ad ascoltare il cinguettio degli uccelli. Lì si trovava una piccola montagnola, una specie di seggiola naturale, e si raccontava che quella era la sedia del rabbino.

Gli ebrei originari di Lijiensk residenti in Israele erano usi, fino a qualche tempo fa, ricordare i santi martiri di Lijiensk nel giorno 21 di Adar a Tel Aviv. Era una occasione di incontro per i superstiti delle famiglie arrivate in Israele. L'ultimo incontro cui ho partecipato si è svolto nel Beit Hakeneset di Savion e il suo promotore è stato il rabbino Dani Rokach, che ha tentato in questa occasione di rinnovare la admoriut (supremazia) dei chassidim di Lijiensk. Il tentativo non è riuscito.

Gioinezza a Lijiensk

Lijiensk della mia giovinezza era un mondo magico di visioni, leggende e sogni, odori, usi, calore e amore. Rappresenta la esperienza più forte e formativa della mia vita e dei miei sentimenti spirituali, esperienza che mi ha seguito durante tutta la vita, anche dopo che ho lasciato la cittadina da ragazzo e sono tornato a lei in spirito una infinità di volte, per raccontare di lei a chiunque sia disposto ad ascoltarmi, e fino ad oggi la porto nel cuore come un tesoro di felicità.

Sono nato a Lijiensk il 26 settembre 1919, il secondo giorno del capo d'anno ebraico, primogenito di David Silber e Rivka Elboim. La nostra prima casa era un alloggio affittato nella casa di Shulem Pait: un

corridoio buio dove c'era una stufa (nella quale si bruciava il chamez) e in fondo una stanza e la cucina. Fuori c'era un cortile dove si costruiva la sukkà. L'alloggio era a piano-terra e al primo piano, sopra di noi, abitava la famiglia del rabbino della città, rav Yechezkel Landau, discendente di Yechezkel Landa, chiamato "Il famoso tra gli ebrei", uno dei capi dell'ebraismo nel secolo diciottesimo.

Eravamo tutti ben accolti nella casa del rav. Innanzitutto eravamo parenti, e poi il nostro alloggio era umido e buio. Il babbo saliva dal rav il sabato per studiare con lui Pirkei Avot, la mamma era amica di Hance Herbezen (la rabbinessa) e della loro figlia Mariom (Miriam). A me mi trattavano come fossi un figlio loro, perché i loro figli erano già grandi.

Il figlio di rabbi Yechezkel, Yoel-Moshe, si prendeva giuoco dei bambini in modo crudele. La cassetta della posta di Lijiensk si trovava vicino alla sede del Municipio, dall'altra parte della piazza. Una volta, avevo allora quasi quattro anni, mi chiama Yoel-Moishe e mi dice: *"C'è qui una lettera che deve arrivare a Raiscia. Prendila, falla scivolare dentro la cassetta, apri il coperchio della cassetta e gridaci dentro: questa lettera deve arrivare a Raiscia!"* Così feci, presi la lettera la infilai nella cassetta, aprii il coperchio e gridai dentro: *"Questa lettera deve arrivare a Raiscia!"*.

Durante la seconda guerra mondiale, Yoel-Moshe divenne la guida spirituale dei cittadini di Lijiensk che furono cacciati o scapparono in Russia. Fece la sua alià in Erez Israel assieme a un gruppo di rabbini, secondo un accordo con le autorità sovietiche che permisero a un gruppo di rabbini di lasciare la Russia, passando da Teheran. Lui fu incluso nella lista, anche se non era un rabbino. In Erez Israel lo chiamavano Yoel-Moshe il rav di Lijiensk. Anche da Israele continuò ad occuparsi degli ebrei di Lijiensk rimasti in Russia e spediva loro pacchi. Fino ad oggi viene ricordato da tutti loro con riconoscenza. Sono andato a trovarlo a Gerusalemme, quando era in punto di morte. Suo figlio Herzele è ancora oggi il benvenuto alle nostre riunioni familiari.

Molti e bei ricordi conservo di Lijiensk, uno dei più belli è della notte di Natale. In quella notte ci era proibito studiare, perché i diavoli giravano per le strade. Invece di studiare sedevamo e raccontavamo storie contro Yossel Pendrei o Yehosciua figlio di Pantra, e cioè Gesù. Secondo la Ghemarà Gesù era un bastardo, che Miriam, sua madre, aveva avuto da un soldato romano di nome Pantra e non dallo Spirito Santo. Questi racconti li facevamo mentre spennavamo un'oca. Durante le lunghe notti invernali, prima di Chanukkà, si preparava il grasso d'oca per tutto l'anno. Ammazzavano le oche e strappavano loro le piume, prima quelle grandi e alla fine quelle più piccole che

servivano per riempire le coltri. Così noi sedevamo in circolo, strappavamo le piume e ascoltavamo i racconti.

Ma il mio ricordo più bello di Lijiensk è quello del sabato dei canti, in cui si leggeva la Cantica del Mare (Esodo cap. 15). Prima di quel sabato la mamma preparava una pentola di cereali e il sabato apriva la finestra esterna (d'inverno le nostre finestre avevano i doppi vetri), spargeva sul davanzale i cereali, affinché gli uccellini venissero a beccare e a cinguettare. Così facevano capire a noi bambini il significato del sabato dei canti. In particolare ricordo una volta, al settimo giorno di Pesach, quando avevo sei anni. Nelle giornate di sabato mettevano alla prova i bambini per vedere cosa avevano imparato durante la settimana. Questo esame si chiamava "l'ascolto". Io passavo questo ascolto sia dal nonno che dal rav Yechezkel. Nell'ascolto dal rav, questi volle sentire la Cantica del Mare. In piedi davanti a lui cantai tutta la Cantica con tutti suoi accenti, con una bella voce possente, e la mamma si scioglieva dal piacere. Le grandi finestre nella casa del rav erano aperte, e sotto, nella piazzetta davanti a casa, si era raccolta tutta la nostra famiglia di Lijiensk e tutte le amiche della mamma, e si entusiasmarono per il piccolo ilui (genio).

In quegli stessi giorni, prima che il babbo partisse per la Germania, la mamma stava bene ed era di buon umore. Ho dei frammenti di ricordi della mamma in quella epoca. Quando avevo paura, lei mi leccava la fronte e diceva: *"Toi, toi, toi kaneighe hore"*, che non ti tocchi il malocchio.. E d'inverno, quando non mi permetteva di uscire in strada, io saltavo sul letto e recitavo tutta la preghiera delle 18 benedizioni a memoria. Quando ebbi compiuto tre anni, mi portò al cheder; una volta, in una giornata d'inverno buia e fredda, mi caricò sulle sue spalle, in mano teneva una lanterna di carta, con un cero acceso dentro per illuminare la strada e in questo modo mi portò al cheder.

Anche delle giornate d'estate conservo bei ricordi, e in particolare dei lunghi sabati del mese di Tamuz (grosso modo Luglio). Uno spirito particolare aleggiava di sabato a Lijiensk, il babbo mi portava a studiare un capitolo da rav Yechezkel Landau e dopo uscivamo a passeggiare nei campi e nel boschetto. Se per la strada ci imbattevamo in un crocifisso o in un'icona del padre o della Madonna, noi bambini sputavamo a destra e a sinistra e dicevamo: *"Maledetto tu sia, odiato e disprezzato, perché prepotente sei"*.

Di sabato, al pomeriggio, tutti i bambini e i nipoti si trovavano dal nonno e dalla nonna. Il nonno, rabbi Hillel, esaminava i nipoti su quello che avevano studiato durante la settimana nel Talmud Torà. Io, che ero un buon scolaro, e a quattro anni sapevo già a memoria tutta la preghiera delle 18 benedizioni del mattino, passavo l'esame sempre

con successo. Dopo di che la nonna Pessel-Golda ci chiamava vicino al suo armadio dei dolci, e ci riempiva di quelli che lei stessa aveva preparato con i frutti di stagione. Lentamente cadeva la sera, il tramonto in Polonia dura diverse ore, e il sabato volgeva alla fine. La nonna sedeva tra le sue figlie e le sue amiche nella piazzetta davanti a casa e quando si vedevano le prime tre stelle pronunciava la sua preghiera “Ghet fun Avrum”, parole di addio al sabato che se ne va, e auguri per la prossima settimana. E questa era la sua preghiera:

*Dio di Abramo di Isacco e di Giacobbe
Proteggi il tuo amato popolo d'Israele
Da ogni male
Difendilo da tutto
E che siano i prossimi sette giorni
Di salute, felicità, di ogni bene,
Per la Torà, per il timore del cielo e per le buone azioni
Porti buone notizie, di salvezza e consolazione
Il santo Sabato, sacro a te, sta per terminare
Che sia per noi la prossima settimana
Di fortuna e benedizione
Che sia per tutti di buon guadagno. Amen !*

Mentre lei pregava, io guardavo il cielo e vedevo la luna e le nuvole sfilacciate che viaggiavano in cielo come pecore, e mi sembrava che ce ne fosse un gregge intero.

E ascoltando le parole della preghiera, Iddio mi sembrava come un uomo che siede vicino a una enorme ruota e fa girare il destino del mondo e dell'uomo. Queste erano per me ore magiche.

In genere ero un bambino con gli occhi aperti e molto sensibile. Vedevo tutto e assorbivo tutto: rumori e odori, gusti e visioni. Il mio mondo era pieno di leggende, racconti e sogni. Avevo un amico, si chiamava Yossel Pulizer, un bambino magro e sognatore, che era bravissimo a raccontare e noi due camminavamo e ci raccontavamo l'un altro delle storie.

Molti ricordi conservo anche del cheder. Imparavamo l'alfabeto in coro, e lo studio della Torà non l'abbiamo iniziato da Bereshit, ma da “Questi sono i verdetti”, capitolo ricco di citazioni e leggi, di cui io capivo ben poco: lo schiavo ebreo, lo schiavo cananeo, la schiava ebrea e non ebrea, e quella che ha i segni della maturità.

Cosa sono questi segni? Che ha due peli, scrive il Rashi, e la fantasia del bambino comincia a lavorare. Allora lei diventa libera o no? Tutto questo lo imparavamo secondo il Rashi e capivamo ben poco. Ma tutto questo si incideva nel tuo cuore e quando più avanti con gli anni

leggerai di nuovo questi versetti, riaffioreranno i ricordi e la cantilena e la atmosfera ritorneranno e tu ti dirai: aspetta, aspetta, tutto questo l'abbiamo imparato quando avevamo 5 o 6 anni, quando abbiamo cominciato a studiare il Rashi.

Nel cheder (scuola che cominciava quando il bimbo aveva tre anni) si studiava la mattina e anche dopo mezzogiorno. Certo non avevamo molto tempo per giocare, ma tuttavia giocavamo: al “mondo” e a bairndlek (una specie di cubetti fatti di ossa di pollo), con le biglie e saltavamo la corda.

Nelle tre settimane precedenti il 9 di Av⁶, studiavamo leggende su Kamza e Bar Kamza⁷ e volavamo sulle ali della fantasia fino ad Erez Israel. C'era una atmosfera di lutto e dolore per la distruzione di Gerusalemme e del Tempio.

La sensazione di lutto andava crescendo durante le nove giornate, durante le quali non si mangia carne e non ci si taglia i capelli. Il giorno 9 di Av sedevamo tutti per terra nel Beit Hakenesset con un cero in mano e recitavamo omelie. Mi sentivo come uno degli ebrei cacciati e piangevo con tutto il cuore. Tuttavia, la sera del 9 di Av era per noi bambini un giorno di grande felicità perché eravamo liberi dallo studiare nel cheder. Uscivamo sulla piazza del mercato, giocavamo e correavamo. Anche le bambine ci raggiungevano. Raccoglievamo certi frutti spinosi e li gettavamo addosso alle bambine per gioco: quelle dovevano toglierseli dai capelli, e alle volte si coprivano la testa con uno scialle, per nascondere i loro capelli.

Avevo diversi maestri (melamedim): Scia, Yossel ma in particolare ricordo Berele Shpeter, che era ungherese ed era bravissimo in ebraico. Da lui ho imparato Ghemarà e la grammatica ebraica, le Mishniet e la Parascià settimanale. Aveva un modo tutto particolare di punire che si chiamava “Shtelen a pekkele”. Lui si recava nelle case dei suoi alunni e chiedeva ai genitori come si erano comportati i loro bambini, e questi gli raccontavano le malefatte che avevano compiuto. La domenica, quando tutti i bambini tornavano al cheder, lui inforcava due paia di occhiali, l'uno sull'altro e faceva finta di leggere sulla fronte dei bambini le loro malefatte. Quando decideva che uno dei bambini era meritevole di essere punito, lo vestiva da spazzacamino, gli metteva una scopa in mano, lo faceva stare in piedi in mezzo al cheder, e noi tutti gli ballavamo intorno e gli cantavamo una filastrocca, come in una cerimonia di dispregio. Alla fine Berele tirava giù i calzoni al bambino e lo frustava con una specie di

⁶ Il 9 di Av, giorno di digiuno in ricordo della distruzione del primo e secondo Tempio di Gerusalemme. In questo giorno, nell'anno 1492 è stata anche ordinata la cacciata degli ebrei dalla Spagna.

⁷ Kamza e Bar Kamza: leggenda del Talmud che racconta come il Tempio sia andato distrutto a causa dell'odio fraterno.

maniglia con appese strisce di cuoio. Più tardi ho saputo che era omosessuale, e forse tutta questa cerimonia della punizione era per permettergli di guardare il sedere dei bambini.

A lui piaceva anche accarezzare uno dei bambini, Bucci. Le lezioni si svolgevano attorno a un tavolo: Berele sedeva a capotavola e noi ai due lati su delle panche. Lui faceva sedere Bucci sempre accanto a lui, e le sue mani lo accarezzavano sotto il tavolo. Una volta Bucci si è stufato e gli ha messo tra le mani una candela.

Berele Shpeter è stato il mio ultimo maestro. Nel Libro di Lijiensk vengono ricordati tutti i melamedim che hanno insegnato a Lijiensk, ma il suo nome non vi figura. A quanto pare hanno scoperto le sue malefatte e l'hanno cacciato dalla cittadina, cancellandone il nome, affinché non venga ricordato o menzionato.

Tuttavia il suo nome figura sulla mia pagella del "Talmud Torà", il cui preside era rav Yechezkel Landau, per il periodo di studi della "prima metà invernale" dell'anno 1929. Bisogna aggiungere che Berele Shpeter era un ebreo molto colto, bravissimo nel Tanach e nella grammatica ebraica, e molti hanno studiato con lui.

A Lijiensk non c'era l'acqua corrente: in ogni casa c'era una botte e il portatore d'acqua la riempiva ogni giorno, ricevendone una piccola ricompensa. Due pozzi si trovavano nella piazza della cittadina. Il portatore faceva girare una grande ruota con cui si faceva uscire l'acqua dal fondo del pozzo. L'acqua lui la portava a mezzo di una lunga asse di legno alle cui estremità erano appesi due secchi. Il portatore d'acqua era un uomo alto e magro, poverissimo, e la mamma a volte gli dava, oltre ai denari, una focaccia del sabato.

Il giorno di Kippur la cittadina si fermava. I goym non osavano entrare in città dalla campagna e tutto era chiuso. Centinaia di famiglie con donne e bambini si recavano la sera di Kippur nelle Case di Studio e nei Batei Hakeneset. Prima di entrare ci salutavamo. In Yddish si usa una parola particolare, ghezaighennen, per indicare un saluto di commiato, doloroso come per chi si allontana per lungo tempo. A casa nostra ci salutavamo piangendo, proprio piangendo fino alle lacrime, ci abbracciavamo e auguravamo l'uno all'altro buon anno, salute e guadagni. Infatti in questo santo giorno si decide il destino di ogni ebreo: chi per la vita e chi per la morte, e l'uomo va verso l'ignoto. Dopo andavamo tutti a casa della nonna e anche lì ci salutavamo, e piangevamo! Alla fine si andava tutti al Tempio a pregare.

I preparativi per Pesach, cominciavano diversi giorni prima della festa. Noi bambini ricevevamo abiti nuovi, che erano stati comprati appunto in vista della festa. La casa veniva ripulita da cima a fondo. Si compravano stoviglie nuove, quelle vecchie si facevano bollire. La mamma tirava giù dalla soffitta gli oggetti pasquali, che non si

usavano tutto l'anno ed era vietato toccarli, e le assi di legno con cui si copriva il tavolo della cucina. Tra questi oggetti c'erano i bicchieri per il vino, di vetro pesante, su cui era incisa la parola Pesach e il Bicchiere di Eliahu il profeta.

Negli ultimi anni passati a Lijiensk, quando il babbo già lavorava in Germania, lui arrivava a casa una settimana prima della festa, e dal momento del suo arrivo in casa c'era aria di festa. La mamma rifioriva, nonostante tutti i lavori di pulizia per preparare la casa alla festa, come spettava a lei, padrona di casa.

La vigilia di Pessach, la sera della ricerca del chamez, noi bambini spargevamo assieme alla mamma in tutti gli angoli della casa briciole di chamez. Il babbo, quando tornava a casa dalla preghiera serale, accendeva una candela e raccoglieva con un cucchiaino di legno e una piuma tutte le briciole di chamez, poi cacciava il tutto in uno straccio di stoffa bianca che legava per benino. L'indomani, all'ora in cui bisognava bruciare il chamez, il babbo portava il cucchiaino di legno con le briciole nella stufa che si trovava nell'atrio del rabbino, cacciava il tutto nel fuoco e recitava la preghiera per l'eliminazione del chamez.

Alla fine della settimana di festa, il babbo tornava in Germania, e venivano i giorni tristi della conta dell'Omer⁸, in cui non ci si può tagliare i capelli, né sposare e si raccontavano le storie dei discepoli di Rabbi Akiba. A Lag Baomer andavamo assieme al maestro alla fonte e al fiume che erano al di là della cittadina, con arco e frecce, con un uovo e il beighele, e il maestro ci spiegava il significato di questo giorno.

Il Beit Hakeneset adornato con fronde verdi in vista della festa di Sciavuot e i cibi a base di latte preparati dalla mamma aprivano l'estate. Le giornate si allungavano, i castagni nella piazza fiorivano, tutto era immerso nel verde. Un mondo magico.

⁸ La conta dell'Omer: 49 giorni tra Pasqua e la festa delle Primizie.

Capitolo quarto

Un mondo nuovo in Germania

Strofinatori di maniglie

Il babbo andò a lavorare in Germania nel 1927 e si stabilì a Dusseldorf, perché lì abitava e lavorava suo fratello più grande Kalman, con tutta la sua famiglia. Il papà cominciò a lavorare nel mestiere tipico dell'immigrante che non ha un mestiere: il venditore ambulante (hauziren). Dusseldorf e dintorni erano un centro dell'industria pesante e vi abitavano moltissimi operai, clienti potenziali. A Dusseldorf si erano trasferite decine e forse centinaia di famiglie di ebrei polacchi. Una di queste, la famiglia Gotlib, possedeva un negozio per la vendita all'ingrosso di tovaglie, biancheria e stoffe. Da questo negozio, il babbo ritirava la merce, in principio con la garanzia di suo fratello Kalman. Con due valigie piene, andava nei quartieri operai a vendere la merce. Viaggiava in treno o in autobus e dalla stazione continuava a piedi. Quando arrivava davanti alla casa di un possibile cliente, con il cuore in gola, tanta incertezza e anche un po' di paura, suonava o batteva alla porta, sempre che non ci vedesse la scritta "Vietata la presenza di ambulanti". Se si apriva la porta e una donna o un uomo chiedevano dalla soglia cosa volesse, il babbo deponeva le due valigie, salutava alzando il cappello, presentava se stesso e chiedeva il permesso di entrare e mostrare la sua merce. Alle volte gli chiudevano la porta in faccia e allora lui si voltava indietro, inghiottendo la saliva e la vergogna, si faceva coraggio e proseguiva per l'alloggio accanto. Quando invece gli aprivano la porta e lo invitavano ad entrare, il babbo, ancora con il batticuore, apriva le valigie e mostrava la sua mercanzia, spiegando le modalità della vendita a rate. Se riusciva a conquistare la fiducia del compratore, si firmava il contratto.

Le vendite si facevano a seconda delle possibilità finanziarie del compratore, si firmava un'accordo per il numero di rate da pagare, a volte si vendeva anche a contanti. Una volta la settimana, oppure ogni due settimane o una volta al mese, il babbo passava a ritirare i pagamenti, questa volta senza valigie. Dopo un certo tempo era riuscito a crearsi un giro di clientela fissa, e lì andava a visitare di tanto in tanto. Ora non trasportava più valigie strapiene di merce, ma solo campioni o depliant e i clienti sceglievano su questa base e facevano i loro ordini.

Chi faceva questo lavoro si chiamava "Pekkel-traggher" (portapacchi). Quando il babbo si incontrava con colleghi di lavoro, scherzavano e si raccontavano aneddoti sul mestiere e i suoi "segreti": come ci si rivolge quando si apre la porta, come ci si presenta, cosa fare per evitare di essere cacciato fuori. Tra di loro si chiamavano Kelekmen-puzzer (quelli che fanno brillare le maniglie). Tra le lacrime e gli scherzi mantenevano le loro famiglie.

La Germania rappresentava per noi il mondo moderno, il mondo del progresso, e Lijiensk - con tutto il suo calore e il sapore di casa - rappresentava il vecchio, il passato, l'inutilità ma soprattutto la mancanza di lavoro e di speranza. La nostra condizione economica era migliorata molto da quando il babbo aveva cominciato a lavorare in Germania nel 1927. Ogni settimana ci spediva una lettera con dentro una banconota da 20 marchi. Così ci trasferimmo in un alloggio più grande presso Shimon Bot, che faceva il Pellecer e cioè il guaritore con le sanguisughe.

Al papà dispiaceva lasciare la mamma sola con tre bambini piccoli (io avevo allora sette anni e mezzo, Zalman cinque anni e mezzo e Volpezek un anno), anche perché era un po' malaticcia: soffriva per le gambe gonfie e faticava a camminare. Ma non c'era scelta: lui doveva mantenere la famiglia e a Lijiensk non si trovava lavoro. Il postino polacco che ci portava le raccomandate sapeva di far felice la mamma, e così riceveva anche lui di tanto in tanto un piccolo compenso. Alle volte c'era un ritardo nella posta, o perché il babbo quella settimana non era riuscito a metter da parte soldi, o per una qualche altra ragione e allora in casa ci si preoccupava. Due volte l'anno il papà tornava a casa: a Pesach e nel mese delle feste di Tishri. Portava regali, gioia e speranze. Io mi facevo coccolare da lui o lo pregavo di raccontarmi come si stava in quel mondo favoloso, lui voleva sapere dei miei studi. Alle volte la mamma si sveniva dall'emozione a rivedere il babbo, e le spruzzavamo acqua sul viso per farla rinvenire.

A Dusseldorf abitava anche Mendel, il fratello della mamma. Come ho già raccontato, anche lui si occupava di vendite a rate, dopo che era salito in Erez Israel da Lijiensk, e, deluso, era tornato indietro e si era stabilito in Germania. Ma tra lui e il babbo c'era una gran differenza: lui era uno scapolo giovane, vestito di tutto punto e sempre elegante, uomo del gran mondo, ricco di iniziative. Era già stato in Palestina, parlava il tedesco, e guadagnava bene con i suoi commerci. Invece il babbo era vestito meno appariscente, portava occhiali dalle lenti spesse, e per via dei piedi piatti aveva una andatura strana, e non era neppure un gran parlatore, era una persona pacata e modesta.

Turisti a Baden Baden

I tedeschi non erano poi tanto felici di accogliere famiglie di ebrei dall'Europa Orientale, e non erano disposti a concedere loro permessi di residenza e di lavoro, ma gli ebrei trovavano modo di arrivare in Germania: grande era la miseria nelle cittadine della Galizia, l'America era lontana e teneva chiuse le sue porte, gli ebrei galiziani conoscevano il tedesco dagli anni in cui la Galizia faceva parte dell'Impero Austro-Ungarico ed il viaggio non era lungo. Prima partiva il capo-famiglia come turista, si stabiliva vicino ad amici e parenti e cominciava a lavorare. Di volta in volta tornava a trovare la famiglia, che era rimasta nella vecchia cittadina e dopo che si era sistemato faceva venire la famiglia.

Così il babbo fece venire noi, la sua famiglia, in Germania. Il babbo aveva un permesso di soggiorno, che andava rinnovato ogni tanti mesi; la nostra idea era di entrare in Germania come turisti e di cercare in seguito di ottenere il permesso di soggiorno desiderato. Entrammo dunque in Germania come turisti... della salute. Dato che la mamma era malaticcia, e soffriva di mal di cuore, ottenne dai dottori il consiglio di farsi curare nelle Terme di Baden Baden. Dalle Terme ci inviarono depliant con belle foto, e la mamma imparò da quanto c'era scritto cosa dire alle guardie di confine e ai doganieri al posto di frontiera con la Germania. Dove è diretta, in che albergo alloggerà e che cure ha intenzione di fare. Io sognavo di andare a Baden Baden, ammirarne il bel paesaggio e gli alberghi sontuosi, che avevo visto nei depliant. Alla fine arrivammo tutti in Germania, ma con mia grande delusione, Baden Baden non l'abbiamo mai vista.

Prima della partenza per la Germania, andai ad imparare il tedesco da Haice Diamant, una bella ragazza appariscente di circa vent'anni. Mi piaceva molto e più tardi l'ho incontrata di nuovo a Gerusalemme. La mamma preparò i bagagli, ci mise dentro cuscini e coperte pesanti, le stoviglie di Pesach in una cassa a parte, lenzuoli e naturalmente la lampada sabbatica a cinque braccia, il candelabro, e il bicchiere d'argento per il Kiddush (brindisi con la benedizione del vino).

Finalmente arrivò il giorno tanto sospirato; io ero felice di partire, prima di tutto perché andavamo dal babbo, e poi perché avremmo conosciuto il mondo grande e sconosciuto. Era l'anno 1929.

Non dimenticherò mai Boiten, la cittadina di confine dove passammo la visita di frontiera per entrare in Germania. Nei nostri visti di entrata stava scritto che andavamo alla città termale di Baden Baden, e gli impiegati tedeschi chiesero con stupore alla mamma: *“Come mai si porta dietro tanto bagaglio? Le coperte pesanti e il candelabro? E perché porta con sé tre bambini?”* Gli impiegati volevano anche sapere

se la mamma aveva abbastanza denaro per pagare le cure. La mamma impallidiva e arrossiva, e tuttavia riuscì a rispondere con fermezza alle domande. I tedeschi erano gentili, inflessibili ma corretti. La fecero scendere dal treno, presero il candelabro, perché pensavano che dovesse pagar dogana. Io rimasi nel vagone a tener d'occhio i miei due fratellini. Dopo un'ora, si sente il fischio della locomotiva, chiudono gli sportelli e il treno sta per partire - ma la mamma non si vede. Ero spaventato: cosa è successo alla mamma? Cosa farò in Germania, senza la mamma, solo con i miei due fratellini? Ma all'ultimo momento, la riportarono. Lei salì sul vagone assieme a un doganiere, e le restituirono tutti i bagagli che avevano preso per la verifica. Il doganiere scese dal vagone e noi tutti abbiamo tirato un sospiro di sollievo. Io aiutai la mamma a sistemare di nuovo i bagagli, mentre il treno cominciava a muoversi. Così entrammo in Germania.

Difficoltà di adattamento e nuove meraviglie

A Lijiensk non c'era elettricità. Le strade erano illuminate da fanali a gas (a me piaceva vedere come li accendevano ogni sera) e le case erano illuminate da lampade a petrolio. Improvvisamente, appena entrati in Slesia, regione con miniere di carbone e industrie pesanti al confine tra la Polonia e la Germania, abbiamo visto luci elettriche, e a me pareva che fossero i fanali a muoversi, non il treno.

Tutto era nuovo, meraviglioso, stupefacente - così sembravano le cose agli occhi di un bambino di dieci anni che arrivava in Germania direttamente da Lijiensk. A Berlino ci aspettava lo zio Shlomo, fratello della mamma. Lui portò noi bambini in un grande emporio, ci fece entrare in un ascensore. La porta si chiude e improvvisamente, che meraviglia, ci troviamo in un altro piano.

Non ricordo se il babbo venne a prenderci a Berlino o se se siamo ripartiti da soli per Dusseldorf. Durante le prime settimane a Dusseldorf, abitavamo dallo zio Kalman. Come ho già raccontato, lo zio Kalman aveva lasciato Ilinov con la moglie Braindel e il loro figlio Soni nell'anno 1918 per stabilirsi a Dusseldorf. Lì sono nati loro altri due figli, Zemi e Max. Ormai si trovavano bene in Germania, erano benestanti e abitavano in un alloggio bello e grande, avevano una domestica goya e Braindel era diventata Berta e aveva imparato il modo di fare dei tedeschi. Alla mamma non piaceva fare l'ospite: noi eravamo i parenti poveri e orgogliosi. Lei non si trovava bene con loro, e perciò insisteva con il babbo perché ci trasferissimo al più presto. Dopo non molti giorni infatti passammo in un alloggio che il babbo

aveva affittato: un alloggio a pianterreno di due/tre camere in un quartiere popolare.

Prima di tutto bisognava occuparsi di ottenere un permesso di soggiorno. Lo zio Mendel venne in nostro aiuto e ci consigliò: *“Mettete nel passaporto 20 marchi e consegnatelo all’impiegato. Lui lo metterà nel cassetto, della sua scrivania, e dopo due o tre giorni ve lo restituirà con un timbro per un soggiorno di due o tre mesi.”* Così abbiamo fatto, e così continuammo a fare ogni tanti mesi.

Poi dovevamo pensare agli studi: cheder e scuola. Nel nostro quartiere abitavano altre famiglie di ebrei della Galizia e loro consigliarono ai nostri genitori di iscriverci nella vicina scuola cattolica, perché vi trattavano bene gli ebrei, meglio che nella scuola pubblica protestante. Mi iscrissero alla quinta classe. Ricordo il primo giorno di scuola: sul muro in classe era appeso il crocifisso. Il maestro mi presentò alla classe, e mi chiese di far vedere sulla carta dove si trovava Lijiensk. Era un maestro paziente che mi aiutò ad acclimatarmi.

In quella scuola studiai fino alla fine dell’anno scolastico, nell’estate del 1930. In cortile imparai a fare a botte per la prima volta con gli shkuzim (i bambini dei goym). Una volta durante l’intervallo mi saltarono addosso sei bambini. Io mi cacciai contro il muro (per evitare che mi attaccassero alle spalle) e cominciai a picchiare a destra e a manca. Alla fine riuscii a farli scappare. I bambini ebrei che si trovavano nel cortile vennero da me a farmi i complimenti.

Nazionalismo e povertà

Nell’anno scolastico 1930-31 mi iscrissero alla classe sesta del ginnasio statale. Era una scuola improntata a un grande nazionalismo, perciò non mi andava tanto a genio. Non mi piacevano i goym e la disciplina ferrea. Molte erano le difficoltà: una pesante tensione, lo spirito nazionalista che aleggiava nella scuola e, per la strada, le difficoltà economiche e quelle dell’ambientamento. Questi sono stati i miei anni “messianici”. Sognavo, pregavo ed ero pieno di nostalgia, assieme ai miei compagni di scuola ebrei, per il Messia che non arrivava.

Mi era difficile vivere in mezzo ai goym, anche perché ero un tipo ribelle di natura. Alla festa di fine anno, cantarono “Deutschland, Deutschland Uber Alles” (Germania, Germania al di sopra di tutti), tutti sull’attenti, e a quanto pare io non ero sufficientemente rigido, a detta degli scolari che mi stavano vicini. Loro lo dissero al maestro, Hartman, e lui mi chiamò e mi disse: *“Si lamentano di te che non sei stato sull’attenti quando si cantava l’Inno. Io per ora mi limito ad*

ammonirti.” Ma la cosa non finì così: durante l’intervallo gli shkuzim mi gettarono addosso sacchetti di sabbia e i miei genitori furono invitati a scuola, per essere informati sul loro figlio ribelle.

Quell’Hartman era estremamente pignolo. Una volta ho sbagliato a scrivere una parola nel compito. L’ho cancellata e ho sovrascritto la parola giusta. Il maestro mi ordinò di scrivere nuovamente tutto il compito, senza correzioni. Così feci e di nuovo scrissi male la stessa parola, come se qualcosa in me si ribellasse a scrivere come mi era stato comandato.

La mia pagella era molto brutta: 4 in tedesco, 4 in disegno e una annotazione: “il passaggio alla classe superiore non è sicuro”. A ginnastica presi 2, il voto più basso, perché mi rifiutavo di farla. Portavo sotto gli abiti un tallit piccolo con la frangia e non volevo che lo scoprissero, e poi ero anche un po’ grassotto. Nel disegno andavo male, nonostante tutti i miei sforzi. Una volta il maestro ci chiese di disegnare la testa di un cavallo. *“Chiudete gli occhi - ci disse - e pensate nella vostra fantasia che state accarezzando la testa di un cavallo. Ora aprite gli occhi e disegnatte cosa avete visto nella vostra immaginazione.”* Ed io mi chiedo: cosa vuole da me? Ma che razza di cavallo e quali carezze!. Io avevo paura perfino di toccarlo un cavallo. Un’altra volta ci disse di disegnare a casa il mare su un foglio grande e di appiccicarci sopra dei pesci di carta colorata. Sono rimasto alzato fino a mezzanotte e ho tentato con tutte le mie forze, tuttavia ho preso un voto insufficiente.

La mamma era arrabbiata con me, perché la scuola costava molto: 40 marchi al mese. Per noi era una cifra enorme. Così alla fine, mi hanno cacciato da scuola perché non era stata pagata la retta. Nello stesso periodo abbiamo dovuto cambiare casa e ci siamo dovuti adattare a vivere tutti in una sola camera d’affitto ammobiliata, senza cucina. Durante la nostra prima estate a Dusseldorf, volevano mandarmi in una colonia organizzata dalla Comunità Ebraica in una foresta, in città. La colonia era gratis per i figli degli immigrati, ma per arrivarci bisognava comprare il biglietto del tram, e per questo non avevamo abbastanza denaro. Alla fine lo zio Mendel ci dette i soldi. Tutta la faccenda non era affatto simpatica. Arrivai alla colonia qualche giorno dopo l’inizio e mi trovai sperso tra gli altri ragazzi, per lo più figli di famiglie che da tempo si trovavano in Germania.

Avevamo grosse difficoltà economiche. Il babbo non era un commerciante di gran valore. Era un tipo di buon cuore, che non sapeva farsi avanti a spintoni e privo di senso del commercio. Riceveva dal suo fornitore, Gotlib, la merce in cambio di cambiali. Se i clienti pagavano secondo quanto pattuito, lui poteva riscattare in tempo le cambiali, ma alle volte, specie nel 1931, quando

peggiorarono le condizioni degli operai, quelli non riuscivano a pagare. Di conseguenza anche il babbo non riusciva a pagare le cambiali a Gotlib, e queste passavano direttamente all'Ufficio per la Esecuzione Giudiziaria dei debiti, che obbligava il babbo a pagarle con aggiunta di interessi e spese.

Un giorno, era un Sabato mattina, bussano alla porta e sulla soglia si presentano due poliziotti con in mano un ordine d'arresto per insolvenza nel pagare le cambiali. Il babbo fu costretto a vestirsi e ad uscire con loro per andare in prigione. Viaggiare di Sabato era la vergogna più grande. La mamma cercò di impedirlo, ma i suoi sforzi furono vani. Dopo la funzione nel Beit Hakeneset, ci recammo da Gotlib. Lui disse che non ne sapeva niente e io penso che dicesse il vero e che tutto dipendesse dal desiderio della polizia di offendere un ebreo e mostrargli cosa può fargli un altro ebreo. Dopo di che andai con la mamma al posto di polizia a portare al papà un pentolino con la colazione del Sabato. Questa è stata una delle mie più brutte esperienze a Dusseldorf.

Ricordo un'altra brutta esperienza con le cambiali, finita male per colpa mia: una volta era passato il limite di tempo di scadenza di una cambiale ed erano passati anche due dei tre giorni in cui si poteva ancora pagare. L'ultimo giorno, il babbo mi dette copia della cambiale e il denaro e mi mandò in Banca a pagare. La strada per la Banca passava attraverso un parco pubblico, io entrai nel parco e mi misi a camminare adagio, soprappensiero, ascoltavo il cinguettio degli uccelli, ammiravo i cigni e guardavo la gente che passava. Improvvisamente mi ricordai della cambiale e cominciai a correre verso la Banca ma nel momento in cui arrivai chiudevano le porte e il portiere non mi lasciò entrare. Così tornai a casa con la cambiale e i soldi. Che vergogna ! Il babbo lavora duro per riavere il suo denaro e questa birba del figlio ne fa una delle sue e causa vergogna e disonore.

Due culture

Nonostante tutte le difficoltà, le strettezze e la miseria, le paure e l'antisemitismo, gli anni passati in Germania, dall'estate del 1929 all'aprile del 1933, sono stati per me una grande e importante esperienza. In poco tempo ho appreso il tedesco, grazie alla sua somiglianza all'yddish della Galizia e davanti a me si è presentato un mondo nuovo. È stato come un uragano culturale. Leggevo molto, ore e ore, come assetato di cultura. A scuola, negli intervalli, tutti i bambini andavano a giocare in cortile, io leggevo. Soprattutto leggevo libri di storia, come "La storia degli ebrei" di Grez e letteratura su

soggetti ebraici, come "Natan il saggio" di Shiller e "Il rabbi Yosselmann" sulle persecuzioni contro gli ebrei nel medioevo. Leggevo anche giornali, quelli che erano appesi fuori dai chioschi dei giornalai. C'erano i giornali dei nazional-socialisti, dei socialisti e dei comunisti, che in quegli anni cominciavano a lottare gli uni contro gli altri. Tornando a casa da scuola, mi fermavo per la strada davanti ai chioschi e leggevo con interesse sulle controversie tra i vari partiti tedeschi.

Ma la mia base culturale rimaneva quella ebraica che avevo assorbito a casa. A casa avevamo libri sacri, di cui il babbo andava orgoglioso. Era un piccolo mondo, ma un mondo stracolmo: il Tanach, i Midrashim del Talmud, "I doveri dei cuori" di Rabbenu Bechai, "L'occhio di Yaakov".

Il babbo e la mamma avevano una gran considerazione per l'educazione ebraica e cercavano di conservare ciò che ne era vitale - nel cheder, nella comunità, nel Beit Hakeneset. La casa era la fortezza, tutta la vita in miniatura. Loro ci avevano tramandato l'orgoglio per il nostro ebraismo, orgoglio che nasceva da Lijiensk Perché, cos'era Lijiensk? Un'isola di ebrei in un mare di goym: loro erano i contadini ubriachi e noi gli ebrei istruiti, che cominciano a studiare da piccoli e sanno parlare ebraico, yddish e polacco. Lijiensk era per noi la grande famiglia, una lingua particolare, la certezza che dalla nostra parte stava Iddio e dalla loro alberi e pietre. Per i nostri genitori Lijiensk era la casa, la vita. Loro non dicevano "*Li a Ilinov*" o "*Là a Lijiensk*", ma "*li a casa*". Li voleva dire la giovinezza, l'adolescenza, la fonte, la base e il sostegno della famiglia.

In Germania si sono rovesciate le posizioni. Se a Lijiensk ci sentivamo superiori a Dusseldorf ci sentivamo inferiori: noi con la nostra strana cultura, loro, i goym, con la loro cultura superiore. Perciò bisognava lottare senza soste per sopravvivere, spiritualmente e culturalmente, in un ambiente straniero e ostile. Nella scuola tedesca eravamo pochi bambini ebrei e io dovevo darli da fare più degli altri per riuscire. Loro erano bravi in musica, disegno e storia dell'arte, cose che io non avevo mai studiato. Di fronte a loro mi sentivo rozzo e ignorante.

A causa di questo complesso di inferiorità nei confronti del mondo tedesco, gli ebrei cominciavano a chiedersi: forse i nazisti hanno ragione? In Germania ho sentito varie volte questo modo di pensare, il sogghignare degli ebrei sulle qualità che i goym ci attribuivano: per esempio di essere dei parassiti, non produttivi. Gli ebrei assorbivano le critiche dei goym su di loro, e qualcosa di tutto questo ritroviamo nella teoria sionista del capovolgimento della piramide ebraica. I nazisti riuscivano a mettere in noi sentimenti di colpevolezza e di inferiorità. Io mi sono sempre rivoltato contro questo modo di

pensare, e in particolare contro il senso di inferiorità, perché a casa ci avevano insegnato l'orgoglio. Non ci siamo mai sentiti inferiori perché da casa avevamo portato le fondamenta, l'ebraico, il Pentateuco, l'yddish. Grazie a queste fondamenta non siamo stati assorbiti dalla cultura tedesca, ma abbiamo aggiunto questa alla nostra. Non a caso sostengo di essere io stesso una parte di Lijiensk. Tutto quello che ho appreso in Germania e dopo si è sviluppato dalle radici di Lijiensk.

Due racconti di quell'epoca possono illuminare l'atmosfera in cui mi trovavo. Quando il babbo era di buon umore, mi raccontava storie del suo servizio militare durante la prima guerra mondiale, ed io mi bevevo le sue parole. Quando a scuola si parlava dell'esercito tedesco, i bambini tedeschi si vantavano dei gradi militari dei loro padri. Anche io avrei voluto vantarmi, e perciò un giorno gli chiesi che grado avesse ricoperto. E lui mi rispose, scherzando, *“generale!”*. Nella mia grande ingenuità, gli credetti e a lezione alzai una mano e dissi: *“Mio padre era nell'esercito di Franz Josef e il suo grado era di generale!”*. Tutti i bambini mi osservarono con gran stupore e cominciarono a chiedere: *“In che arma era? Fanteria? Cavalleria? E qual'era il numero della sua unità?”* Mi incalzavano di domande senza lasciarmi respirare. E quando tornai a casa, raccontai a mio padre: *“I miei compagni non mi lasciano respirare, vogliono sapere in che arma hai prestato servizio, e di che unità eri generale.”* Il babbo mi stette a sentire ridendo. L'indomani, con mia grande vergogna, di fronte alle risa dei compagni, balbettai e dissi: *“Mio babbo non lo sa, non se lo ricorda più.”*

A scuola c'erano anche giorni divertenti, quando si usciva in gita. Lo chiamavano “il viaggio in blu”, verso l'ignoto. Salivamo sul treno, senza che noi bambini si sapesse dove si andava, e scendevamo in una stazione, passeggiavamo, o facevamo il bagno in una fonte o in una piscina. Nella atmosfera di libertà di queste gite, tutti raccontavano storielle, e anche io dovevo fare del mio meglio. Raccontai una barzelletta che avevo sentito in casa, una barzelletta della mia cittadina polacca. “Due bambini se ne vanno a fare il bagno nel fiume, si spogliano e uno dice all'altro: Guarda come ti sei sporcato! E quello gli risponde: Senti chi parla! Tu sei molto più sporco di me. Certo, risponde il primo, ma io sono anche più grande di te!” Non ricordo se i miei compagni risero, ma il maestro sogghignò e capii che sogghignava della barzelletta ebraica. Così almeno mi pareva, e in seguito mi tormentavo: come ho fatto a raccontare ai goym una barzelletta che prende in giro gli ebrei e li fa sembrare tutti sporchi.

Questo senso di superiorità da una parte e di inferiorità dall'altra, mi tormentava molto, e non è strano che proprio in quegli anni si facesse strada in me la decisione di piantare tutto e salire in Erez Israel.

Ci ambientiamo a Dusseldorf - vecchi e nuovi arrivati.

Poco alla volta cominciamo anche io ad ambientarmi, soprattutto grazie al Beit Hakeneset, al cheder e al movimento giovanile. Nella via Kroizshtrasse c'era il Beit Hakeneset dei galiziani, dove andavamo a pregare il Sabato (nei giorni feriali il babbo pregava in casa). A Dusseldorf esisteva una grossa comunità di ebrei galiziani e molte di queste famiglie erano legate a quel Beit Hakeneset. Là si parlava sia yddish che tedesco, e non c'erano differenze di classe: gli anziani pregavano assieme ai nuovi arrivati. Noi bambini correvamo nel cortile e facevamo i giochi che giocavamo a Lijiensk.

C'era anche un cheder, Talmud Torà, a cui ci siamo iscritti subito al nostro arrivo a Dusseldorf. Ogni giorno, al pomeriggio, studiavamo tre ore il Pentateuco, con il Rasci⁹ e la Ghemarà, ebraico e preghiere. Là ci incontravamo con i bambini delle famiglie venute da molto tempo in Germania, con gli affiliati alla “Comunità d'Israele”, la Comunità Ortodossa tedesca, che tra loro parlavano il tedesco e non l'yddish. La lingua in cui studiavamo al cheder era il tedesco, e così poco alla volta imparavamo la lingua. Poco alla volta ci siamo fatti amici tra i figli degli ebrei veterani che provenivano anch'essi dall'Europa Orientale ma si trovavano in Germania da più di una generazione. Loro non pregavano secondo il rito galiziano, e la loro pronuncia era un po' diversa. Anche nel loro aspetto esteriore assomigliavano ai tedeschi. Erano discepoli del rav Shimshon Rafael Hirsh, la cui teoria “Torà e buona educazione” era la strada seguita dall'ebraismo ortodosso in Germania e osservavano le mizvot puntigliosamente.

Il cheder si trovava nell'edificio di un Ginnasio tedesco, dove la Comunità aveva affittato delle aule, per le ore pomeridiane ed i maestri erano impiegati della Comunità Ebraica. Il mio maestro era il signor Yonep, così lo chiamavamo, un ebreo ungherese che sapeva il tedesco alla perfezione. Aveva una barbetta rada e nera, occhi brillanti che esprimevano buon cuore e un viso sorridente. Zoppicava alquanto, a causa di una ferita riportata in un incidente ferroviario. Il signor Yonep era un insegnante bravissimo, un ebreo con tutta l'anima.

In seguito, quando siamo passati ad abitare a Maastricht, anche lui arrivò in quella città olandese come profugo e visse in gran povertà perché aveva molti figli. Io e mio fratello andavamo da lui a prendere lezioni private e lui era felice di guadagnare qualche soldo. Credo che sia lui che la sua famiglia siano scomparsi durante la Shoà. Sia il racconto che sto per raccontare un piccolo monumento a ricordo di un maestro tanto amato.

⁹ Rashi: il più grande commentatore del Pentateuco e del Talmud, innovatore della lingua ebraica e tra i grandi interpreti della tradizione ebraica.

A Dusseldorf il signor Yonep preparava i suoi scolari al bar mizvâ (la maggioranza religiosa ebraica). Lui scriveva per loro il Commento ed loro lo leggevano al Beit Hakeneset, dopo essere saliti a leggere la Parascià¹⁰, come se l'avessero scritto per conto proprio. Il Commento comprendeva una spiegazione della Parascià della settimana ed un ringraziamento alla famiglia e al Beit Hakeneset, il tutto scritto in tedesco. Quando venne il momento del mio Bar Mizvâ, che cadeva nel Sabato della Parascià Tesciuvâ, che si legge tra Rosh Hascianà e Kippur, il maestro preparò il Commento in un quaderno speciale ed io avrei dovuto impararlo e declamarlo a memoria, tutto in tedesco. A me il tedesco non piaceva, ridondante di parole di ringraziamento e di buone maniere, stile che era contrario al mio spirito e alle mie abitudini, ed inoltre per me era la lingua dei nostri nemici. Non mi piaceva neppure l'idea che il commento non era stato scritto di mio pugno, e avrei dovuto declamarlo come se l'avessi scritto io. Già allora ero uno spirito ribelle. Quando arrivò il momento di dire il Commento, dopo aver letto la Parascià e la Aftarâ, non lo dissi, nonostante l'avessi imparato a memoria. Le parole mi si erano conficcate in gola. La mamma e il babbo si aspettavano di sentire il Commento, e io li avevo delusi, loro e il signor Yonep.

Mi stavo adattando anche grazie al movimento giovanile "Ezra". Anche lì si parlava tedesco e gli istruttori erano figli di veterani. Loro ci leggevano racconti sui chassidim di Martin Buber e capitoli della Bibbia nella traduzione tedesca di Buber e Rosenzweig, per avvicinarci al tedesco da una parte e dall'altra ispirarci valori dell'ebraismo. Ci trovavamo nel Moadon (circolo) del Movimento nei giorni di Sabato, nel pomeriggio, ed anche la Domenica, quando non si studiava. Lì mi sentivo a casa, in mezzo alla nostra gente, diviso e difeso dal mondo esterno diverso e pericoloso: in effetti qui mi sentivo come in una appendice della casa. Molte attività erano volte a rafforzare in noi la conoscenza del valore di noi stessi. "Ezra" era un movimento molto ortodosso, non sionista, che aspirava a rafforzare nei giovani il senso del proprio onore e il valore dell'ebraismo religioso.

In famiglia

Il passaggio dalla culla familiare di Lijiensk alla grande città in Germania, aveva avuto una brutta ripercussione sulla mamma. Anche il babbo aveva una vita difficile a Dusseldorf, ma lui si sforzava

¹⁰ Parascià - Parasciat Hasciavua: capitolo della settimana della Torà che viene letto nella Sinagoga ogni Sabato mattina. In questo modo, durante un intero anno, viene letta tutta la Torà, dal principio alla fine.

di conservare il suo ottimismo. Era di indole serena, e sul suo viso aleggiava un sorriso come di soddisfazione. Parlava poco, ma irradiava buon cuore.

Il babbo era un uomo fisicamente debole: aveva difficoltà nella vista e nel camminare e a fatica riusciva a mantenere la famiglia, ad occuparsi della educazione dei figli e delle necessità domestiche. La mamma era diversa dal babbo: più attiva e decisa.

Nei giorni di Venerdì, nel pomeriggio, andavamo, il babbo ed io, ai Bagni Pubblici, dove c'erano le docce, perché nella casa dove abitavamo non c'erano. Si comprava il biglietto che ci dava diritto a venti minuti di doccia. Il babbo si lavava per primo, io dopo di lui, e molte volte quando entravo sotto alla doccia, l'impiegato bussava alla porta e diceva: "*Preparatevi a uscire dalla doccia!*". Dopo di che avevamo ancora cinque minuti. Pertanto facevamo sempre la doccia in fretta e furia. Dopo la doccia vestivamo biancheria pulita. Lungo la strada per tornare a casa, passavamo davanti a un'osteria dove vendevano la birra attraverso uno sportellino. Il babbo bussava allo sportello, consegnava gli scellini dovuti e beveva la birra gelata. Questo era il solo lusso che il babbo si permetteva, il piacere prima dell'arrivo del Sabato spirituale. Quando arrivavamo a casa, i preparativi per il Sabato erano già terminati. Vestivamo gli abiti puliti da festa del sabato e andavamo al Beit Hakeneset.

Mio fratello Zeev aveva sofferto più di tutti noi del passaggio da un posto all'altro. Lui non aveva fatto in tempo ad assorbire molto da Lijiensk, perché quando siamo partiti lui aveva solo tre anni. In Germania non aveva fatto in tempo ad imparare il tedesco, perché quando siamo partiti frequentava ancora la prima classe elementare. Non aveva fatto neppure in tempo ad andare al cheder, in effetti era un bimbo profugo, che veniva sballottato da un posto all'altro. Solo in Olanda ha cominciato a metter radici. Aveva imparato alla perfezione l'olandese e aveva fatto amicizia con i bambini del posto. Era un ragazzino sveglio e un buon sportivo. In me lui vedeva una figura da imitare: il fratello grande, che ha studiato e viaggiato, e si faceva coccolare da me. È vissuto in Olanda nove anni, fino a che è scomparso ad Aushwitz, quando aveva 16 anni.

Zalman era più giovane di me di due anni, e i rapporti tra noi due erano meno buoni. Andavamo assieme a scuola la mattina e al cheder nel pomeriggio. Io dovevo sempre adattarmi a lui e prenderlo con me dovunque andassi, cosa che pesava a me, ma anche a lui. Ricordo un fatto di cui mi vergogno ancora oggi. Un giorno in cui avevo guadagnato un po' di soldi, decisi di andare a vedere il film "La croce di legno", un film sulla prima guerra mondiale, tratto dal libro di E. Remarque. Si parlava molto di questo film perché era contro la guerra

e i nazisti lo boicottavano e c'erano spesso assembramenti e tafferugli su questo soggetto. Io avevo visto le locandine del film, con fotografie orribili di feriti e morti in guerra e mi sono detto che dovevo vedere il film. Volevo andarci da solo, ma Zalman venne con me. Io mi arrabbiai e per la strada gli dissi di andarsene e l'ho perfino picchiato, ma lui, ostinato, ha continuato a seguirmi. Mi sono detto: comprerò un biglietto anche per lui, forse riuscirò a persuadere l'uomo alla cassa a darci due biglietti con la riduzione per bambini, ma l'impiegato rifiutò. Comprai perciò un solo biglietto e entrai nella sala, mentre Zalman rimase fuori. Dentro non riuscivo a trovar pace. Mi sono alzato dal mio posto, ho girato per la sala, e alla fine, dopo mezz'ora, sono uscito, ho preso per mano mio fratello dicendogli *"andiamo da qualche altra parte"*. Così ho pagato il biglietto, sono stato preso dai rimorsi e non ho visto il film. Fino ad oggi mi rimorde la coscienza per questo fatto di cui ricordo tutti i minimi particolari.

Persecuzioni e fuga

Al principio degli anni trenta, la strada cominciava ad essere pericolosa. Saliva l'onda dell'antisemitismo, c'erano già assemblee e sfilate dei nazisti che facevano paura. La mamma si preoccupava molto quando mi attardavo per strada a leggere manifesti e i titoli dei giornali. Anche per il babbo ci preoccupavamo quando era in viaggio, come e quando sarebbe tornato. Abitavamo in un quartiere operaio, vicino alle sedi del partito comunista e di quello socialdemocratico (i nazisti). Nella strada imperava la violenza, e più di una volta fummo testimoni di risse tra le due fazioni.

Un piccolo fatto che si è fissato nella mia memoria, può spiegare l'atmosfera di paura nella quale vivevamo a Dusseldorf. Una sera la mamma era andata al Mikve (bagno rituale) che era vicino al Beit Hakenesset centrale di Dusseldorf. Era già tardi la sera e il babbo attendeva con ansia il suo ritorno. Alla fine entrò a casa spaventata e raccontò che qualcuno l'aveva seguita, di ritorno dal Mikve, e l'aveva terrorizzata.

Una sera, la vigilia di Sabato, eravamo usciti dal Beit Hakenesset di Kroizeshtrasse assieme alla famiglia Kenrik: il padre, dalla lunga barba, e i suoi figli grandi. La strada non era lontana dal viale centrale di Dusseldorf e in quel momento passava nel viale una sfilata di nazisti con le fiaccole in mano, che cantavano canti di odio agli ebrei (*"Quando il sangue ebraico colerà dal coltello – diremo due volte che ci sta bene!"*). D'un tratto sono usciti alcuni dei dimostranti dalle file e si sono precipitati addosso ai figli di Kenrik per picchiarli. Dopo uno scambio di pugni con i giovani sono rientrati nelle loro file.

Un'altra volta, alla fine della lezione nel cheder, stavamo rientrando a casa io, i miei fratelli e altri bambini del nostro vicinato, con in mano i libri di studio. Un gruppo di shkuzim ci aspettava, cominciarono a provocarci e cercarono di strapparci di mano i libri. Scoppiò una rissa. Loro erano molti più di noi, ciò nonostante non siamo scappati ma abbiamo restituito le botte. Uno di loro mi fece una ferita in testa con un colpo di cinghia e tornai a casa sanguinante, con grande spavento della mamma. Da allora cercammo sempre di passare per le vie principali, dove passa molta più gente. Pensavamo che nelle vie principali gli shkuzim non avrebbero osato attaccarci, ma i loro attacchi continuarono anche lì.

La festa di Succot (Festa delle Capanne) era sempre una festa triste a Dusseldorf. Noi ci eravamo abbonati, assieme ad altre famiglie di ebrei, alla Succà (Capanna) di una famiglia che aveva avuto il permesso di costruirla nel cortile di casa. Ma in questa Succà c'era posto solo per gli uomini, e perciò ci andavamo per mangiare solo io e il babbo, forse anche Zalman, mentre la mamma e Zeev rimanevano a casa a mangiare da soli. La festa nell'anno 1932 fu diversa: ci accontentammo di sedere in Succà solo per il kiddush e la benedizione del pane solo la prima sera, perché era troppo pericoloso sedere in Succà per tutta la cena.

La situazione era sempre più drammatica e gli ebrei vivevano nel terrore. I nazisti avevano già ammazzato degli ebrei e si aveva l'impressione che tutto ci crollasse in testa. Hitler fu eletto cancelliere nell'aprile del 1933, e noi lasciammo la Germania dopo un mese, il primo maggio del 1933, a seguito di un incidente che sconvolse la nostra famiglia. Il nostro alloggio si trovava in un gruppo di case con un enorme cortile. Ogni edificio era di cinque piani, e vi abitavano decine di famiglie di goym e alcune famiglie di ebrei. Il responsabile di quartiere, che sorvegliava tutto quanto vi succedeva, era il portiere, e lui naturalmente era un nazista, delle S.A. Nel cortile c'era un parcheggio per le biciclette degli inquilini. Un giorno, di ritorno da scuola, mentre attraversavo il cortile scoppiò la gomma di una bicicletta. Qualche minuto dopo che ero entrato in casa, sentimmo bussare alla porta e sulla soglia apparve il portiere in divisa da S.A.. Lui disse alla mamma che io avevo fatto scoppiare la gomma e lui pretendeva che io venissi punito. La mamma mi chiese se era vero che avessi fatto scoppiare la gomma e io risposi di no. *"Ma il portiere dice che sei stato tu!"* mi disse e mi allungò due schiaffi in faccia. *"Ben ti sta e che tu non faccia più cose del genere!"* continuò la mamma. Il portiere, soddisfatto, se ne andò via. Quando rimanemmo soli la mamma mi disse: *"Ti ho dato due schiaffi per evitare che fosse lui a punirti?"*

Questo incidente si era chiuso pacificamente, ma nello stesso giorno decidemmo, a scanso di altri pericoli, di lasciare la Germania. Dusseldorf non è lontana dal confine olandese, e la possibilità di passare in Olanda era già stata discussa in famiglia. Da una parte della frontiera c'erano miniere di carbone dove lavoravano minatori polacchi che abitavano nelle cittadine di confine. Due volte la settimana il babbo passava da quelle parti e si era fatto dei clienti fissi fra gli operai. In Olanda abitava già Gherston, il fratello del babbo, con la famiglia. Anche Kalman, il fratello maggiore del babbo, aveva degli affari nelle cittadine di confine olandesi. Lui si occupava di commercio di mobili, e aveva un negozio a Karkrede, una cittadina di confine olandese. (Ma lui stesso passò in Olanda solo nell'anno 1935, perché non voleva abbandonare i suoi averi in Germania mentre la sua famiglia ottenne il permesso di emigrare solo nell'anno 1937).

Il nostro passaggio fu preparato molto frettolosamente, in pochi giorni; abbiamo preso a nolo un camion e vi abbiamo caricato tutto quanto ci poteva entrare. Io sedevo dietro e tenevo una scopa in mano. Passato il confine ringraziammo il Signore di essere arrivati in Olanda. Così finì la nostra permanenza a Dusseldorf.

Capitolo quinto

Profughi in Olanda

Profughi a Maastricht

A Dusseldorf eravamo profughi dall'Europa Orientale, in Olanda eravamo profughi e basta. All'inizio dell'anno 1933 gli olandesi permettevano ancora a chi fuggiva dalle persecuzioni tedesche di entrare nel loro paese come un gesto umanitario. Dopo un certo periodo hanno chiuso le frontiere, ma a loro onore va detto che non cacciarono via dal paese i profughi che già vi si trovavano. Noi ci siamo stabiliti a Maastricht perché lì il babbo si presentò alla polizia e ottenne un permesso di soggiorno.

Mio padre aveva affittato un alloggio in una casa vecchia nel quartiere antico della città, dove c'era una fila di case monofamiliari. A pianterreno viveva il padrone di casa, un vecchio olandese, pensionato e vedovo. Dal pianterreno una rampa di scale portava al secondo piano, dove c'era una grande cucina, che serviva anche da stanza di soggiorno e le camere da letto: una grande per i genitori e due piccole per noi figli. I servizi erano a pianterreno, comuni al padrone di casa e a noi. Non c'era una stanza da bagno.

La situazione a casa era difficile: eravamo profughi e poveri. Ogni tanti mesi il babbo doveva presentarsi alla polizia di Maastricht per prolungare il permesso di soggiorno, sempre con la paura che si rifiutassero di farlo. A tutto questo si aggiungevano le preoccupazioni per vivere. A differenza di altri ebrei, che erano arrivati a Maastricht con un mestiere e dei soldi e avevano affittato botteghe e impiantato officine e laboratori, noi mancavamo di tutto. Il passaggio in Olanda aveva provocato un abbassamento drastico del livello di vita: la Commissione per Profughi ci passava 40 corone al mese che servivano quasi tutte per pagare l'alloggio. Il babbo aveva dei clienti soltanto in due cittadine, Herlen e Kerkrede. A Herlen c'era il magazzino da cui il babbo prendeva la merce da vendere. La merce era poca e i clienti, minatori polacchi, ancora di meno. Ogni mattina il babbo partiva con l'autobus per Kerkrede e Herlen. Dopo un giro tra i clienti, andava a casa di suo fratello Gherston e della moglie Mirel che abitavano con i loro quattro figli a Herlen. Nella loro casa, che era calda e accogliente, il babbo, davanti a un bicchiere di the ed un biscotto, aspettava l'ora in cui partiva l'autobus per Maastricht. Verso sera tornava a casa con una pagnotta rotonda di pane di segale fresco come cena. Una fetta di pane e uno spicchio d'aglio grattugiato sulla crosta del pane: di

questo si accontentava. A volte trovava a casa un bicchierino di yash a 96 gradi e lo sorseggiava assieme alla fetta di pane con sopra l'aglio. Pochi denari portava il babbo a casa e alle volte tornava a mani vuote. L'umore era proprio triste.

La mamma si occupava delle faccende di casa. Non era facile per lei farlo in quelle condizioni. La sua grande preoccupazione erano le cene del Venerdì sera. Il mercoledì andava al mercato, passava tra le stie dei volatili, guardava e osservava tutto fino a che trovava una gallina del peso desiderato e che sembrava sana e abbastanza ricca di carne e grasso. Contrattava con il venditore e alla fine, quando si decideva a comprare diceva *"In onore del sabato"*. Tutto quello che lei faceva, coceva o metteva in forno per la cena sabbatica era accompagnato dalla frase: *"In onore del sabato"*.

Nei primi giorni dopo il nostro arrivo a Maastricht più di una volta l'ho accompagnata, quando andava al mercato, e portavo io la gallina dal macellaio ebreo che la macellava secondo le regole della kasherut. Da questa sola gallina la mamma preparava non solo la cena sabbatica, ma anche la carne per tutti gli altri giorni della settimana. Questa era una sua arte tutta particolare. Dalle zampe tirava fuori il piedino in gelatina, con il fegato e un'aggiunta abbondante di cipolla la prima portata per il pranzo di sabato, con il collo riempito di farina e di griboli (pezzetti di grasso fritto) un manicaretto il cui sapore io ricordo fino ad oggi. Dal grasso fuso della gallina ricavava una salsa da spalmare sul pane.

Le focacce del sabato la mamma le coceva lei stessa nel forno grande, fatto di ferro e smalto, che veniva scaldato con legna e carbonella e d'inverno serviva anche per riscaldarci. Comprare il pesce del sabato era il compito che spettava a me. Andavo sulle rive del fiume Mas, dove pescatori dilettanti sedevano e pescavano con le lenze. Chiedevo loro di vendermi uno o due pesci e di solito loro mi accontentavano. Anche con i pesci la mamma sapeva fare dei buoni bocconi. Il vino del sabato lo facevamo facendo bollire uva secca ed a noi bambini piaceva mangiare i granelli d'uva dopo che erano stati fatti bollire. Le cene del venerdì sera erano perfette: dopo il pesce tradizionale il babbo beveva un bicchierino di yash. Alle volte, quando tornava a casa dal suo lavoro il Venerdì sera e scopriva che non c'era yash a casa, la mamma mi dava qualche monetina e mi mandava nella farmacia più vicina a prendere una porzione di alcool, la sedicesima parte di un litro.

Il sabato era la nostra sorgente di luce e di felicità per tutta la settimana. Dal mercoledì cominciavano i preparativi e l'attesa per la sua venuta. Tutto in casa era rivolto al sabato e si rifletteva anche nei tre primi giorni della settimana. Il sabato mattina, vestiti a festa, il babbo e noi tre figli andavamo al Beit Hakenesset antico di Maastricht,

non lontano dalla piazza del mercato. Avevamo l'aspetto di stranieri tra le persone che giravano per le strade e più di una volta i poliziotti ci fermarono per chiederci i documenti.

La mamma faceva il bucato da sola, sia la biancheria che i vestiti. Appendeva tutto ad asciugare e poi stirava; alle volte si recava in certi uffici a sistemare le nostre faccende. Aiutava anche a mantenere la famiglia: preparava da mangiare per un paio di ebrei che venivano a mangiare da noi il pranzo principale della giornata e pagavano. Anche io aiutavo a mio modo: davo lezione a un bambino di una famiglia di profughi sulla Parascià settimanale, Homash (i primi cinque libri della Bibbia) e Rashì. Per ogni lezione mi davano una mezza corona, che portavo a casa con grande orgoglio.

Giorni di disperazione

Maastricht è il capoluogo della provincia del Limburg e vi risiedeva fin dal tempo della cacciata dalla Spagna una grande Comunità Ebraica. Nella città vi era un grande Beit Hakenesset. A Maastricht e nei suoi dintorni si erano stabilite decine e forse centinaia di famiglie di ebrei con la cittadinanza polacca, che erano scappati dalla Germania. La Comunità Ebraica olandese aveva costituito una Commissione per i profughi, che distribuiva sussidi che a sua volta riceveva dal Joint, e organizzava incontri e assemblee per studiare possibilità di emigrazione.

Tra i profughi ebrei polacchi c'era la paura di perdere la cittadinanza polacca. Il governo polacco aveva dichiarato di aver intenzione di cancellare la nazionalità polacca a tutti coloro che si trovavano da tempo all'estero e non avevano intenzione di tornare in patria. In questo caso saremmo divenuti apolidi (privi di cittadinanza) e avremmo avuto necessità di ottenere un passaporto speciale. Come si sarebbero comportati gli olandesi? Ci avrebbero dato un passaporto? Ci avrebbero cacciato o no dal loro paese? Infatti fino a che noi avessimo conservato un passaporto polacco gli olandesi potevano illudersi che un giorno o l'altro saremmo tornati in Polonia.

Negli incontri della Commissione per i Profughi si parlava anche di emigrare in Palestina. Per questo occorrevo dei certificati, ma questi venivano concessi solo in base a determinati criteri: ai giovani ch'aluzim che avevano fatto la haksciarà (scuola di preparazione) con il Movimento Hechaluz, oppure alle famiglie di capitalisti, e cioè coloro che potevano dimostrare di possedere un conto in Banca di un minimo di 1,000 sterline, o di artigiani e cioè coloro che potevano dimostrare di avere un conto in Banca di un minimo di 500 sterline. A casa nostra si fece un gran parlare della possibilità di emigrare in

Palestina. Arrivavano lettere dallo zio Zelig e dalla zia Braindel, che erano saliti in Israele da Berlino e si erano stabiliti a Petach Tikva. Zelig faceva il muratore, era socio in una cooperativa di imbianchini, e il babbo diceva: *“Andrò anche io a fare il muratore”*. Ma il babbo non poteva dimostrare di essere un artigiano, nè di avere un conto in Banca di 1,000 sterline e neppure di 500.

La mamma aveva due fratelli in Erez Israel: lo zio Zelig e lo zio Mendel. Lo zio Mendel era il solo che avrebbe potuto aiutarci perché aveva un negozio all'ingrosso di frutta e verdura che faceva buoni affari; inoltre era socio con i suoceri in una vendita di abiti da donna. La mamma gli scrisse e gli chiese un aiuto: che depositasse in Banca la somma richiesta a nome nostro. *“Non devi temere, gli scrisse, non prenderò una lira, è solo una questione di procedura”*. Ma lui trovò il modo di esimersi dal rispondere affermativamente. Quando sono arrivato io in Erez Israel nel 1935 gli chiesi perché si era rifiutato di aderire alla richiesta della mamma: lui rispose che i problemi sarebbero cominciati con il loro arrivo in Palestina senza un mestiere e senza soldi, due persone per di più in precarie condizioni di salute. Il babbo era una persona debole, con disturbi alla vista e nel camminare. Lo zio aveva paura che gli cadessero sulle spalle e dovesse pensare lui a mantenerli. Io non lo accusai di nulla, ma dentro di me è rimasto a lungo il magone. A quell'epoca si poteva ancora farli venire e salvarli e loro erano pronti a partire. Per via della mancanza di denaro non sono venuti. Più in là, quando la loro condizione economica si fece migliore, era ormai troppo tardi: era difficile ottenere un certificato, neppure con i soldi.

La mamma scrisse anche allo zio Beniamin, il fratello della nonna Pessel-Golda che era immigrato negli Stati Uniti, per chiedergli se gli era possibile farci venire là. Ci fu anche un gran scambio di lettere con dei nostri parenti ad Anversa ed a Parigi, alla ricerca di un paese dove trovare la speranza per sicurezza e lavoro. Alle volte i genitori dicevano tra di loro: forse conviene rimanere a Maastricht, i tedeschi non arriveranno fin qui.

In casa erano giorni di disperazione. Il babbo sedeva per lunghe ore nell'angolo tra la stufa e il muro della cucina, pensava, pensava ma non diceva parola. La mamma attiva e preoccupata, alle volte alzava la voce con noi figli. La vita era fatta di tensione e ansia: cosa sarà di noi, il mondo sembra caderci addosso.

Capitolo sesto

Verso la alià e i primi giorni in Erez Israel

Movimento giovanile e haksciarà

La mamma era molto nervosa e il suo nervoso si diffondeva in casa; io sapevo una sola cosa: non volevo continuare a vivere in quel paese. In quei mesi in cui ci sentivamo tutti solo profughi, ero giunto alla conclusione che il sionismo era la sola strada giusta. Quando in casa si parlava di futuro dicevo: io voglio andare in Palestina, in Erez Israel. La sola soluzione possibile è il sionismo. Vedevo i goym che stavano nei loro paesi, lavoravano i loro campi senza che nessuno li tormentasse, mentre noi scappavamo da un paese all'altro e in nessun luogo eravamo ben accetti. Nel nostro paese, dicevo a me stesso, avrò dei campi come quelli di questo contadino che io vedo ogni giorno passandogli vicino. Volevo venire fuori dalla condizione senza vie d'uscita in cui si trovavano i miei genitori: profughi, stranieri, privi di un futuro. Io ho un futuro, dicevo a me stesso, io vado in Erez Israel. Mi stacco dalla famiglia e cambio direzione.

I primi mesi a Maastricht furono per me molto duri: una lingua nuova, una scuola nuova in cui ero entrato a metà anno scolastico, anche se mi avevano fatto una buona e calda accoglienza, non come era successo in Germania. Frequentai solo per qualche settimana, fino alla fine dell'anno scolastico, e non mi diedero neppure la pagella. A differenza di mio fratello Zalman, che aveva allora 13 anni, e mio fratello Zeev Volf, che ne aveva 8, che continuarono a frequentare le scuole di Maastricht e impararono l'olandese, io non volevo studiare in una scuola olandese, tanto lo sapevo già che non sarei rimasto in Olanda.

Assieme a due compagni, Baruch Shengros e Dubi Altman, anche loro di famiglie galiziane, fui tra i fondatori della sezione del Movimento Habonim (Movimento legato a quello di Machanot Olim in Erez Israel) a Maastricht. Il movimento da Erez Israel mandava scelichim (istruttori) nella golà per preparare una riserva di gioventù chaluzzistica e in Olanda arrivò Teo Hone, membro del kibbutz Beit Hascittà. Lui risiedeva ad Amsterdam ma il suo compito era di organizzare il movimento in tutta l'Olanda. Teo arrivò a Maastricht e riunì i bambini ebrei nel circolo della Comunità. Noi, figli di immigranti, assieme a giovani ebrei olandesi organizzammo con lui la sezione di Habonim a Maastricht. Da lui ricevevamo materiale, sulla Histadrut (la confederazione dei lavoratori in Erez Israel) sul

movimento laburista, sul kibbuz, sul paese in genere e ci affidarono diverse iniziative: prima di tutto vendere miele di Erez Israel per il Keren Kayemet, e a Tubishvat (festa ebraica chiamata “capodanno degli alberi”) vendemmo piantagioni di alberi in Erez Israel. Uno dei dirigenti della Comunità Ebraica di Maistricht, che era sionista e rappresentava il Keren Kayemet, ci dette il miele da distribuire, mandorle da vendere e alberelli da piantare. Io ero molto attivo nel movimento, dirigevo un gruppo, facevo l’istruttore e tenevo delle lezioni.

Durante le attività nella sede di Habonim, ci parlavano della necessità di trasformare la piramide del popolo ebraico: non più una piramide con una base di commercianti e sensali, ma una piramide composta di una larga base di contadini e operai. Il compito di noi giovani era di realizzare questo ideale, ciascuno a modo suo, e di diventare parte di questa larga base.

La Agenzia Ebraica riuscì ad ottenere dall’Alto Commissario inglese, sir Artur Wakof, il permesso di far salire in Erez Israel giovani tra i 15 e i 16 anni, ragazzi e ragazze ebrei di Germania, affinché continuassero gli studi artigianali e agricoli in Palestina. In Germania i movimenti giovanili sionisti organizzarono gruppi di giovani in campi di addestramento che si svolgevano dentro fattorie agricole. In Erez Israel si scelsero con attenzione i kibbuzim che avrebbero dovuto accogliere questi gruppi. Così è nata la “Aliat Hanoar” (“Salita dei giovani”).

Per salire in Erez Israel dovevo scegliere un mestiere su cui addestrarmi: solo con un mestiere in mano avrei avuto la possibilità di ottenere un certificato per salire in Erez Israel. Anche la mamma voleva che imparassi un mestiere: ero un ragazzo sognatore e per niente pratico e la mamma si preoccupava per me. Anche lei capiva che non c’era futuro per me in Olanda, neppure con gli studi nella scuola olandese. *“Questo non ha futuro, diceva, e se vuoi andare in Palestina vai a imparare un mestiere.”*

Per imparare un mestiere avevo bisogno di un campo di preparazione. In Olanda c’erano dei posti del genere per i giovani ebrei, che erano arrivati soprattutto dalla Germania. Questi posti si trovavano tra famiglie di contadini nell’Olanda settentrionale e vi si lavorava duro. I miei genitori non volevano che mi allontanassi da casa per lavorare con dei contadini, per cui ci siamo messi a cercare un tipo di preparazione in città, da qualche artigiano, strutture che venivano organizzate dalla Organizzazione Sionistica di Maistricht.

Baruch Shengross trovò un posto da un meccanico e in futuro diventerà il segretario dei metalmeccanici a Chaifa. Dubi Altman trovò lavoro da un falegname e in futuro diventerà dirigente del

Dipartimento Falegnameria dello Hasciomer Hazair. I genitori mi proposero di imparare il mestiere di tipografo, ma dalla dirigenza di Hechaluz mi fecero sapere che la cosa non era consigliabile perché c’erano già molti ragazzi che lo stavano imparando. Alla fine, non so bene perché, scelsi di fare il falegname, forse perché mi dissero che in Erez Israel si guadagnava bene con quel mestiere, e così mi trovarono un posto presso un mobiliere. Un gran falegname però non lo sono mai diventato.

Il mio falegname si chiamava Piters, e la sua falegnameria si trovava in un cortile, non lontano da casa nostra. Lavoravo da lui l’intera giornata, dalla mattina alla sera, e il salario era di una mezza corona la settimana. Nei primi tempi non mi lasciavano avvicinare alle macchine, ed io lavoravo solo alla lucidatura. Ero del tutto privo di abilità nei lavori manuali e facevo non pochi danni. Una volta ho lucidato una tavola di legno che era già stata lavorata a dovere per prepararla alla politura. Mentre lavoravo ho fatto cadere un oggetto pesante che ha creato una crepa nella tavola, cosa che ci costrinse a impiegare ulteriore lavoro per ripararla. Nella falegnameria c’era una macchina per la raschiatura. Quando la fermavano, alla fine del lavoro, la ruota con le lame per la raschiatura continuava a girare per qualche minuto. Una volta tentai di bloccare la ruota con le mie dita, dopo che la macchina era stata fermata. La ruota continuò a girare e mi portò via quasi un polpastrello intero. Tornai a casa di corsa, rosso di vergogna. La mamma mi fasciò il dito e per quasi un mese, fino a quando il dito non tornò normale, non andai a lavorare in falegnameria.

La falegnameria non mi piaceva, io sognavo i campi: essere radicato alla terra, non dipendere da altri. Ciononostante riuscii a foggiare alcuni oggetti: un tagliere per la carne per la mamma e soprattutto, la cosa più vistosa, una panca di legno che feci per la sezione degli Habonim. Comprai il legno e con le mie mani costruii la panca a due piedi. Ma quando la portai alla sezione, si sfasciò subito. Un anno intero sono andato ad imparare da quel disgraziato falegname olandese, che mi sopportava nonostante i danni che gli procuravo.

A onore degli olandesi va detto che grazie a quel mio penoso apprendistato, oggi ricevo dal Governo Olandese una pensione: 60 corone al mese. Questo è il mio guadagno dal mio lavoro nella falegnameria di Maistricht!

Lasciamo la diaspora

Quei giorni, fino alla mia alià in Erez Israel, sono stati per me i giorni della maturazione, ricchi di nuove sensazioni ed esperienze. Nuovi

mondi mi si aprivano davanti e anche la mia identità si andava forgiando. Nell'agosto 1934, avevo 15 anni, sono andato con i miei compagni di Habonim al campeggio estivo organizzato da Hechaluz e Habonim vicino ad Arrenhaim. Per la prima volta in vita mia, uscivo di casa per nove giorni, giorni di avventure e indipendenza. Arrivammo al campeggio a piedi e in autostop, viaggiando per un'intera giornata. Al campeggio ci siamo trovati con ragazzi di tutte le parti dell'Olanda e con un gruppo di anziani che si preparavano a partire come chaluzim per Erez Israel. In particolare ricordo un gruppo di ragazzi venuti dalla Germania, che si preparavano a passare in Spagna, per combattere a fianco dei socialisti nella guerra civile.

Al campeggio ho scoperto gli scritti di Berl Kaznelson e la sua abilità a raccontare. La sera sedevamo attorno al fuoco da campo sotto cieli trapuntati di stelle e cantavamo sognando Erez Israel. Io raccontavo storie di Lijiensk: sul cheder, sui nostri maestri, sul sabato e tutti mi ascoltavano a bocca aperta.

Dal campeggio tornai a casa ricco di esperienze e più maturo. I contatti con il centro Hechaluz di Maastricht si fecero più intensi e l'attività nel circolo Habonim divenne più intensa. La casa era l'opposto di tutto questo, l'opposto dei sogni, delle speranze, dei progetti, del nostro voler esser giovani per una nuova vita in un paese nuovo. Ma io ero tutto preso dalla coscienza dei miei doveri verso la casa ed ero diviso tra questi due mondi.

In quello stesso tempo, nel 1934, funzionava a Berlino un Ufficio speciale del Movimento Sionista che si occupava dell'Aliat Hanoar e della preparazione dei giovani alla alià dalla Germania e dall'Olanda, dove si trovavano non pochi profughi dalla Germania. In Germania questo ufficio si chiamava "Assistenza ai giovani ebrei" e in Olanda "La commissione per preparare la emigrazione di bambini in Palestina". La commissione olandese sceglieva i giovani, organizzava posti di apprendistato e visite mediche. I certificati arrivavano da Berlino e da lì venivano consegnati ai candidati alla alià.

Io divenni candidato alla alià attraverso la Aliat Hanoar, e nel Marzo 1935, entrai nella scuola di preparazione agricola nella azienda organizzata dalla "Commissione per l'emigrazione" a Viringhen. Lì eravamo decine di ragazzi e un gruppo di istruttori. Ci occupavamo di lavori agricoli, studiavamo l'ebraico e sognavamo e ascoltavamo racconti su Erez Israel e il kibbutz. Lì sono rimasto cinque o sei settimane. Prima di entrare al campo avevo passato la visita medica presso due medici che mi avevano trovato sano di mente e di corpo e avevano confermato la mia idoneità a compiere la alià.

Al mio ritorno dal campo, mi dedicai ai preparativi per la alià, mentre a casa cercavano di partecipare alla mia gioia. I genitori si erano persuasi della mia volontà di salire da solo in Erez Israel. La mamma vedeva in me il pioniere che apre la strada alla famiglia e faceva di tutto per viziarmi. Dalla Aliat Hanoar ricevetti la lista delle cose che dovevo portare con me e soldi per comprarle: vestiti (un completo sportivo e calzoncini alla zuava), biancheria e scarpe (stivali di cuoio con le stringhe), asciugamani, lenzuoli e coperte: di tutto almeno due cambi. La mamma veniva con me nei negozi e ancora ricordo il suo sorriso di soddisfazione quando sceglieva, pesava e misurava. Cose del genere non le avevo mai avute. Preparammo una cassetta per metterle dentro.

Mentre continuavo a prepararmi, aspettavo con impazienza una lettera che mi confermasse definitivamente la partenza e me ne comunicasse la data. Un sabato, nell'ora di mezzogiorno, scesi sulla porta d'entrata dove si trovava la nostra cassetta delle lettere ed ecco la busta desiderata. A casa nostra non si aprivano lettere di sabato: una lettera che arrivava in quel giorno la si apriva solo all'uscita del sabato. Ma io non potevo trattenermi e la aprii prima di salire le scale: era proprio la conferma della mia partenza. Non dissi nulla ai genitori ma siccome ero tornato di sopra sprizzante gioia, il babbo capì subito che avevo aperto la lettera e sapevo cosa c'era scritto e si arrabbiò molto. "Cosa è successo, disse, non potevi aspettare fino all'uscita del sabato?" Lui vedeva in questo mio gesto un atto di ribellione contro la tradizione. Da tempo vedeva in me segni di dubbi nella fede. Un sabato, mentre eravamo seduti a tavola, feci osservazione al babbo, perché si comportava come i chassidim nel modo di mangiare (anche con le mani). Il babbo esplose con urla di rabbia contro di me. Ancora oggi sento il rimorso di averlo fatto uscire dai gangheri.

Il babbo non era felice del fatto che entro breve tempo avrei lasciato la casa. Temeva che andassi per una brutta strada. Quando decisi che mi sarei staccato dalla famiglia, lui capì subito che strada avrei intrapreso, certo non la sua, certo non la via di Lijiensk e Ilanov, e non sarei andato a studiare in yescivà¹¹. Il babbo ci teneva molto che continuassimo a studiare e ad assorbire la cultura del cheder e della yescivà. Zalman ed io andavamo due volte la settimana a studiare la Parascià della settimana e la Ghemarà dal nostro maestro di Dusseldorf, Yonp. Nonostante le nostre cattive condizioni economiche, il babbo ci teneva che continuassimo a studiare. Il suo grande sogno era che continuassi a vivere secondo la tradizione anche in Erez Israel.

¹¹ Yescivà: scuola diretta da un rabbino per lo studio della Torà e dei libri sacri.

Il gruppo con il quale sarei salito in Erez Israel era destinato al kibbutz Gvat, un kibbutz non religioso. Il babbo voleva che io andassi con un gruppo diretto a un kibbutz religioso, ma per questo avrei dovuto rimandare la partenza, cosa che io non volevo. Per questo si era creata tra noi due una certa tensione. Il babbo avrebbe dovuto firmare il mio permesso per la "Aliat Hanoar", e lo fece a condizione che mi impegnassi, una volta arrivato in Erez Israel, a cercar di passare in un kibbutz religioso. In effetti mi impegnai solennemente a fare quanto desiderato, ma ciò nonostante lui continuò a vedere in me un ribelle. Nella settimana della mia partenza il babbo era in ospedale: soffriva sempre di più di dolori alle gambe e forse anche il mio prossimo distacco da casa influiva sulla sua salute. Un giorno prima della partenza andai all'ospedale per salutarlo. Il babbo mi chiese ancora una volta di promettergli che una volta arrivato in Erez Israel avrei fatto di tutto per unirmi ad un gruppo di giovani religiosi. Glielo promisi, questo gli fece piacere e ci dividemmo con un abbraccio. Il treno che doveva portare il nostro gruppo di olim a Trieste, in Italia, faceva una fermata a Maastricht. A partire eravamo in tre del movimento Habonim, io e i miei due vecchi compagni Baruch Shengros e Dubi Altman. Genitori e familiari ci accompagnarono alla stazione. Quando il treno si fermò, ne discese uno dei chaluzim anziani e, in piedi vicino al treno, si mise a cantare la canzone di Rachel "Non ho cantato su di te, mia terra, né ho glorificato il tuo nome...". Quelli che sarebbero rimasti piangevano, noi partivamo e li lasciavamo alle spalle.

Mi sentii molto meglio quando varcammo il confine Olandese. Volevo andarmene, fuggire di là. Certo c'era stato il distacco dalla famiglia, ma io mi consideravo il chaluz che apre la strada. Speravo di poter portare anche loro in Erez Israel, e pensavo che tra non molto ci saremmo ritrovati là.

Mi sentivo eccitato: abbandoniamo la golà!¹²

Una sterlina e un cedro in Erez Israel

Abbiamo proseguito in treno fino a Trieste e da quel porto siamo salpati con la nave "Gerusalemme". Su quella nave viaggiavano molti altri gruppi della Aliat Hanoar, anche dalla Germania, poi c'erano chaluzim e gente comune che saliva in Erez Israel. Il viaggio in mare durò una settimana e il primo luglio 1935 vedemmo da lontano brillare le luci di Chaifa. Si era realizzato il sogno della alia ma ora ci

¹² Golà: diaspora, indica la condizione degli ebrei che non abitano in terra d'Israele, ma si trovano sparsi nel mondo.

aspettava l'incontro con la realtà, il caldo, l'asfalto rovente, la confusione del porto.

Sul molo ci aspettava Henrietta Szold, la madrina della Aliat Hanoar, e Hans Bait, il direttore generale. Io ero stato destinato con i miei due compagni al kibbutz Gvat ma appena sceso dalla nave mi rivolsi alla signora Szold e a Hans Bait e raccontai loro la promessa fatta ai miei genitori che mi sarei unito a un gruppo religioso. Loro accolsero la mia richiesta e la stessa sera venni aggregato a un gruppo religioso di giovani, destinato a un apprendistato cittadino a Chaifa.

Ovviamente desideravo unirmi a un gruppo per la preparazione agricola, ma allora la cosa non mi fu possibile. Il solo gruppo religioso di giovani destinati a una preparazione agricola era il gruppo o kibbutz Rodges (secondo il nome del luogo della loro haksciarà in Germania), gruppo che si trovava allora vicino a Petach Tikva e da cui usciranno in futuro tre gruppi di colonizzazione: Tirat Zvi, Sdeh Eliahu e Yavne. Ma in quei giorni non avevano un posto libero. Solo dopo vari mesi, nel dicembre 1936, dopo varie mie richieste, riuscii ad aggregarmi a loro.

Nel frattempo mi ero unito al gruppo Nehemia, destinato all'apprendistato cittadino. Ci chiamavano anche gruppo Kremner, secondo il nome della fabbrica che avrebbe dovuto rappresentare il nostro posto di lavoro. Kremner era un imprenditore ebreo tedesco che aveva messo su una fabbrica per la gettata di vasche da bagno in smalto nel golfo di Chaifa (in seguito sarà la fabbrica Vulcan). La maggior parte dei giovani del nostro gruppo erano destinati a imparare la tecnica della gettata per diventare operai ebrei in quel settore. Il gruppo comprendeva dieci ragazzi, non tutti usciti da movimenti giovanili, alcuni di età superiore ai 17 anni, strani tipi. Io venni impiegato a preparare gli stampi di legno per la gettata: dopo tutto a Maastricht avevo imparato falegnameria. Molto presto tutti si resero conto che non eravamo adatti a quel lavoro e l'idea di preparare operai ebrei per le gettate, venne messa da parte.

Abitavamo in una villa che la Aliat Hanoar aveva affittato da un arabo di nome Abbas Effendi (per questo ci chiamavano il gruppo Abbas Effendi), non lontano dai giardini dei Bahai. Per varie settimane mi recavo ogni sera alla Camera del Lavoro di Hapoel Hamizrahi (la sezione sindacale religiosa) a sentire se c'era un lavoro per me. Alla fine mi offrirono un lavoro in una falegnameria, di fronte alla stazione del treno, la falegnameria Hezroni. Lì lavorai per vari mesi. Ogni giorno, andando al lavoro, attraversavo il quartiere arabo della vecchia Chaifa. Era un'estate calda e nel mercato vendevano uva e tamarindi. Tutto era nuovo per me, tutto aveva il sapore di Erez Israel.

Il mio primo dovere era mantenere il legame con la casa. Decisi che il mio primo salario l'avrei mandato a casa. Per la prima settimana di lavoro nella falegnameria mi diedero una busta con 60 centesimi. Anche la seconda settimana ricevetti la stessa cifra. Il denaro avremmo dovuto darlo alla Aliat Hanoar, ma io chiesi e ottenni il permesso di spedire in Olanda una lira stelina. Sapevo che la situazione a casa era difficile e dopo aver spedito il denaro mi sono sentito la coscienza più tranquilla.

Volevo vedere tutto, passeggiare, vedere i paesaggi del paese. Di questo periodo ricordo in particolare una esperienza. La falegnameria Hezroni costruiva panche per il Beit Hakenesset di Yavneel. Un giorno uno dei padroni mi chiama e mi chiede se sono disposto ad accompagnarlo a Yavneel, lui ha bisogno di qualcuno che lo aiuti a caricare e a scaricare le panche. *“Dove si trova Yavneel?”* gli chiesi. *“In Galilea, vicino al Kinneret”*, mi rispose. La Galilea e il Kinneret erano nomi che sapevano per me di romanticismo, nuovi orizzonti. Su questi nomi avevamo sognato nei campeggi ed in haksciarà in Olanda. Certo che volevo accompagnarlo, nonostante i pericoli che potevano esserci nel viaggio, perché la strada passava attraverso molti villaggi arabi. Il padrone mi promise che saremmo tornati la sera stessa e io pregai uno degli operai che facesse sapere nella casa dell'Aliat Hanoar che sarei tornato la sera tardi.

In quel periodo ci volevano sei ore per arrivare in macchina a Yavneel. Il camion era una vecchia carretta e nelle salite il motore si riscaldava e dovevamo fermarci e versare altra acqua nel radiatore. A Yavneel arrivammo a metà notte. Lì vivevano ebrei di un tipo tutto speciale: proprio contadini. Si cocevano il pane da soli ed anche il burro e la crema la preparavano con il latte che mungevano dalle loro mucche. Scaricammo le panche nel Beit Hakenesset e fummo invitati in una delle case per una cena a base di pane appena sfornato con crema e burro. Lungo la via del ritorno a Chaifa ci capitò di bucare uno pneumatico e dovemmo fermarci a cambiarlo. Arrivammo a Chaifa alle prime ore del mattino. Fu per me una esperienza tutta particolare attraversare la città all'alba, ma quando arrivai alla casa dell'Aliat Hanoar trovai tutti molto preoccupati per me: avevano mandato a cercarmi nella falegnameria e lungo la strada da lì a casa. Naturalmente mi fecero una ramanzina.

Verso le feste, alla fine del primo anno del mio soggiorno in Erez Israel spedii al babbo un cedro per le feste. Un cedro di Erez Israel è considerato di grande valore. Mi sembra di ricordare che sia arrivato soltanto durante la settimana di Succot e non alla vigilia della festa, ma fece la sua figura e mi dette la soddisfazione di aver portato odori di Erez Israel nella nostra casa di Maastricht.

Capitolo settimo

Una visita in Olanda

Nell'estate del 1939 facevo parte del gruppo Ariè che era salito in colonizzazione nelle terre di Arida nel Beit Scean. Avevo già fatto a tempo a lavorare nella preparazione dei campi, estrarre radici e migliorare il terreno che era stato acquistato dai Templari tedeschi e dai beduini e avevo già preso parte alla costruzione della nuova colonia, nonostante le leggi draconiane del governo mandatario.

Di natura sono sempre stato ribelle e individualista, pieno di domande e di dubbi e il modo di vita e le leggi del gruppo religioso mi pesavano alquanto. Avrei voluto liberarmi dalla tensione sociale del gruppo, dato che mi era chiaro che non sarei rimasto con loro a lungo e cercavo una occasione e una possibilità di realizzare le mie aspirazioni di studiare. Questa è stata una delle ragioni della mia decisione di tornare in visita a casa a Maastricht. Volevo ritrovare la famiglia, partecipare al bar mizvà di mio fratello piccolo Zeev, vedere se e come avrei potuto aiutarli. Nell'aria soffiavano venti di guerra ed ero molto preoccupato. Dissi a me stesso che sarei rimasto in Olanda un paio di mesi, poi si sarebbe visto. Ero pieno di speranze e di ansie. Avevo vent'anni e questo sarebbe stato il mio primo viaggio da solo nel gran mondo, sotto la mia sola responsabilità.

La zia Fradele mi diede in prestito 3 lire e il gruppo Arida mi aggiunse mezza lira. Non era facile ottenere un visto per l'Olanda, lo ebbi grazie al console olandese di Chaifa, Van Helden. Era un ebreo e temeva per la popolazione ebraica in Erez Israel. Dal momento che sapeva che le forze nella valle del Beit Scean erano poche, chiese che gli portassi l'autorizzazione alla licenza da parte del comando della Haganà¹³ nel Beit Scean. Quando gliela portai lui mi dette subito il visto per una visita a Maastricht. Riuscii a ottenere anche un documento che mi dichiarava giornalista del settimanale *“Nella Tirà”*, il giornalino del kibbutz Tirat Zvi che mi permise di avere una riduzione sul biglietto marittimo da Chaifa al Pireo e dal Pireo a Brindisi in Italia.

Sono salpato da Chaifa il 30 luglio 1939 sulla nave greca *“Macedonia”* che arrivava ad Atene passando per Alessandria d'Egitto. Il biglietto costava 70 centesimi di lira, per un passaggio di terza classe, sul ponte, senza vitto. Oltre a me c'era un solo altro passeggero, un ufficiale inglese che si recava ad Alessandria. Lui mi invitò a bere un bicchierino al bar della nave. Questo era il mio primo incontro con un

¹³ Haganà: le forze di difesa ebraiche in Erez Israel, che agivano in clandestinità al tempo del Mandato Britannico.

mondo diverso, usi e uomini diversi. Avevo paura di lui e avevo paura di bere. Ero ancora tutto preso dal mondo religioso chiuso e avevo portato con me del cibo kascer. Mi dicevo che era proibito ubriacarsi. Alla fine accettai il suo invito ma ordinai un succo di frutta. Durante gli altri giorni di viaggio ero destinato ad accumulare molte altre esperienze interessanti con persone, viste e luoghi nuovi.

La nave rimase ferma ad Alessandria d'Egitto uno o due giorni e d'un tratto si riempì di viaggiatori, gente strana di ogni tipo. Durante la tratta fino ad Atene feci amicizia con una ebrea, profuga dall'Austria, che aveva sposato un dottore arabo di Alessandria ed era tornata con lui a specializzarsi in Austria. Feci amicizia anche con uno studente egiziano che parlava tedesco. Quando sbarcammo ad Atene lui mi propose di portarmi in un albergo a buon mercato e infatti l'albergo era a buon mercato e c'erano anche... le prostitute. Ci rimanemmo una o due notti e lui mi portò in giro per la città. Dato che non avevo abbastanza soldi per mangiare entravo in un bar e ordinavo una birra, dato che chi ordinava una birra riceveva anche gratis fette di pane abbrustolito. Così ho mangiato tanto pane, per rompere la fame. Dopo qualche giorno a Atene, sono salito sulla nave che mi doveva portare a Brindisi in Italia. La nave passava per diverse isole greche e in ogni isola attraccava e caricava passeggeri, soprattutto contadini e pescatori. Anche in questa traversata avevo un biglietto per il ponte, senza vitto. In una isola sali sulla nave un gruppo di giovani svizzeri, che tornava da un giro in Grecia, era un gruppo allegro, pieno di vita. Feci amicizia con una bella ragazza, di nome Margaret Dinnant. Io avevo l'aureola del pioniere proveniente dalla Palestina ed i miei racconti sul kibbutz e sui gruppi di giovani suscitavano molto interesse. Di notte si dormiva tutti sotto le coperte, sul ponte. I contadini greci che dormivano anche loro sul ponte, vedevano il legame che si era formato tra quella ragazza e me, gioivano della nostra gioia e facevano il tifo per noi. Il viaggio durò alcuni giorni; in ogni isola scendevamo a terra e facevamo un giro. A Corfù abbandonammo la nave venuta dal Pireo e salimmo su un'altra che ci avrebbe portato direttamente a Brindisi.

Quando sbarcammo a Brindisi, Margaret mi dette l'indirizzo dell'albergo dove il gruppo avrebbe alloggiato e mi invitò ad unirmi a loro, ma io non accettai la proposta perché volevo risparmiarmi soldi e partire subito con un treno notturno per Roma. Così ci siamo lasciati ma abbiamo continuato a scambiarci lettere e durante la guerra ho cercato tramite suo di far arrivare lettere in Olanda, attraverso la Svizzera neutrale.

La traversata da Atene a Brindisi ha rappresentato per me una grande esperienza. Prima di allora conoscevo solo lo spirito

pionieristico del kibbutz, in cui ci si accontenta di poco e del mondo religioso chiuso in se stesso e d'un tratto mi si era aperto davanti un altro mondo e mi ero sentito libero come un uccello. Ma non proprio libero come un uccello, perché il problema di essere ebreo mi accompagnava dovunque. Ne feci la scoperta per la prima volta a Roma.

A Roma arrivammo al mattino, e avevo una giornata libera fino a sera. Passeggiai da solo per la città. Una strana emozione girare per questa città: Roma e Gerusalemme. Andai a vedere l'Arco di Tito e poi entrai nel Ghetto degli ebrei. Mi ero unito a un gruppo di turisti tedeschi. Quando arrivammo davanti al Beit Hakenesset la guida tedesca diede una spiegazione sugli ebrei piena di spregio e disprezzo. Era pura e semplice propaganda antisemita e demonizzazione degli ebrei. Nella strada c'erano dei venditori ambulanti che vendevano cartoline. Quando dissi a uno di loro che venivo da Gerusalemme questi mi fece vedere un Maghen David che teneva nascosto e mi disse: "*Anche io sono ebreo.*" La maggioranza degli ambulanti erano ebrei e avevano una gran paura. Già allora la sentivano la paura. Erano i primi giorni di agosto, un mese prima dello scoppio della guerra, e l'atmosfera era tesa. Era un giorno nuvoloso, una cappa stagnava sulla città e faceva molto caldo. Tutto sembrava grigio. C'era elettricità nell'aria: qualcosa stava per accadere.

Non potevo davvero pensare allora che dopo cinque anni avrei trovato a Roma una moglie. Il mondo sarebbe stato ancora in guerra ed io sarei tornato a Roma come soldato inviato da Erez Israel nella divisa dell'esercito britannico. Roma del giugno 1944 sarebbe stata una città completamente diversa.

Comprai una fetta di dolce per ingannare la fame e la sera partii con un treno diretto a Chiasso, al confine con la Svizzera. Anche in questa occasione mi capitò di chiacchierare con gente diversa. Io ero fiero dell'essere palestinese e di avere in mano un passaporto anglo-palestinese. Incontrai dei Pastori protestanti diretti in Svizzera e parlai con loro in tedesco su soggetti religiosi. Dalla Svizzera il treno proseguì attraverso la Francia, il Belgio e il Lussemburgo. In varie stazioni salivano e scendevano ebrei. C'era nell'aria preoccupazione e paura. Il cielo era grigio. Nonostante fosse agosto, non si vedeva il sole. Solo una volta, mentre si attraversava la Svizzera, lo vedemmo risplendere.

A Lussemburgo cambio di treno e il 10 agosto al mattino arrivai a Maastricht. Il viaggio era durato 10 giorni. Sul marciapiede della stazione mi si avvicinarono due poliziotti, che vollero vedere il mio passaporto, lo osservarono con cura e sospetto, dato che io non avevo l'aspetto di un normale turista, alla fine mi lasciarono entrare in città.

Nella piazza davanti alla stazione mi aspettavano il babbo e Zalman. Affittammo una carrozza con cavallo, una specie di diligenza, e ci dirigemmo verso casa. I genitori abitavano già in un'altra casa: avevano lasciato l'alloggio precario nella città vecchia ed erano passati nella città nuova, in una casa con due alloggi. Al pianterreno c'era il negozio di un barbiere e il suo alloggio, al primo piano ci stavano i miei genitori, era un vero appartamento: sala da pranzo, cucina e due camere da letto. A casa mi aspettavano con gran gioia la mamma e Volfci.

La situazione economica dei miei era migliorata. Poco alla volta si stavano sistemando in Olanda. Zalman studiava da ragioniere, lavorava già ed era il maggior sostegno della famiglia. Volfci si era ben acclimatato in Olanda. Era un bravo sportivo e riusciva bene negli studi. Era un ragazzo allegro, ben voluto dai suoi compagni. Ciò nonostante trovai a casa una atmosfera di paura per il futuro. Tre settimane dopo il mio arrivo scoppiò la guerra. Era l'epoca delle feste ed in periodi normali gli ebrei galiziani di Maastricht affittavano una gran sala per le funzioni religiose e pregare tutti assieme, secondo il rito galiziano. Ma in quell'anno erano rimasti a Maastricht pochi ebrei galiziani. Molti se ne erano andati per paura di una invasione tedesca, poiché Maastricht non è lontana dal confine con la Germania, e si erano trasferiti ad Amsterdam e in altre città. Le preghiere dei dieci giorni penitenziali si tenevano nella casa privata di un sarto ebreo che si chiamava Shaingross, in una atmosfera di tristezza. A fatica si faceva minian. Fuori pioveva, il cielo era scuro, tutto era triste. La guerra era scoppiata e tutti erano pieni di paura e di ansia: i tedeschi avrebbero rispettato la neutralità dell'Olanda? O l'avrebbero invasa? E cosa sarebbe successo di noi ebrei? Avrebbero forse messo in atto le minacce di cui farneticavano nella loro propaganda? C'era una atmosfera di disperazione, incertezza e nessuna speranza. Ogni famiglia chiusa in stessa, ogni persona pensava solo a se stessa. Terrore.

Il bar mizvè di Volfci cadeva d'ottobre nel giorno della Parascià di Noè, e lo festeggiammo modestamente a casa, nel circolo familiare. Volfci salì a leggere la Torà con voce chiara e sicura nel Beit Hakenesset di Maastricht.

Rimasi a casa qualche settimana e dopo le feste mi recai ad Amsterdam: la guerra aveva sconvolto i miei progetti, capivo che non avevo più niente da fare e niente in cui sperare in Olanda e cercavo una strada per tornare in Erez Israel.

Un po' di tempo rimasi nella "Casa del chaluz" ad Amsterdam dove si svolgeva una attività intensa per salvare e fare uscire dalla Germania ragazzi ebrei. Là si trovavano inviati da Erez Israel che si occupavano

di trasferire soldi per finanziare queste attività, per trovare posti di preparazione per i ragazzi provenienti dalla Germania e anche per organizzare una emigrazione illegale in Palestina. Ad Amsterdam c'era una attività frenetica tra gli ebrei. I ricchi in qualche modo si arrangiavano, alcuni riuscivano ancora a emigrare. Quelli che stavano peggio erano i profughi, privi di denaro e di cittadinanza. Loro furono anche i primi ad essere eliminati.

Dato che avevo un passaporto palestinese, alcuni dei dirigenti della "Casa del chaluz" si rivolsero a me, come avessero trovato un tesoro, con la preghiera di accompagnare e guidare un gruppo religioso di bambini che avrebbero compiuto in novembre la loro alià, nella cornice della Aliat Hanoar. I certificati per la alià erano allora rarissimi e carissimi perciò erano tutti felici di poter risparmiare un certificato per l'accompagnatore del gruppo. Naturalmente accettai. Rimasi ancora qualche giorno ad Amsterdam, poi mi recai a Lisdrecht, dove in un campo di raccolta quel gruppo di bambini era in attesa dei permessi per la alià. Mi diedi da fare per spiegare ai bambini quello che ci aspettava e organizzai una festa per il Sabato. Nonostante la crisi nella fede, mi comportai con loro come una persona religiosa.

Alla fine arrivò la notizia da Amsterdam: preparatevi, tutto è a posto, domenica si lascia il campo e si parte per Erez Israel. Subito mi sono precipitato in stazione a prendere il treno per Maastricht per salutare i miei cari. Al mio arrivo a casa, la famiglia era già seduta a tavola per la cena sabatica. Furono sorpresi di sentire che già domenica li avrei lasciati per tornare in Erez Israel. Parlarono poco. La mamma disse subito che mi avrebbe accompagnato in treno da Amsterdam a Rotterdam. Il giorno dopo, Sabato mattina, mi recai con il babbo, Zalman e Volfci al Beit Hakenesset. Allora non sapevo che questa sarebbe stata l'ultima volta che andavamo assieme al Tempio. Quel Sabato non ho parlato molto. Neppure loro.

Non erano arrabbiati perché li lasciavo. Non pensavano che avrei potuto fare di più e non l'avevo fatto. Al contrario erano felici che per lo meno uno dei figli riuscisse a scappare. Malgrado ciò io mi sentivo molto male: io parto e li abbandono. Ebbi un colloquio poco piacevole con Zalman, ma anche lui non mi incolpava. Lui mi disse, con le lacrime agli occhi: *"Tu ci lasci ed io rimango ad aiutare i genitori. Io devo occuparmi di loro. Io non li abbandono"*. Lui sentiva tutta la responsabilità per i genitori, mentre io fuggivo. I genitori non erano in buone condizioni di salute. Il babbo, che aveva solo 49 anni, si sentiva privo di iniziativa. Zalman invece conosceva bene la lingua, si sentiva parte della società olandese e capiva di essere l'unico appoggio per i genitori.

Proposi di prendere con me Volfci e di aggregarlo al mio gruppo, ma i genitori non erano d'accordo. Giustamente pensavano: basta che ne parta uno. Tanto più che non si parlava di salvare la vita. Chi poteva pensare allora che il pericolo di vita incombeva su coloro che sarebbero rimasti in Olanda? Anche lo stesso Volfci non voleva lasciarli, non voleva lasciare l'Olanda. Ormai vi si trovava da sei anni, la sua fanciullezza felice l'aveva trascorsa lì ed aveva tanti amici. Era beneamato, un caro ragazzo pieno di vita. Bisogna ricordare ancora una cosa: l'Olanda in quegli anni era terra d'asilo e accoglieva bambini ebrei dalla Germania. C'era anche la speranza che i tedeschi si sarebbero comportati come durante la prima guerra mondiale e non l'avrebbero occupata; il paese sarebbe rimasto neutrale. Loro, i miei genitori e i miei due fratelli, avevano trovato un po' di tranquillità, si erano acclimatati a Maastricht, ci abitavano ormai da sei anni. Speravano che la guerra non sarebbe arrivata fino a loro. Mi dicevano: *"Tu parti, noi restiamo qui."*

Io ero anche combattuto ideologicamente. Non mi era stato facile uscire dal mondo della ortodossia: continuavo dentro di me a rodermi. Ricordo come mi dibattevo in treno da Lussemburgo a Maastricht se mettere o non mettere i teffilin la mattina. In casa non sapevano nulla della mia crisi. Non glielo avevo raccontato per non rattristarli, ma loro lo avevano percepito ed avevano capito. Andai a salutarli dopo l'inizio del Sabato ed avevo una gran paura della reazione del babbo quando avrebbe saputo che avevo viaggiato in treno di Sabato. Ma loro mi accolsero con grande amore e non accennarono al fatto.

Nel novembre 1939 c'era già odio contro gli ebrei anche in Olanda, sia per la strada che negli uffici pubblici. I poliziotti ci trattavano male. In quello stesso Sabato, mentre andavamo al Beit Hakeneset alcuni poliziotti ci fermarono per vedere se avevamo permessi di soggiorno. Quando al mio arrivo il babbo mi aveva accompagnato all'ufficio di polizia per avere un permesso di soggiorno, io avevo salito le scale tutto impettito, come uno che ha in mano un passaporto e ha un suo paese, mentre il babbo saliva curvo e ansioso, persona senza un suo paese. C'era un'aria da tramonto, un chiaroscuro come la fine di una battaglia.

Volevo fuggire, andarmene. Io potevo farlo, ma loro no. Ero tra i pochi che ancora potevano uscire dall'Europa nel novembre 1939 e loro sono rimasti là: il rimorso mi attanaglia fino ad oggi.

L'indomani, domenica 5 novembre 1939, mi accompagnarono alla stazione di Maastricht. Là ho salutato il babbo, Zalman e Volfci. Immaginavo allora che non li avrei più rivisti?

La mamma venne con me in treno fino a Rotterdam. In stazione si c'era già il treno internazionale proveniente da Amsterdam, dove si

trovava il gruppo dei bambini (e con loro la signora Weissmuller, una olandese che si occupava di salvare ebrei e farli salire in Erez Israel). Rimasi accanto alla mamma sul marciapiede e lei si divise da me con pianti, con baci e lacrime. Io salii sul vagone e il treno cominciò a muoversi. La mamma rimase sul marciapiede piangente. Lei sentiva, il cuore glielo diceva, che non mi avrebbe mai più rivisto.

Capitolo ottavo

Lettere da casa

Una lettera dell'aprile 1939

Le lettere che ricevetti da casa prima del mio viaggio in Olanda nel 1939 sono andate perdute durante il mio vagare da un posto all'altro. Mi è rimasta una sola lettera che riporto qui, ma prima devo spiegare gli antefatti di questo scritto.

Nell'estate del 1938 facevo parte del gruppo Ariè, che si trovava allora accampato vicino a Chedera. Il gruppo si preparava a salire in colonizzazione nei terreni di Arida nella valle del Beit Scean, dove oggi è il kibbutz di Sde Eliahu. Nell'ambito dei preparativi il gruppo aveva mandato alcuni compagni a impraticarsi di diversi mestieri. Io e Zvi Rozenthal fummo inviati alla yescivà "Haysciuv Hechadash" a Tel Aviv. Abitavamo nell'internato della yescivà, in via Montefiori, assieme a compagni di due altri futuri kibbutzim del movimento religioso, che erano stati mandati anche loro a studiare nella yescivà. Avevo scritto tutto questo ai miei e loro ne rimasero molto contenti, perché da sempre desideravano che continuassi a studiare.

Ed ecco che, al principio del 1939, il gruppo fu avvisato che si avvicinava il giorno della salita in colonizzazione e bisognava preparare una squadra che andasse in avanguardia sul posto destinato a Arida. Subito fummo richiamati al campo di Chedera per prepararci alla salita sul terreno.

Il primo maggio 1939 mi trovavo nel piccolo gruppo di avanguardia che si dirigeva verso Tirat Zvi su un camion carico di materiali da costruzione che ci nascondevano dagli occhi delle pattuglie della Legione Araba. La Legione Araba, sotto comando di ufficiali inglesi, era incaricata di far rispettare le leggi del Libro Bianco della potenza mandataria e, dato che secondo queste leggi era vietato agli ebrei salire in colonizzazione nella valle del Beit Scean, questi soldati sorvegliavano che non passasse della gente in quella direzione.

Avevo scritto ai miei che avevo dovuto interrompere gli studi e tornare al mio gruppo. In questa lettera c'è la risposta dei miei genitori, in data "giorno alef ottavo" e cioè il giorno della ottava Parascià, che in quell'anno corrispondeva al 20 nissan tarza"t, 9 aprile 1938. Questa lettera, come le altre lettere che porterò in seguito, era scritta in yddish, ma comprendeva molte espressioni in ebraico. Ho aggiunto mie spiegazioni tra parentesi quadre.

Benedetto il Signore- nel giorno alef ottavo.

Mio caro figlio, gioia della mia anima!

Venerdì abbiamo ricevuto la tua lettera e non abbiamo capito molto. Tu scrivi che hai abbandonato gli studi per tornare a lavorare in kibbutz. Non scrivi perché hai lasciato gli studi. Ti hanno costretto o l'hai fatto di tua volontà? E i compagni che erano con te, anche loro sono tornati in kibbutz?

Oppure sei tornato solo tu? Prima ci avevi scritto che eri molto contento degli studi. Tu studi Ghemarà, Neviim, Ktuvim e anche "Milà de almà", scienze, ora ci scrivi che hai studiato solo Ghemarà, Torà, Neviim, Ktuvim. Quale è il tuo lavoro in kibbutz? La mamma ti chiede in ogni lettera che tu ci racconti come mai ti hanno mandato a studiare a Tel Aviv e in genere quale è lo scopo dei tuoi studi. Fino ad oggi non ce ne hai parlato. Mio caro figlio, ti prego, scrivici una lettera con tutti i particolari, affinché si possa capire anche noi dalle tue parole. Come è la situazione in Erez Israel? Noi grazie a Dio stiamo bene. Anche il lavoro, grazie a Dio, va bene, e così voglia il Signore anche in seguito. Finisco questa mia lettera con baci e benedizioni e ti auguro un Pesach kasher e felice.

Sia sconfitto chi odia Israele, tuo padre Davide.

Mio caro e amato bambino Herscele, che tu possa vivere fino a 120 anni!

Non ho avuto il tempo di aggiungere un rigo alla lettera del babbo prima della festa. Ora, fine del giorno festivo, mi affretto a scriverti. La sera del seder è andata bene? Come hai trascorso la festa? Chaim-Herscele, ci sono ancora da voi aranci o altri tipi di frutta? Secondo quanto capisco dalle tue lettere tu ti senti più a tuo agio nei giorni di festa in kibbutz che dai miei parenti. Sono molto contenta, bimbo mio, che ti sei comprato per lo meno un paio d calzonni, che tu li possa portare in buona salute. Villi [mio fratello più piccolo Zeev] ha ricevuto un abito nuovo e Zalman un cappotto da mezza stagione. Chaim-Herscele, scrivimi dove lavora Malca [figlia di una sorella di mia madre] a Tel Aviv e quanto riceve di salario. Figlio mio, e tu che lavoro fai? Possiamo spedirti dei pacchi in kibbutz, il Signore lo voglia, dopo le feste?

Chaim-Herscele, ti prego dacci questa volta una risposta esauriente: a che scopo ti hanno mandato a studiare a Tel Aviv? A quanto pare ti hanno scelto per studiare, perché tu faccia degli studi un mestiere – e perché hai smesso ora? Ti prego scrivici con precisione tutto, forse noi potremo fare qualcosa in merito. I tuoi due compagni del kibbutz che erano stati scelti per studiare, loro sono rimasti a Tel Aviv? Quale è la ragione che tu, bambino mio, hai lasciato gli studi?

Eravamo molto felici [che ti avessero mandato a studiare], speravamo che con questo avresti imparato un mestiere, perché io so, bambino mio, che non sei adatto a fare l'operaio. Dunque figlio mio forse hai fatto una sciocchezza, forse uno sbaglio, non vergognarti, scrivici la verità. Ti hanno mandato a studiare, allora perché farti smettere? Certo anche in kibbuz si sono accorti che non sei un operaio.

Scrivici come stai, sei in buona salute, hai già consegnato in kibbuz tutte le tue cose? Da noi, sia lodato in eterno il Signore, le notti del seder sono ormai passate.

Tu sia benedetto e baciato con tutto il cuore, la tua fedele mamma Rivka.

Chaim-Herscele io vedo attraverso le tue lettere che anche a te non ha fatto piacere lasciare Tel Aviv e finire di studiare.

c.s.s. [come scritto sopra]

Ti inviamo una foto del nonno di Ilinov.

Lettere da casa, dicembre 1939- febbraio 1941

Riporto qui 16 lettere, tradotte dall'yddish, che mi sono state spedite dai miei genitori e dai miei fratelli dall'Olanda dopo il mio ritorno in Erez Israel nel novembre 1939. L'ultima lettera che ho ricevuto da loro mi è stata spedita nelle mezze feste di Pesach, 25 aprile 1940, due settimane prima della invasione nazista dell'Olanda. Dopo l'invasione furono interrotte le comunicazioni postali con l'Olanda ed in seguito a ciò ricevetti per vie traverse solo tre ulteriori brevi lettere, scritte in tedesco: due lettere tramite mio zio Shlomo dall'America ed una tramite una signora a me sconosciuta da un paese allora neutrale, a quanto pare l'Ungheria. L'ultimo messaggio che arrivò da loro è un avviso della Croce Rossa in data 6 febbraio 1941. Dopo di che non ho saputo più nulla della mia famiglia.

Lo scambio di lettere con casa era molto intenso, una volta la settimana, e nelle mie lettere esprimevo le mie incertezze e le mie difficoltà. Dopo il mio ritorno dall'Olanda, passavo da un posto all'altro in Erez Israel. Durante la mia visita in Olanda, sprizzavo sicurezza, orgoglioso come ero della mia cittadinanza palestinese, ma in effetti non avevo nel paese una mia casa. Non volevo rimanere in kibbuz e dopo qualche mese lo lasciai per andare a lavorare all'apertura di una strada di terra battuta tra la strada della Valle d'Zreel e Sde Yaakov. Abitavo da un contadino del posto e pensavo di rimanere lì a lavorare con lui sui campi. Dopo un certo tempo uno dei suoi amici mi raccontò che suo padre stava costruendo una casa nel quartiere Borochoy (in seguito Ghivataim) ed era pronto ad

assumermi come muratore. Un po' di tempo lavorai lì, dopo di che andai a lavorare in un aranceto, ad impacchettare i frutti e feci altri lavori occasionali. Avrei voluto studiare e, siccome avevo capito che in Erez Israel mi sarebbe stato difficile realizzare i miei desideri, pensai di andare negli Stati Uniti. Il conflitto mondiale che continuava e si andava allagando mise fine a tutti questi miei progetti.

Pregai la mamma che scrivesse a suo fratello in America perché cercasse di aiutarmi ad arrivarci. La mamma se la prese a cuore con entusiasmo, pensava che io non fossi adatto alla vita di kibbuz e neppure a lavori saltuari da operaio. Con tutto il suo cuore desiderava aiutami a studiare. Nelle ultime lettere, circa un mese prima della invasione tedesca, la maggiore preoccupazione della mamma era che io potessi arrivare in America al più presto e lei continuava a tempestare di lettere lo zio Shlomo negli Stati Uniti e mi incitava a scrivergli e a imparare l'inglese. Il cuore mi si stringe a leggere quelle lettere.

La situazione economica della famiglia era molto migliorata, dopo che Zalman, che era diventato uno stimato ragioniere, aveva cominciato a lavorare e a guadagnare per se stesso ma aiutava anche a mantenere la famiglia. Loro si preoccupavano di me. Mi vergognavo di questa situazione e scrissi una lettera a Zalman in questo senso, con la preghiera che non la facesse vedere ai genitori. Lui mi rispose che anche secondo lui non ero adatto a vivere in kibbuz e se volevo partire per andare a studiare lui mi avrebbe aiutato. Questa lettera con del denaro (una lira sterlina) arrivò quando i nazisti avevano già invaso l'Olanda.

La guerra era scoppiata nel settembre 1939, le lettere sono quindi tutte dell'epoca della guerra... I genitori si illudevano che niente di male sarebbe capitato loro in Olanda, l'Olanda sarebbe rimasta neutrale, come durante la prima guerra mondiale. Verso la fine di quel periodo, cominciarono a sentire che il male si avvicinava a loro. "Noi viviamo nella paura" mi scriveva la mamma nel febbraio del 1940 ed in aprile scriveva Zalman: "La situazione qui è molto tesa". Dalle lettere traspare la preoccupazione dei genitori in Olanda per i nostri parenti in Polonia, paese che era stato invaso dai nazisti nel settembre 1939. Lo scambio di corrispondenza con la Polonia non era stato interrotto e la mamma riceveva lettere da sua sorella Ghitele a Novi Zens. Lei era anche in contatto con persone di Lijiensk e da loro seppe delle deportazioni in Russia e della situazione difficile in cui si trovava chi era rimasto a Lijiensk. I miei genitori avevano perfino spedito pacchi con cibarie in Polonia. Diversamente dalla famiglia in Polonia, loro si sentivano relativamente protetti. La mamma mi chiese perfino in una delle sue lettere, dopo che la situazione in Polonia era

precipitata e cominciavano le uccisioni in massa, se noi dalla Palestina potevamo salvarli, salvare i parenti in Polonia. Della loro situazione non parlavano e non ci pensavano. “Lei è nelle mani di Amalek” scrive il babbo di Ghitele nell’aprile 1940. Non sapeva che entro un mese anche loro si sarebbero trovati tra le mani di Amalek.

**Lettera numero uno,
indirizzata alla zia Fradele a Gerusalemme**

*Benedetto il Signore- Mercoledì- Parascià “Mikez”
6/12/1939*

Carissima! abbiamo ricevuto la vostra lettera. Da Chaim-Herscel avrete saputo tutto su di noi. Vi faccio sapere con gioia che finalmente abbiamo avuto una lettera da Ghitele e Herscel (Ghitele era la sorella della mamma e Herscel suo marito e stavano a Novi Zens). Grazie al cielo stanno bene. Lei scrive che non ricevono lettere da Lijiensk, tutta la famiglia da Lijiensk è scappata e si trova nella zona di occupazione russa, non so in che città. Ho scritto di nuovo a nostri conoscenti a Lijiensk e forse saprò qualcosa da loro. Ho chiesto a Ghitele se ha bisogno di qualcosa, che noi possiamo inviarle. Lei ha risposto che non hanno bisogno di nulla, chiede solo che le spediamo una cartolina con risposta pagata, altrimenti non può risponderci. Bisogna scrivere solo in tedesco. Che il Signore, benedetto sia, li protegga da ogni male. L’indirizzo di Ghitele è Neu Sandez, Franciszkauska 4- Deutsche Hilfpst im Osten, [servizio postale tedesco all’est] Leitpunkt Krakau 2. Mia cara Fradele, fai avere questa lettera a Chaim-Herscel, nel posto dove si trova. Ti prego di scrivermi come mai il mio Chaim-Herscel ci tiene così tanto ad andare in America; o non ha altre vie d’uscita o qualcuno gli ha consigliato di fare così o improvvisamente nella sua coscienza è diventato non sionista. Fradele guarda che vada dal dottore quando ne ha bisogno, gli manderò io del denaro. Qui [a Maastricht] ci ha detto che non ha bisogno di dottori perché è un gran testardo. Mi sembra che non abbia voglia di rimanere in kibbuz. Fradele perché non mi scrivi cosa fanno le figlie di Zippa (Jehudit e Malca, [figlie della sorella della mamma che erano salite in Erez Israel da sole] Jehudit certamente ha ripreso il suo vecchio impiego e dove sta Malca? Riesce a mantenersi? Scrivimi, ti prego, come state, benedizioni e baci, Rivka.

Anche io vi benedico e vi bacio - Villi [Volfcij]. Se Chaim-Herscele si trova da voi, trasmettetegli il mio saluto, gli scriverò nella prossima lettera, in questa non c’è più posto.

Lettera numero due

*Benedetto il Signore- Giovedì- Parascià “Vayechi”
21/12/1939*

Bimbo mio caro e amato Chaim Herscele, che tu possa vivere fino a 120 anni! Spero che tu abbia ricevuto la lettera che ti ho scritto la scorsa settimana. Questa settimana ho ricevuto la tua cartolina. Bimbo mio, ti prego tanto tanto, scrivimi la verità sulla tua salute. Il kibbuz forse non ha visto di buon occhio il tuo desiderio di tornare [in kibbuz] o hai deciso tu stesso di mantenerti lavorando fuori in questi tempi difficili. Ora si avvicina l’inverno, tu hai necessità di trovare un posto riscaldato per passare la notte, per dormire. Hai ritirato da Zelig [fratello della mamma] la coperta pesante, affinché tu non prenda freddo, che Dio non volesse. Ti accludo una lira e due francobolli internazionali. Ti prego scrivimi subito se hai ricevuto il denaro. Prenditi un giorno di vacanza e va a farti visitare da un buon dottore. Quando eri a casa non hai trovato un momento per andare dal dottore. Intanto il tempo passa e io ho poco tempo. Ti prego scrivi spesso. Da quando sei partito non abbiamo ricevuto lettere da Shlomo [il fratello della mamma che stava in America]. Questa settimana ho spedito una cartolina a Fradele, da allora non abbiamo ancora ricevuto alcuna notizia da Ghitele [la sorella della mamma in Polonia]. Anche dagli altri famigliari non abbiamo saputo nulla. Ti benedico e ti bacio con tutto il cuore, la tua mamma fedele Rivka.

Benedizioni a Fradele e Leibush.

Lettera numero tre - cartolina

*A Chaim Silber
Kibbuz Ariè
Posta mobile Ein Harod*

Benedetto il Signore – Martedì [la data era illeggibile, a quanto pare primi di gennaio 1940]

Mio caro bimbo Chaim-Herscele, tu possa vivere fino a 120 anni ! abbiamo ricevuto una tua lettera in cui ti lamenti di non aver ricevuto lettere da noi, e la cosa mi stupisce molto. Nella prima lettera avevo accluso francobolli internazionali, e nella seconda lettera un funt [lira sterlina] e un francobollo internazionale. Ora sono curiosa di sapere se hai ricevuto queste lettere. Io ti spedisco una cartolina doppia [una cartolina con risposta pagata per via normale, non aerea] e il kibbuz deve aggiungere solo la sopratassa per via aerea. Questa settimana

abbiamo ricevuto una cartolina da Ghitele. Da noi niente di nuovo. Grazie a Dio noi stiamo bene. Come stai tu? Ora avete ricevuto un nuovo chaver nel tuo kibbuz. Il caro babbo conosce bene la sua famiglia. Da noi fa un gran freddo. Ho spedito una lettera a Fradele con delle nostre fotografie. Lei non ha ancora ricevuto la lettera. A parte questo niente di nuovo da noi. Scrivici come ti stai organizzando. Per quanto riguarda il lavoro da noi tutto è normale. Shalom e baci con tutto il cuore

La tua fedele mamma Rivka

Lettera numero quattro- cartolina

A Chaim Zilber

Tirat Zvi

Posta mobile Ein Harod

Palestina

Benedetto il Signore- Giovedì

25.1.1940

Mio bimbo amato, Chaim-Hershele, tu possa vivere fino a 120 anni ! Questa settimana non abbiamo ancora ricevuto nulla da te. Ho dimenticato di scriverti che abbiamo ricevuto una lettera da Shlomo. Lui mi ha scritto e raccontato tutto. Lui scrive che scriverà anche a te quello che ha scritto a me e ti spiegherà tutto in modo che tu sappia e ci pensi su [per quanto riguarda gli studi negli Stati Uniti]. Perciò scrivici oggi se hai ricevuto la sua lettera e cosa gli hai risposto. Hai ricevuto intanto le nostre lettere? Presto ti scriverò un'altra lettera. Il freddo qui è eccezionale, molto freddo. Anche Ghitele ci scrive del freddo e del gelo dalle loro parti. Come è da voi la stagione? Che lavoro fai ora? Come ti arrangi, e come stai di salute, ecc.?

Ti prego scrivi una volta la settimana. Hai preso la coperta pesante da Braindel? Chaim-Herscel, Avraham di Ghershon [il figlio del fratello del babbo, in Olanda] partirà nel mese di marzo con la Aliat Hanoar per Erez Israel¹⁴. Scrivi se vuoi che ti spediamo con lui una buona coperta di lana e magari qualche altra cosa. Allora scrivi. Da noi niente di nuovo. Grazie al cielo stiamo bene. Hanno segnato Zalman per il servizio militare (olandese), prima dell'arruolamento. Grazie al Signore,

¹⁴ Di questo si parla anche nelle lettere successive. Alla fine Avraham non è salito in Erez Israel con la Aliat Hanoar, è rimasto in Olanda ed è stato deportato con mio padre ad Aushwitz nell'estate del 1942.

siamo soddisfatti delle nostre entrate. Sii benedetto con baci, dalla tua mamma fedele Rivka.

Lettera numero cinque

Benedetto il Signore - Giovedì- Parascià "Mishpatim"

Mastricht 1/2/1940

Mio bambino, caro e amato Chaim-Herscel, che possa vivere fino a 120 anni !

Abbiamo ricevuto ora la tua lettera dove tu scrivi che hai ricevuto la lira sterlina, come pure abbiamo ricevuto la tua cartolina con gli auguri per il compleanno del babbo. Chaim-Herscel, oltre alla lettera con il denaro ti ho scritto un'altra lettera con due francobolli per la risposta, certamente l'avrai ricevuta nel frattempo. Scrivi e conferma. Ora, bambino mio, ho scritto a Shlomo su di te [circa la mia intenzione di andare negli Stati Uniti a studiare] e ho già ricevuto risposta in una sua lettera particolareggiata. Lui mi scrive che scriverà anche a te una lettera particolareggiata. Lui mi chiede cosa avresti intenzione di iniziare a fare là. In breve, ho riscritto a Shlomo e gli ho chiesto nuovamente che mi faccia questo piacere di aiutarti ad arrivare là. Gli ho anche scritto che tu non gli cadrai come un peso sulle spalle ed io mi occuperò anche di coprire le spese del viaggio. Tu non gli costerai nulla, che faccia solo questo piacere [di occuparsene]. Gli ho chiesto anche se dovrei scrivere di questo a Benjamin Alboim [il fratello di mia nonna Pessel-Golda che abitava negli Stati Uniti]. Ma ci vuole molto tempo prima che io riceva da lui posta. Chaim-Herscel, forse che Fradele ha unito qualcosa di suo alla lettera che tu hai scritto a Shlomo? Fradele e Leibush hanno una grande influenza su Shlomo. È consigliabile che gli scrivano su questo soggetto. Figlio mio, se vuoi, datti da fare affinché Fradele gli scriva. Hai già ricevuto una risposta da Shlomo? Bimbo mio, scrivimi tutta la verità, come mai sei ora in kibbuz, senza averne la minima voglia? Io lo so che quello non è un tipo di vita per te. Bimbo mio, le settimane che hai passato a casa non hai avuto il buon senso di prolungarle e di divertirti...

Da Ilinov riceviamo lettere. Io allego due francobolli per la risposta, affinché tu scriva di più. Noi, grazie a Dio, stiamo bene anche economicamente.

Benedizioni e baci, tua mamma fedele Rivka.

Chiudo qui, perché desidero che questa mia ti arrivi presto.

Lettera numero sei

*Benedetto il Signore - Martedì- Parascià "Trumà"
6/2/1940*

*Bimbo mio amato, Chaim-Zvi che tu possa vivere fino a 120 anni!
Una settimana fa ti ho scritto una lettera e da te abbiamo ricevuto una lettera e una cartolina. La lunga lettera che ci hai inviato da Gerusalemme è arrivata. Hai ricevuto la mia lettera con i due francobolli per la risposta? E da Shlomo hai ricevuto risposta? Nella lettera della scorsa settimana ti ho descritto tutto. Dalla sua lettera mi sembra di capire che lui farà [quello che desideriamo], solo tu devi sederti sulla coda del suo vestito [insistere] e scrivigli spesso. Avraham di Ghershon partirà in Aprile per Erez Israel con la Aliat Hanoar. Scrivi se vuoi che ti mandi con lui una buona coperta di lana e se desideri altre cose, scrivi e io spedisco. Come stai?
Benedizioni con tutto il cuore e baci dalla tua fedele mamma Rivka.*

Caro fratello ! Come la nostra cara mamma ti scrive, Avraham partirà per Erez Israel. Anche Ernest Altman partirà con la stessa alià. Io ho passato la visita medica e mi hanno iscritto per il servizio militare. A quanto pare comincerò il servizio alla fine di quest'anno. Andrò a un corso ufficiali. Continuo a studiare con il mio maestro. A giugno passerò altri esami. Continuo a dare lezioni a Gold. Non c'è più posto. La prossima volta scriverò di più. Baci e benedizioni Zalman.

Lettera numero sette

*Benedetto il Signore
Mastricht, 12 febbraio 1942*

*Mio caro Chaim ! Ho trovato il tempo libero per scriverti una lettera dettagliata. Oggi non ho tanti compiti a casa.
Comincio con la scuola. Abbiamo avuto la prima vacanza e ricevuto la pagella del secondo trimestre. È bello a scuola, ieri era carnevale. Tra qualche settimana avremo altri esami e la terza pagella. Abbiamo avuto vacanza perché quest'anno l'inverno è stato particolarmente duro, con ghiaccio e neve. Diverse volte le lezioni sono terminate a mezzogiorno e io ho sfruttato tutto questo per andare a pattinare sul ghiaccio. Mi sono fatto prestare da un compagno le scarpe da ghiaccio e dopo un paio di volte ho imparato a pattinare. A Heir [un quartiere dall'altra parte del fiume] hanno inondato un pezzo di terreno e l'acqua è gelata. Quando è scesa la neve, l'abbiamo gettata sulle ragazze e quando la neve si è*

*gelata siamo andati a scivolare sul Pittersberg [una collina vicino a Mastricht]. Lì sono capitate delle disgrazie. Ma io sono ancora tutto intero. La slitta me la son fatta prestare da Shpilman. Abbiamo un nuovo maestro di scienza. Questo è tutto quanto riguarda la scuola. Abbiamo avuto una bella festa di Channukà nel nostro circolo. La messibà è iniziata il Sabato a mezzogiorno. Il Sabato a mezzogiorno abbiamo recitato al circolo le preghiere di Minchà, c'era anche il rabbino e io ho letto la Torà. Il circolo festeggiava anche i cinque anni della sua fondazione. Domenica a mezzogiorno è continuata la festa, i ragazzi del circolo hanno fatto una recita. Dopo abbiamo ricevuto dei regali. Io ho ricevuto un libro sulla vita del Principe Bernardo (il principe ereditario olandese). Mini Brin e Pola Ghellert hanno creato un circolo sionista. Ne fanno parte i bambini di Gold, la figlia di Prailich, di Ghellert, di Shmidt, una bambina di Mambi [un quartiere di là dal fiume], Ester Kaganik ed io. Noi ci troviamo tutte le domeniche dopo mezzogiorno da Brin. Pola racconta delle storie sulla Palestina e noi cantiamo delle canzoni. Abbiamo anche festeggiato il 15 la festa di Tubishvat [il capodanno degli alberi] con i grandi. Ciascuno di noi ha portato qualcosa, abbiamo mangiato e cantato. Uno degli intervenuti ha parlato sul significato della festa. Ogni due settimane io leggo la Aftarà al Beit Hakeneset. Così si vive a Mastricht. Ho sentito che tu vuoi andare in America. Quando tu parti io vengo dietro a te. Come ti va? Stai bene? Non ho altre novità. Per oggi basta. Dunque tante benedizioni e baci anche alla zia Fradele e allo zio.
Tuo fratello Zeev, Villi.
Ho ricevuto gli occhiali perché non ci vedo tanto bene.*

12/2/1940

*Bimbo mio amato Chaim Zvi Yechi ! La settimana scorsa abbiamo ricevuto da te una cartolina, e Sabato anche la cartolina doppia che hai inviato per via aerea. Grazie a Dio ora riceviamo da te più lettere. Ora ti spedisco un pacchetto con biscotti e cioccolata, un pacchetto senza valore postale [un pacco che non pagava dogana]. Ti prego di farmi sapere se lo hai ricevuto. Oggi io non scrivo a lungo perché Volfcì ti ha già scritto molto. Noi grazie a Dio stiamo bene. Si vive in ansia. Abbiamo avuto anche una lettera da Fradele, aspetto una lettera da Ghitele. Quando arriverà qualcosa, lo farò sapere a Fradele. Benedizioni e baci con tutto il cuore e benedizioni a Fradele e famiglia
La tua mamma fedele Rivka*

Lettera numero otto

*Benedetto il Signore - Mercoledì Parascià "Ki tissà"
Mastricht 21/2/40*

*Figlio mio caro Chaim-Herscele, che tu possa vivere fino a 120 anni !
Abbiamo già ricevuto la scorsa settimana la tua lettera in cui tu parli delle tue intenzioni circa l'andata in America. La settimana scorsa Villi ed io ti abbiamo scritto una lettera. Ieri abbiamo ricevuto lettera da Shlomo. Lui scrive che ti ha scritto particolareggiatamente. Hai ricevuto? Lui scrive che farà tutto questo per me, e farà uno sforzo per farti arrivare da loro. Ora io scrivo di nuovo a Shlomo e lo prego che faccia uno sforzo per farti arrivare e presto. E ora, bimbo mio amato, comincia subito per quanto possibile a studiare l'inglese, compra dei libri in inglese e comincia a studiare. Così, quando arriverai là, non sembrerai del tutto "nuovo". E quando saprai [l'inglese] questo ti faciliterà sotto tutti gli aspetti. Ho saputo che la mia famiglia di Lijiensk si trova a Lemberg. Scrivilo a Zelig. Sono felice che Fradele ti ha mandato un pacco. Cosa c'è ancora di nuovo da te? Stai bene in salute? Che tipo di lavoro fai? Da noi niente di nuovo, possa il Signore Benedetto far sì che si sentano tra noi solo buone notizie.
Benedizioni e baci dalla tua fedele mamma Rivka
Come va con Zelig?
I bambini ora non hanno tempo libero, studiano con fervore.*

Lettera numero nove

*Benedetto il Signore - Martedì- Parascià "Vaikael"
Mastricht 27/2/40*

*Figlio mio amato, Chaim-Herscele, tu possa vivere fino a 120 anni !
Ieri abbiamo ricevuto la tua lettera dove ci scrivi cosa ti ha scritto Shlomo. Mi stupisco che tu scriva che per varie settimane non hai ricevuto lettere da noi. Io ti scrivo ogni settimana una lettera e spero che nel frattempo tu le abbia ricevute. Qualche settimana fa ti abbiamo spedito un pacco con roba da mangiare. L'hai ricevuto? Perché non ci scrivi cosa vuoi che ti mandiamo con Avraham di Gherschon, che verrà in Erez Israel in primavera con la Aliat Hanoar? Se vuoi, ti posso spedire una buona coperta di lana o qualcosa d'altro. Ti prego scrivi. A Shlomo ho scritto di nuovo due settimane fa che faccia di tutto senza indugio per farti arrivare là, gli ho anche chiesto se dovrei scrivere in merito a Benjamin Alboim (fratello della nonna Pessel-Golda che abitava negli Stati Uniti). Non ci vorranno degli anni, come lui ti ha*

*scritto. Se presenta subito la richiesta, il tuo turno arriverà tra 6/8 mesi. L'importante è che cominci subito ad occuparsene. Devi far sì che anche Fradele gli scriva in merito. Per quanto lui scrive circa il lavoro dai Hazenfeldes [parenti di famiglia], tutto questo non deve preoccuparti, l'importante è che tu possa arrivare là, perché in ogni caso questo è molto importante per te. Prima di tutto io spero che tu non debba sempre faticare e che tu là abbia una vita meno difficoltosa. Vi sono buone speranze che tu non debba fare l'operaio tutta la vita. Soltanto, bimbo mio, datti da fare e cerca di imparare la lingua inglese. Potrai comprarti un buon libro di studio per imparare la lingua. E quando saprai bene la lingua potrai con l'aiuto di Shlomo entrare negli affari a New York, solo che tu non vada a lavorare in fabbrica. Chaim Herscelbin, puoi scrivere a Shlomo che hai il denaro per le spese del viaggio e non hai bisogno di un suo aiuto in denaro. Io credo che lui farà tutto questo per te, perché io gli ho già scritto a sufficienza in merito. Come stai? Stai bene?
Sii benedetto e baci dalla tua fedele mamma Rivka
I ragazzi non hanno tempo. Studiano con fervore.*

Lettera numero dieci - una cartolina

*Chaim Silber
Kvutzat Ariè
Doar Ein Charod, Palestina*

*Mastricht, 20/3/40 Benedetto il Signore - Mercoledì
Mio bimbo amato e caro Chaim Zvi che tu possa vivere fino a 120 anni!
Abbiamo ricevuto la tua lettera in cui ci fai sapere che hai ricevuto la lettera con i due francobolli per la risposta. Questa lettera ci ha messo molto tempo ad arrivare. Il figlio di Altman è partito una settimana fa per Erez Israel. Ti avevo già scritto di questo una settimana fa. Lui andrà a Magdiel (un convitto della Aliat Hanoar). Con lui ti ho mandato 2 grandi tavolette di cioccolato. Più di questo lui non ha voluto prendere. Scrivi se hai ricevuto la cioccolato. Non meravigliarti se il caro babbo non scrive: lo sai come è lui con lo scrivere. Zalman ha passato la visita medica per prestar servizio in fureria, dato che il medico stesso si è reso conto che è troppo debole per portare armi. È stato destinato a prestar servizio per due anni. Ha chiesto di cominciare a prestar servizio dopo gli esami (di revisore di conti) a cui si sta preparando. Io credo che rimarrà a casa tutta l'estate. Zalman lavora da Shpilman, perché Minni [la figlia di Brin] se ne è andata (e si è liberato il suo impiego). Perciò ha molto poco tempo libero. Lui continua anche a dar*

lezione ai figli di Gold. Nient'altro di nuovo, noi grazie a Dio, stiamo bene di salute, come stai tu? Stai bene? Come hai passato Purim? Abbiti benedizioni e baci, la tua fedele mamma Rivka

Lettera numero undici

26/3/40 Benedetto il Signore - Martedì

Mio bimbo caro e amato Chaim-Herscele che tu possa vivere fino a 120 anni! Ho ricevuto ora la tua lettera dove mi chiedi di mandarti con Ernest Altman le fotografie. Lui è certo già arrivato in Erez Israel. Le tue fotografie sono a casa, non so se possiamo inviarle in una lettera. Qui ti accludo una foto dove ci siamo tutti. Portala a Zelig. Nella mia prossima ti manderò una foto per Mendel. Bimbo mio, io ti auguro mazal tov [buona fortuna], Zemi di Kalman [figlio di un fratello del babbo] ha festeggiato ieri il suo matrimonio in Erez Israel e Kalman ha fatto festa qui. Noi non siamo andati alla festa a Falkenborg [una cittadina vicino a Maastricht, dove abitava la famiglia di Kalman], perché non ci ha invitato, ma anche se ci avesse invitato non ci saremmo andati. Bimbo mio, come hai festeggiato Purim?

Dalla famiglia in Polonia non ho saputo nulla. Ho già scritto in tutti i posti possibili, mi si sono intirizzate le dita dal gran scrivere per chiedere di loro. Fradele mi ha scritto l'indirizzo di Zippa [la sorella della mamma in Polonia] e io le ho scritto immediatamente. A Ghitele ho spedito un pacco con roba da mangiare, ma non ho avuto conferma che l'abbia ricevuto. La settimana scorsa le ho inviato un pacco con azzime e domani, se così vorrà il Signore, le manderò un altro pacco di azzime. Scrivi a Fradele che ho mandato il pacco in Polonia, lei certamente ne sarà contenta. Volesse il cielo che tutti i pacchi possano arrivare a Ghitele. Zalman troverà il tempo necessario e ti scriverà, lui è molto occupato. Mi affretto alla posta. Come stai? Stai bene? Hai ricevuto da Ernest (Altman) la cioccolata?

Benedizioni e baci con tutto il cuore, la tua mamma fedele Rivka.
Scrivi come sta Zelig, salutali da parte mia, ti prego e che scrivano.

[L'altro lato del foglio]

Benedetto il Signore
Maastricht, 25 marzo 1940

Mio caro Chaim,
mi hai chiesto che pagella ho avuto. Nella mia pagella ci sono solo sei e anche sette. Ora sono in vacanza dalla scuola, e purtroppo la vacanza

sta per finire. Oggi è Scioscian Purim e fuori c'è già la buona stagione. La prossima settimana, domenica, festeggeremo Purim nel circolo sionistico. Dobbiamo venire vestiti di bianco e azzurro. Io non vado più al cheder, perché lì non imparo nulla. Ci vengono solo bambini piccoli che devono ancora imparare a leggere e a scrivere. Studiare da solo è il miglior cheder. Tu scrivi che devo stare attento a che le ragazze non mi coprano di palle di neve [nella lettera precedente lui aveva scritto che i ragazzi coprivano le ragazze con la neve], ma purtroppo debbo farti sapere che la stagione della neve è ormai finita. Ma io starò attento per la prossima stagione. Gina Weiss [una ragazza di una famiglia galiziana di Maastricht] è partita lo scorso dicembre per l'America, purtroppo per me. Quando arriverai tu in America portale i saluti da parte mia. Per Channukà ho ricevuto un orologio, ma non d'oro. Ho ricevuto anche dal babbo una penna stilografica nuova. A quanto pare Maastricht è maledetta. Il vecchio hazan [cantore] Godfrid è morto poco tempo fa, il signor Kahan è morto la scorsa settimana, ma vengono anche dei nuovi: nelle famiglie Moskovitz, Gheves e Tungtaft [famiglie ebreo di Maastricht conoscenti nostri] ci sono state delle nascite. Come ti va, Chaim Hersh? Come si sta ora in Palestina? Ora da voi è la stagione più bella. La prossima volta scrivi più a lungo. Quando riceverai dei francobolli, spediscimeli perché ora c'è la moda della raccolta di francobolli. Mi vanno bene anche francobolli della Palestina. Dunque tante benedizioni e abbracci, tuo fratello Zeev Silber.

Mio caro e amato figlio, gioia dell'anima mia.

Non stupirti se non ti ho scritto fino ad ora, io non sono a casa quando la nostra mamma amata scrive le sue lettere. Oggi sono a casa e ho tempo per scriverti. Prima di tutto ti auguro mazal tov per le nozze di Zemi Silber. Volesse il cielo tra poco anche da te, alla buon'ora. Ti ha invitato? Tu conosci sua moglie? Lo zio Kalman ha festeggiato qui le nozze, ma noi non ci siamo andati. Lui mi aveva invitato, ma con le parole, non con il cuore. Che sia per tutti noi in buona fortuna. Figlio mio caro, la scorsa settimana ho ricevuto una nuova dentiera. Ne sono molto soddisfatto e riesco a mangiare bene. Cosa c'è di nuovo da te? Sono già iniziati i lavori estivi? Per Pesach andrai a Gerusalemme? Hai già incontrato Ernest Altman? Noi, grazie a Dio, stiamo bene. Grazie a Dio siamo soddisfatti anche del lavoro. Voglia il Signore che tutti i nemici d'Israele siano debellati al più presto.
Benedizioni e baci tuo padre David.

Lettera numero dodici

*Benedetto il Signore – Martedì
Mastricht 2.4.40*

Bimbo mio amato e caro, Chaim Herscele tu possa vivere fino a 120 anni!

In quanto alla lettera in cui ti lamenti che il babbo non ti scrive, tu lo conosci e sai quanto è pigro scrivere. Gliel'ho detto già diverse volte e non è servito a nulla. Nell'ultima lettera ha aggiunto qualche riga.

Bimbo mio amato, quando Shlomo presenterà la sua domanda perché tu entri [richiesta di entrata negli Stati Uniti da parte di parenti], non devi aspettare il tuo turno, perché la richiesta segue una prassi diversa. Una volta che siano stati confermati i tuoi documenti, puoi partire subito. Hai ricevuto da Shlomo un'altra lettera? Tu, Herscele, devi scrivergli spesso in merito e insistere che si sforzi per te e che lo faccia in fretta, affinché tu possa partire al più presto. Non aver vergogna. Devi ricordarglielo ogni volta e allora lui si sbrigherà a fare quello che deve. Quando sarai in America avrò ancora più invidia per te. Sforzati, figlio mio, di imparare bene l'inglese, studia bene la lingua. Ora io scrivo anche a Shlomo. A parte questo poche novità. Noi, grazie a Dio, stiamo bene. Il freddo è passato. Il caro babbo ha ricevuto una dentiera nuova. Gli è un po' difficile abituarsi. Bimbo mio, dove sarai per Pesach e come stai? Come sta Zelig? E tu stai bene in salute? Il lavoro da noi è come al solito. Ti accludo una cartolina di Ghitele. Inviata subito a Fradele. Dopo Pesach, se il Signore vorrà, ti spedirò un pacchetto con roba da mangiare.

Sii benedetto, tanti baci, la tua fedele mamma Rivka.

Ti auguro un felice Pesach, nella speranza che presto ci si potrà incontrare.

Kalman si lamenta che Zemi si è sposato così giovane e non ha fatto in tempo a godere dei suoi anni di gioventù.

c.s.s. [come scritto sopra]

[L'altro lato del foglio]

Benedetto il Signore

Chaim Heresh mio caro! Nella mia lettera precedente ti avevo già scritto che mi avevano confermato e visitato per il servizio militare. Non so ancora in che data inizierò il servizio. Io faccio parte della leva del 1940. Possono mobilitarmi alla fine di quest'anno o al principio del prossimo anno.

Ora ti devo raccontare che Minni Brin dal primo febbraio non lavora più da Shpilman. Lei non mi aveva detto che si licenziava. Quando l'ho saputo mi sono rivolto a Shpilman. Nel frattempo loro avevano assunto una impiegata cristiana. Molto presto questa si è licenziata, perché da Shpilman avrebbe dovuto far vacanza il sabato e lavorare la domenica, così mi hanno assunto. Però io devo ottenere il permesso di lavoro. Mi sono rivolto per ottenerlo. Questa settimana mi hanno dato una risposta negativa¹⁵. La polizia si è già presentata sul posto di lavoro per vedere [che io non vi lavorassi]. Per fartela breve, mi è proibito di continuare a lavorare. Per ora sono di nuovo a casa. Ma ho scritto al Ministero protestando per il rifiuto: mi mobilitano per fare il servizio militare in Olanda, allora perché non darmi il permesso di lavoro? Ora aspetto la loro decisione. Secondo me ho 80 probabilità su cento di ottenere il permesso. Minni lavora a casa.

*Niente altre novità. Tante benedizioni e baci,
Zalman*

Lettera numero tredici

Benedetto il Signore Mastricht 9/4/40

Bimbo mio caro e amato, Chaim Herscele che tu possa vivere fino a 120 anni!

La settimana scorsa abbiamo avuto una tua cartolina da Gerusalemme. Siamo stati felici di sapere che sei stato da Fradele per Purim. Ti abbiamo scritto una lettera anche la scorsa settimana. Accludiamo una cartolina che è arrivata da Ghitele. Passala subito a Fradele. Dove sarai per Pesach, Chaim Herscele? Quanto tempo sei rimasto da Fradele? Cosa c'è di nuovo da te? Stai bene e ce la fai con il lavoro? Ti prego scrivi. Non ho molto tempo per scrivere. Devo scrivere anche a Fradele ma non ho pazienza.

Noi viviamo di nuovo nella paura. Non sappiamo dove saremo per Pesach. Mi sono arrabbiata con Ghitele perché ha scritto di non mandarle pacchi con cibo. Io le ho mandato un terzo pacco di azzime, la scorsa settimana. Volesse il cielo che lei lo riceva questo pacco. Sono molto felice di avere un segno di vita dalle sorelle [in Polonia], sia Benedetto il Signore per questo, perché fino ad ora non avevo ricevuto da loro nessuna lettera. Da noi tutto è normale, grazie a Dio stiamo bene ecc. Ho sentito che la zia Henia [sorella di mia nonna Pessel-

¹⁵ Perché non aveva la cittadinanza olandese e gli olandesi vietavano ai cittadini stranieri di lavorare. A quanto pare era una legge nuova.

Golda] si trova a Lijiensk con i suoi figli [più tardi saprò cosa era successo a loro, come racconterò in seguito].

Siate benedetti, tanti baci dalla tua mamma fedele Rivka.

Ti auguro un felice Pesach.

La settimana scorsa ho scritto a lungo a Fradele su Ghitele. Ha ricevuto la mia lettera? c.s.s.

Lettera numero quattordici

Benedetto il Signore- Martedì 16/4/40

Bimbo mio amato Chaim Herscele, tu possa vivere fino a 120 anni!

Abbiamo ricevuto la tua lettera dove tu racconti che ti sei incontrato con le cugine [le figlie di Zippa e Shabbatai Zaisel. Erano salite in Israele con matrimoni fittizi a metà degli anni trenta]. Che lavoro fa Malca e quanto riceve di salario? È soddisfatta di questo posto?

E Jehuditele, continua a lavorare nel suo impiego? Chaim Herscelbin, ti prego scrivimi di lei, Jehudit stava per sposarsi no? Cosa è successo tra di loro? Forse che il scidduch [fidanzamento] si è rotto? O è successo qualche altra cosa? E Rachel [la figlia di Fradele] guadagna bene? Da Mendel ci sei rimasto molto tempo e come va da Zelig? Non ha più il caffè-ristorante? Forse aveva un giro d'affari troppo ristretto. Tu ci sei stato ora da Zelig? Loro sono preoccupati e in strettezze e Rabbi Mendel non li aiuta. Porta i miei saluti a Zelig e alla sua famiglia. Breindel ha ricevuto lettere dalla zia Henia [la mamma di Breindel si trovava a Lijiensk, come appariva dalla lettera precedente] e dagli altri membri della famiglia? Credimi che non ho la pazienza di scrivere a Zelig neppure poche parole. Da Ghitele abbiamo ricevuto oggi una lettera. Ha ricevuto i due pacchi di azzime che le avevo inviato e questo mi ha fatto molto piacere. Oggi lei scrive che invidia i suoi fratelli e le sue sorelle [che erano stati cacciati da Lijiensk e si trovavano nella zona di occupazione russa]. Chaim Hersceleb, non c'è una possibilità di farli uscire da quell'inferno? Scrivilo a Leibush e a Fradele, perché data la situazione non ho la pazienza di scrivere loro. Come va con te, bimbo mio? Sei contento ora di stare in kibbuz, più di quanto lo fossi prima? Chaim Herscelbin, ti hanno dato vacanza in kibbuz per otto giorni per andare a trovare la famiglia? In questo momento sono arrivate due lettere da Leibush, cercherò di scrivergli.

Benedizioni con tutto il cuore e baci, la tua fedele mamma Rivka.

Non so perché tu di nuovo non abbia ricevuto nostre lettere da due settimane. Io ti scrivo ogni settimana.

c.s.s.

Accludo una foto per Mendel, spediscigliela. La foto per Zelig te l'ho già spedita. Gliel'hai fatta avere?

Baci mamma

[L'altro lato del foglio]

Benedetto il Signore - Domenica "Acharei mot" 14/4/40

Figlio mio amato e caro, tesoro dell'anima mia.

Ieri, Sabato santo, abbiamo ricevuto una tua lettera. Siamo molto contenti che tu, grazie a Dio, sia soddisfatto. Che ci permetta il Signore di sentire sempre buone notizie da te. Abbiamo ricevuto oggi una lettera da Jossel con un'aggiunta per scritto di Zippa [fratello e sorella della mamma che si trovavano in quei giorni a Lemberg, in zona di occupazione russa]). Jossel scrive che lavora per mantenersi, anche Shabtai [il marito di Zippa] lavora e si mantiene. Figlio mio caro, sei stato al matrimonio di Zemi? Forse non lo sai ancora che lui si è sposato?. Abbiamo ricevuto la settimana passata una lettera da Rav Mendel [da Erez Israel]. Lui a quanto pare ha saputo che le condizioni di Ghitele [in Polonia] sono bruttissime. Lei è nelle mani di Amalek. Lui si chiede perfino se hanno abbastanza da mangiare. Noi mandiamo loro dei pacchi, anche azzime abbiamo spedito loro. Noi, grazie a Dio, stiamo bene, e grazie a Dio siamo anche soddisfatti del lavoro. Hai incontrato Ernest Altman? Basta per oggi, benedizioni e baci e ti auguro una buona giornata kasher. David

Chaim Hersh mio caro, ti spetta un mazal tov [buona fortuna]. Zemi si è già sposato. Lui è più giovane di te. Stai solo attento che una ragazza non ti faccia girare la testa. Qui la situazione è molto tesa. La famiglia Brin è di nuovo scappata a Amsterdam¹⁶. Hai già incontrato Ernest Altman? Lui si trova a Magdiel.

Tante benedizioni e baci e che tu abbia una buona felice giornata. Zalman

Lettera numero quindici

Benedetto il Signore - Domenica capitolo "Kedoschim"

Mastricht 21 aprile 40

¹⁶ Si temeva che I tedeschi invadessero l'Olanda, e Maastricht si trova vicino al confine tedesco. Si pensava che Amsterdam fosse un luogo più sicuro, e chi ne aveva i mezzi vi si trasferiva.

Chaim Hersh mio caro! Ho ricevuto la lettera diretta a me personalmente. Tu ti stupisci che il caro babbo non ti scriva. Devi sapere che lui non è quasi mai a casa quando noi scriviamo. E quando per caso si trova a casa quando scriviamo, lui aggiunge qualche parola. Non pensare in nessun caso che lui sia arrabbiato con te per il tuo desiderio di andare in America. Il babbo su di questo non ha niente in contrario, è solo un po' pigro a scrivere. Nel frattempo avrai già ricevuto le lettere in cui il babbo ha aggiunto del suo. Hai certo capito dalla mia aggiunta all'ultima lettera che per ora non si è fatto nulla dell'impiego che avevo avuto da Shpilman. Ma questo non è niente di grave. Non rimango in casa ad annoiarmi. Sono occupato tutto il giorno. E ora, Chaim Hersh, ho messo da parte un po' di denari, te lo assicuro e ci puoi contare. Tu riceverai da me ogni mese una lira palestinese. Il tuo desiderio di fare la maturità a Gerusalemme mi rende felice. Prima di tutto perché così potrai renderti indipendente, come avrai certo capito dalle mie parole quando sei stato a casa [anche se con me non hai parlato molto quando eri a casa]. Io non sono favorevole all'idea che tu rimanga fisso in kibbuz e spero che alla fine degli studi tu possa guadagnare abbastanza per mantenerti bene, perché in ogni luogo gli uomini istruiti sono ricercati e sono pagati anche bene per i loro servizi. Perciò sono d'accordo con la tua decisione di lasciare il kibbuz e i tuoi tentativi per studiare e arrivare al successo. Puoi assolutamente contare sul mio aiuto.

Tu scrivi anche che ti vergogni in confronto ai nostri cari genitori. Fratello caro, a mio parere non devi affatto vergognarti di voler studiare e per questo hai bisogno di soldi e questo tu scrivilo ai nostri cari genitori. Loro ti manderanno a questo scopo denari generosamente e con gioia. Non capisco proprio perché tu ti debba vergognare. Se vuoi certamente che glie lo puoi scrivere e loro ti aiuteranno con piacere perché quel poco che tu guadagni non basta a coprire un mese intero. Quando comincerai a studiare dovrai fare una vita più regolata, mangiar bene e vestirti come si deve. La tua lettera personale non l'ho mostrata ai cari genitori, perché mi hai pregato di non fargliela vedere. Non glie la mostrerò, fino a quando non vorrai tu.

Quanto a quello che tu scrivi, che ti rivolgerai a Shlomo se i soldi non ti basteranno, certamente anche lui ti aiuterà.

Io ti mando una lira e un francobollo internazionale, così potrai rispondermi al più presto. Se vuoi scrivere ancora Fermo Posta, segna sulla lettera o sulla cartolina per i genitori le due lettere FP e così saprò che devo andare alla posta a ritirare una lettera.

Chaim Hersh mio caro, a mio parere quando avrai la possibilità di andare in America, devi partire. Anche io mi segnerò ora sulle liste di partenza per là. Per me può trattarsi di un paio d'anni prima che arrivi

il mio turno. La lista per la quota polacca è lunghissima. È un paese dove ancora si può arrivare a far qualcosa. Qui non c'è futuro. Anche se tu riesci a trovare un posto, si rifiutano di darti il permesso di lavoro. Minni ha lasciato Shpilman solo perché la volevano a casa per i lavori domestici. Lei aveva il permesso di lavoro. Per le donne è più facile ottenere il permesso di lavoro che per gli uomini. A parte questo mi va tutto abbastanza bene. Ho un mucchio da studiare perché tra due mesi mi presenterò agli esami. A parte questo niente di importante da dirti. Molte benedizioni e baci,

tuo fratello

Zalman

Hai poi incontrato Zemi Silber? Conosci sua moglie? È per lo meno una bella ragazza?

Abbiamo ricevuto ora una lettera da Shlomo. Scrive che lui non riceve nessuna lettera (a quanto pare sua moglie gli nasconde la posta). Prega di scrivergli all'indirizzo del negozio che è:

S. Ehrman

134 Nassau Av.

Brooklin, New York

America

Lettera numero sedici

Benedetto il Signore - Mercoledì mezze feste [di Pasqua] 25/4/40

Mio caro e amato figlio anima mia.

Abbiamo ricevuto ieri la tua lettera del 14 di questo mese. Anche da Leibush abbiamo ricevuto una lettera. Mio caro Chaim, non preoccuparti se ti scrivo poco. Lo sai che io non sono a casa quando ti scrivono. Io parto ogni mattina e torno la sera tardi. La cara mamma non aspetta il mio ritorno e spedisce prima le lettere. Grazie a Dio va tutto bene. Che ci conceda Iddio che così sia anche in seguito. Come vanno le cose da te, figlio mio caro? In kibbuz avete molto lavoro? E tu come ti trovi in kibbuz? Chaim Heresh mi sembra che tu desideri di nuovo di lasciare il kibbuz. Chaim, prima di lasciare il kibbuz, pensaci bene. Il saggio ha gli occhi in testa. Hai ricevuto una lettera da Shlomo? Noi, grazie a Dio, stiamo bene, anche del lavoro siamo soddisfatti. Così voglia il Signore anche in seguito. Mio caro figlio, ti sono piaciute le azzime? È già tardi e io termino la mia lettera con tante benedizioni e baci tuo padre David.

Bimbo mio caro, abbiamo ricevuto la tua lettera. Il ragazzo di Altman ha preso per te una tavoletta di cioccolata. Dopo la fine delle feste ti spedirò un pacchetto, che non paga dogana. Fradele mi ha scritto che

*hai ricevuto una lettera da Shlomo e che lui presenterà domanda per farti andare là. Che tu sia soddisfatto, figlio mio.
È tardi, ti auguro una felice festa e ti bacio. La tua mamma.
Ho spedito a Fradele l'indirizzo giusto di Shlomo. Chiediglielo.
Buone feste*

Due settimane dopo, il 9 maggio 1940, I nazisti invasero l'Olanda. Le tre ultime lettere, arrivate per vie diverse, sono tutte scritte in tedesco. La mamma scrive in tedesco anche il suo nome (Reghina) e il mio nome (Haini) e il nome di Fradele (Frida).

Lettera numero diciassette

Cartolina che i genitori hanno scritto il 31.5.1940 (tre settimane dopo l'invasione) a Shlomo negli Stati Uniti (paese che era ancora neutrale), e lui la accluse a una lettera che spedi alla zia Fradele a Gerusalemme. La cartolina è scritta in tedesco e porta il timbro della Germania nazista.

Mastricht 31/5/40

*Mio caro, come vedi grazie a Dio stiamo tutti bene. Ti prego scrivi qualcosa a Chaim Hersce e a Manbar. Zalman
Tante benedizioni e baci
Vi bacia con tutto il cuore Villi*

Noi grazie a Dio stiamo bene. David

*Mio caro Shlomo, hai ricevuto la nostra ultima lettera? E tu ricevi posta dal nostro caro Heini [Chaim]? Ti prego, fai qualcosa per il ragazzo. Tu puoi scrivere subito a Heini e a Manbar. Tante benedizioni e baci
Reghina [Rivka]*

Lettera numero diciotto.

Questa lettera è arrivata a mia zia Fradele a Gerusalemme per via poco chiara a mezzo di una signora sconosciuta, di nome Sabina Petros di un paese neutrale, a quanto pare Ungheria, che aveva aggiunto una sua frase in fondo alla lettera. A quanto pare avevano spedito altre lettere, che non sono arrivate. La lettera è scritta in tedesco.

Mastricht 26/9/40

*Miei amati cari,
Vi ho scritto diverse volte anche al mio caro Heini, e fino ad ora non ho ricevuto risposta. Ora io scrivo questa mia lettera a te Frida [Fradele] cara. Quando la riceverai ti prego di rimandarla subito al mio caro Heini [Chaim]. Scrivete come state di salute. Vi auguro ogni bene e benedizioni.
Reghina*

*Figlio mio caro, sarei felice se potessi ricevere qualcosa di scritto da te. Ti prego scrivi subito allo stesso indirizzo come stai, come va la salute ecc. Noi stiamo tutti bene, benedizioni e baci la tua mamma fedele
Reghina.*

Saluti anche da me, Zalman.

Anche da me benedizioni e baci,

Villi

c.s.s.

Vi mando questa lettera che ho ricevuto ieri. Vi prego di rispondere al mio indirizzo.

Benedizioni, Petrus Sabina

Lettera numero diciannove

La lettera è stata inviata a Shlomo negli Stati Uniti e lui l'ha rimandata a Fradele a Gerusalemme.

Mastricht 21/10/40

Mio caro Shlomo, abbiamo ricevuto la tua cartolina e la tua lettera. Ora abbiamo ricevuto la tua cartolina in data 2.7. Noi stiamo tutti bene. Dai nostri fratelli e dalle nostre sorelle non abbiamo ricevuto alcun scritto. Da Gusti (Ghitele) da settimane non sappiamo nulla. Ti prego con tutto il cuore di far avere quanto scritto al caro Heini (Chaim). Dal caro Heini non abbiamo ricevuto nessuna notizia da tempo. Io ti prego, caro Shlomo, di mandarmi qualcosa di scritto dal mio caro ragazzo. Ti prego tanto, tanto: pensa e occupati del mio bambino, chiedigli se ha bisogno di qualcosa e pensa a lui. Sarei felice se potessi ricevere una sua lettera. Di nuovo ti prego, occupati di lui. Come stai? La tua salute è buona?

Tante benedizioni e baci, la tua fedele

Reghina

Anche da me benedizioni e baci,

Zalman

*Caro zio e zia. Io vi auguro felicità per il prossimo anno e benedizioni e baci,
Villi*

Lo zio Shlomo aggiunge di sua mano in yddish:

*L'indirizzo di Rivci [Rivka] è come prima con l'aggiunta di:
Holland - Deutschland*

Lettera numero venti

Il 6 febbraio 1941 arrivò a Gerusalemme una lettera a mezzo della Croce Rossa. A quanto pare era cessato il rapporto epistolare con gli Stati Uniti. I genitori sfruttarono i servizi della Croce Rossa, che faceva passare notizie tra i paesi belligeranti. In effetti si trattava di un modulo stampato: da una parte loro potevano scrivere qualche parola e si richiedeva a me di scrivere dall'altra parte e di restituire il modulo alla Croce Rossa, che lo avrebbe fatto avere ai genitori. Nel modulo erano stampate domande-standard, e i genitori avevano risposto secondo quanto indicato. Io scrissi sul retro del foglio qualche parola, chiesi perché il babbo non aveva scritto (a quanto pare in quei giorni era in ospedale), e spedii il tutto alla Croce Rossa in Svizzera, da dove sarebbe stato rispedito a Maastricht. Questa è stata l'ultima notizia che ho ricevuto da loro.

Capitolo Nono

La Shoà in Olanda

Ricordo il giorno in cui i tedeschi invasero l'Olanda: 10 maggio 1940. Lavoravo a Ghivataim come muratore. La mia prima reazione era stata: pianto tutto e vado in Olanda a tirarli fuori di là, ma molto presto mi resi conto che la cosa non era fattibile: non vi era alcuna possibilità di arrivarci.

In un libretto pubblicato dalla Società Storica di Maastricht sugli ebrei di Maastricht, così vengono descritti gli avvenimenti:

I tedeschi che conquistarono l'Olanda il 10 maggio 1940 misero rapidamente fine allo stato di uguaglianza civica degli ebrei. Fin dal primo luglio 1940 gli ebrei furono cacciati dalle file della difesa antiaerea e il 16 luglio i conquistatori vietarono la macellazione kasher. Poco tempo dopo, il 18 ottobre, quasi tutti gli impiegati olandesi firmarono la "dichiarazione di arianità" e di conseguenza ai primi di novembre vennero licenziati gli impiegati ebrei dai loro impieghi.

Poco alla volta gli ebrei furono cacciati da ogni forma di vita pubblica. La maggioranza degli olandesi si adattarono alle nuove condizioni e tentarono, per quanto possibile, di continuare una vita normale. Agli ebrei non venne concessa questa possibilità, presto fu impedito loro di andare al cinema, a teatro, nei caffè. Così pure fu impedito loro di entrare nei parchi e di servirsi dei mezzi di comunicazione pubblici. Venne loro vietato di possedere biciclette e automobili, non potevano far parte di organizzazioni non ebraiche e non potevano fare acquisti in negozi che non fossero di proprietà di ebrei. Anche le scuole pubbliche vennero precluse agli ebrei. Alla fine gli ebrei furono obbligati a consegnare alle autorità tutti i loro averi e i loro denari, e rimasero in completa indigenza.

Prima di tutto questo, venne l'obbligo della denuncia della propria ebraicità. Grosse pene venivano inflitte a chiunque fosse ebreo, secondo la definizione delle leggi razziali tedesche, e non si fosse denunciato come tale. Nel 1941 furono rilasciate a tutti gli ebrei carte d'identità con la scritta "J" e il 2 maggio 1942 fu messa in atto la disposizione che prevedeva che ogni ebreo fosse obbligato a portare sul vestito la stella gialla, affinché potesse essere subito riconosciuto come ebreo.

In quei giorni in Olanda abitavano, a parte i miei genitori e i miei fratelli, due fratelli del babbo con le loro famiglie: Kalman e Berta e il loro figlio Max (Soni e Zemi erano già in Erez Israel) e Ghershon e Mirele e i loro figli Avraham, Shlomo, Hanina e Aharon (Nomi e Shmuel erano già in Erez Israel).

Nel maggio-giugno 1942 iniziarono le deportazioni e gli ebrei cominciarono a cercare un posto dove nascondersi. In quei giorni alcuni minatori polacchi che lavoravano nella zona di Harlen e Maastricht erano tornati da una vacanza in Polonia e avevano raccontato agli ebrei: *“Sappiate: portano tutti gli ebrei al macello.”* Ma gli ebrei non ci credevano.

I miei due fratelli e i miei genitori sono stati assassinati a Aushwitz. I due fratelli del babbo, Ghershon e Kalman si sono salvati, loro e le loro famiglie. La famiglia di Ghershon che abitava a Harlen, si è salvata grazie a un Pastore protestante olandese, di nome Pontir, che trovò un nascondiglio per loro, mentre Kalman e la moglie che abitavano a Falkenburg si salvarono grazie al loro figlio Max, che faceva parte della resistenza olandese antinazista e con l'aiuto dei compagni trovò loro un nascondiglio. Avraham fu deportato ad Aushwitz ed è rimasto in vita. Il racconto della loro salvezza è un capitolo a parte, che non sarà raccontato in questo libro.

Il 24 agosto 1942 per la prima volta furono chiamati gli ebrei di Maastricht a presentarsi per essere inviati al campo di Westerbork, e da lì in Germania per lavorare. Il babbo era nel primo trasporto e con lui Avraham, il figlio di Ghershon.

Un altro figlio di Ghershon, Shlomo, ha scritto un diario in olandese nel posto in cui era nascosto in casa del Pastore e ha descritto l'ordine di deportazione che ricevettero tutti gli ebrei della zona, compresi quelli di Maastricht, il 24 agosto 1942. In quei giorni in casa di Ghershon ci stavano tutti i suoi quattro figli: Hanina e Avraham, Shlomo e il figlio più piccolo Aharon. Ecco stralci di quel diario.

Un giorno abbiamo saputo che i carnefici e i vampiri avevano arrestato ebrei ad Amsterdam e li avevano inviati in Germania. Da quel giorno vivevamo nella paura e nel terrore che consegnassero anche a noi un ordine di evacuazione e che venissero a prenderci. C'era chi diceva che non avrebbero preso chi lavorava, mi sono presentato alla Camera del Lavoro e ho riempito dei moduli dichiarando che lavoravo come lavoratore domestico e prestavo servizio presso il rappresentante della Comunità Ebraica a Harlen. Dopo qualche settimana seppi che anche questo non era sicuro. Molti ebrei si erano nascosti in casa di olandesi, in cambio di forti somme di denaro....

Dopo una settimana si diffuse la notizia che per gli ebrei della regione di Limburg, la nostra regione, era arrivato il turno di essere deportati. Il pericolo e la minaccia incombevano su di noi, e noi pensavamo: cosa succederà adesso?

La domenica, 23 agosto 1942, di nuovo si sparse l'incendio ad Amsterdam. All'Aia e in altre città prendevano gli ebrei tirandoli giù dal letto. Lunedì mattina si presentò da noi un poliziotto olandese e ci consegnò l'ordine di evacuazione: tutta la famiglia deve lasciare Harlen martedì alle tre del pomeriggio. Quella sera sedemmo per l'ultima volta tutti assieme. È stata l'ultima volta che la mamma ci ha preparato la cena.

Parlammo tra di noi in maniera seria e dolorosa. Ci domandavamo: chi si nasconderà, tutti e tre noi figli (Avraham, Shlomo e Hanina) o nessuno dei tre e andiamo tutti in Germania? La decisione era dura da prendere. Io, il primogenito, pensavo che toccava a me partire per i lavori forzati in Germania. Nella stanza silenzio totale. Avraham aprì la bocca per dire cose sensate e chiare. Lui disse: *“Tu Shlomo non sei adatto al lavoro, non hai un mestiere e non sei abbastanza forte per resistere al lavoro coatto che ci aspetta.”* E così fu deciso. Sono quasi scoppiato a piangere a sentire queste parole coraggiose.

Così Avraham partì nello stesso convoglio assieme al mio babbo. Questo è un brano del racconto che mi fece:

La deportazione iniziò il 25 agosto 1942. Si raccontavano brutte cose, ma non si parlava di eliminazione, ma di campi di lavoro. Più o meno duri, ma campi di lavoro.

Gli stessi tedeschi, negli ordini che appendevano sui muri, scrivevano che si trattava di campi di lavoro. Avevano anche scritto degli avvisi che proibivano di parlare con gli ebrei o di nasconderli. Gli ebrei cercavano un rifugio presso i cristiani. Alcuni ci sono riusciti, altri no. Alcuni sono stati catturati dopo un certo tempo, in seguito a delle spiate.

Cercai un posto dove nascondermi a Harlen, ma non lo trovai. Andai a piedi (allora ci era già stato proibito di salire in autobus) fino a Falkenburg, dallo zio Kalman e la zia Berta e chiesi loro se conoscevano un posto dove potessi nascondermi. Loro mi risposero negativamente. L'indomani mi recai a Maastricht, altri undici chilometri, dallo zio David e la zia Rivka, forse loro

conoscevano un posto dove nascondermi. Anche loro non ne avevano idea.

Nel mese di Agosto 1942 ricevemmo dalla Gestapo l'ordine di prepararci al trasporto il 25 agosto, verso un campo di lavoro in Germania. I nominativi degli ebrei e i loro indirizzi la Gestapo li ricevette dal Municipio. Così spedirono ad ogni ebreo l'ordine di presentarsi...

In treno viaggiammo da Arlen a Maastricht.

Avraham mandò alla sua famiglia una lettera da Maastricht e Shlomo la riporta nel suo diario:

Maastricht 26.8.1942

Cari genitori !

Sono arrivato felicemente a Maastricht alle 18:30. La polizia olandese ci accompagnava. Ci hanno dato da mangiare: pane, formaggio, pomodori e una limonata. Ho visto il signor Toghendaf e il signor Shlein (membri del comitato ebraico - yudenrat). Loro non devono partire. Qui si sta abbastanza bene... Resteremo fino a mezzanotte e poi proseguiremo in treno per Westerbork. Ho saputo che la zia Rivka non sta bene e che lo zio David e Villi sono stati liberati. Hanno chiamato solo Shlomo (Zalman) ma io non lo ho visto, si è ammalato di appendicite e l'hanno portato in ospedale. L'indomani abbiamo saputo che hanno preso lo zio David. Anche il figlio di Vileim (un conoscente di Rormund) si trova qui. I suoi genitori no. Ho ricevuto un cappello dalla signora Horen, con paraorecchie e sottogola.

Cari genitori, io conosco il vostro dolore, ma sono certo che il Signore non ci abbandonerà. Lui ci ha aiutato quando ne avevamo bisogno, e anche ora non ci abbandonerà. Non è persa l'ultima nostra speranza.

Mamma amata, non essere triste, resisti e io spero che ci rivedremo presto.

Siate forti e abbiate le mie benedizioni

Avraham

Fino a poco tempo fa non sapevo dell'esistenza di questa lettera scritta da Avraham, con particolari sulla mia famiglia. Purtroppo la nebbia attorno a quello che è successo loro non si è dissipata. Per quanto ne so io, i miei fratelli e la mamma si erano nascosti presso la nostra lavanderia. Il babbo non si nascose. Lui era certo che li avrebbero presi per lavorare e pensava che lavorando si sarebbe

salvato. Pertanto tentò di farsi più giovane di quello che era (aveva allora 52 anni), come mi raccontò Avraham.

Sul primo trasporto di ebrei da Maastricht in cui si trovavano Avraham e il babbo esiste anche una testimonianza che ho trovato nello stesso libretto sugli ebrei di Maastricht di cui ho riportato prima uno stralcio. Si nota una descrizione compiacente con cittadini olandesi di Maastricht, ma questa descrizione non riesce a nascondere il fatto che parte di loro hanno collaborato con i nazisti. Chi l'ha scritto è una donna che lavorava per la Comunità Ebraica:

Interessante notare che la percentuale di chi si è presentato è la più alta di tutto il paese: il cinquanta per cento di chi aveva ricevuto l'ordine. In altri posti si presentavano di solito tra il dieci e il venti per cento dei chiamati. Ma a Linburg era più difficile scappare: avevano reso pubblici degli ordini draconiani, e la guardia alla frontiera era doppia e triplicata.

In un edificio scolastico venne designata un'aula per ogni cittadina. Inoltre avevano sistemato una stanza come guardaroba, dove chi era arrivato senza niente poteva scegliere i vestiti di cui aveva bisogno. È difficile immaginare quante cose avessero radunato a favore dei deportati, a cominciare da quello che avevano donato delle grandi ditte fino a donazioni di privati, che dettero tutto quello che potevano.

Dall'ora fissata per il raduno fino alla fine (dalle 4 del pomeriggio fino alle 11 di sera) giravano per le sale signore con vassoi e offrivano ai presenti panini, frutta, caffè, tè e latte. Non mancavano neppure dolci e caramelle per i bambini.

Nell'edificio montavano la guardia poliziotti della guardia di frontiera olandese, che non sapevano cosa si stesse preparando – qualcosa avevano saputo soltanto da noi. Erano tutte brave persone, cui non piaceva il compito cui erano stati assegnati, anche perché conoscevano molte delle persone che si erano consegnate.

La moglie ariana di uno dei nostri avvocati, che era una dottoressa, era meravigliosa: aveva riunito nella infermeria tutti gli invalidi del gruppo (zoppi, gobbi, paralizzati e altri debilitati) poi chiamò lo Ubershtumfuhrer e gli disse: "Questi sono i vostri mobilitati al lavoro in Germania!"

Dopo le 11 di sera, i convenuti cominciarono a prepararsi alla partenza, alle undici e un quarto venne loro ordinato di uscire fuori e di incolonnarsi una fila dietro l'altra. Furono letti loro gli ordini: è proibito parlare durante la strada, chi esce dalla fila verrà fucilato. La colonna fu ordinata in questo modo: in testa

poliziotti in bicicletta, poi poliziotti della guardia confinaria in motocicli e con loro il Ubershtumfuhrer, dopo di loro quattro guardie confinarie a piedi, poi i quattro membri della Comunità Ebraica, a mo' di ostaggi. Dietro a loro tutti i deportati e alla fine della fila – una guardia simile a quella di testa. Ai lati della fila camminavano uomini armati delle S.S.

Negli anni ottanta Avraham mi raccontò:

In treno da Maastricht vidi lo zio David, ma non eravamo seduti vicini perché c'era molta gente. Nello stesso giorno, il 25 agosto, arrivammo a Westerbork. A Westerbork siamo rimasti solo qualche giorno. Lì eravamo assieme. Il 27 agosto 1942 siamo stati spediti in treno in Germania. Abbiamo viaggiato giorno e notte. La mattina presto il treno si fermò nella Slesia tedesca, 80 chilometri prima di Aushwitz. Le guardie e gli uomini delle S.S. entrarono nei vagoni e ordinarono urlando a tutti gli uomini di età inferiore ai 50 anni di scendere. Le altre persone, comprese donne e bambini, dovevano restare sul treno. Lo zio voleva unirsi al gruppo dei lavoratori. Un nazista gli dette due schiaffi e gli fece cadere gli occhiali.

Loro urlavano "*Shnell, shnell!*" (in fretta, in fretta) e non c'era tempo per salutarci. Con urla e bastonate spingevano chi indugiava. Lo zio David mi disse: "*Avraham, lascia a me il tuo pacco, così non te lo devi trascinare dietro. A quanto pare noi vecchi proseguiamo in treno e ci ritroveremo tutti al campo.*"

C'era un gran panico. I colpi con il calcio dei fucili e le staffilate erano terribili...

Le S.S. e i vokmanim (i loro assistenti) bestemmiavano e picchiavano. Eravamo tutti terrorizzati. Dopo di che ci ordinarono di inginocchiarsi, una fila dietro l'altra, e di non muoverci. Intorno a noi S.S. con i fucili a baionetta innestata. Pensavamo che stessero per spararci. C'era un gran spavento e quelli che erano rimasti sul treno e avevano visto tutto, aprirono i finestrini, gridavano e piangevano. Dopo di che il treno si mosse ed io non ho più rivisto lo zio.

Secondo quanto scritto nel Regio Istituto Olandese per i documenti di guerra, il 28 agosto partì da Westerbork un trasporto di 608 ebrei per Aushwitz. Questo è il trasporto in cui era incluso mio padre. Secondo i documenti di Aushwitz lui è stato assassinato tre giorni dopo, il 31 agosto.

Dopo tre mesi, il 20 novembre 1942, furono deportati anche mia madre e i miei due fratelli da Westerbork ad Aushwitz. Secondo quanto scritto nel Regio Istituto Olandese per i documenti di guerra, il 20 novembre 1942 partì da Westerbork per Aushwitz un trasporto con 726 ebrei. Questo è il trasporto dove si trovava mia madre con i miei due fratelli. La mamma fu uccisa nella camera a gas il 23 novembre, i miei fratelli furono inviati al lavoro e morirono dopo tre mesi, il 28 febbraio 1943. Nello stesso giorno, morirono, non erano più in grado di resistere.

Durante tutti gli anni della guerra non sono riuscito a sapere nulla della mia famiglia in Olanda. Nonostante le dimensioni della Shoà fossero già conosciute, speravo in cuor mio che forse qualcuno era riuscito a nascondersi e a salvarsi, o che fosse tornato dai campi. Nel 1941 mi ero arruolato nell'esercito britannico e quando la guerra finì, l'otto maggio 1945, ero di stanza a Mestre, vicino a Venezia, nella unità 738, che era una unità palestinese. Il comando della unità aiutava tutti coloro che avevano una famiglia nelle zone che erano state liberate dagli Alleati a recarsi nella zona per cercare i propri familiari. Un giorno mi chiamarono al comando e mi dissero che si stava organizzando una colonna della unità di trasporti palestinese di stanza a Tarvisio, destinata a portare equipaggiamento e rifornimenti alle unità della Brigata Palestinese in Belgio e in Germania. Se lo desideravo, potevo aggregarmi alla colonna e viaggiare così fino al confine con l'Olanda. Mi recai subito a Tarvisio e rimasi in attesa lì alcuni giorni. Nel frattempo avevo messo da parte un'altra divisa di soldato britannico con tutte le mostrine e i documenti militari relativi. Pensavo che se avessi ritrovato uno dei miei fratelli, lo avrei vestito con la divisa e lo avrei portato con me in Italia. Dopo qualche giorno iniziamo il cammino. Era quello un viaggio pieno di emozioni, in Europa, pochi giorni dopo la fine della guerra.

Partimmo da Tarvisio in una colonna di tre o quattro camion al comando del capitano Maze, della Unità di Trasporti 178 con equipaggiamento per la Brigata Palestinese in Germania. Entrammo nel sud della Germania, e la sera facemmo sosta in un villaggio. Mettemmo su un piccolo attendamento per la notte, con le sentinelle di guardia. Eravamo ben provvisti di tutto, e preparammo una cena a base di carne in scatola, sardine e biscotti. Gli abitanti del villaggio, donne, bambini e vecchi, si erano radunati attorno a noi. Avevano paura che li trattassimo male, dato che viaggiavamo con camion che portavano il segno del Maghen David e anche sulle divise avevamo mostrine in ebraico. Ma a quanto pare la fame era più forte della paura. Intorno al nostro fuoco si accese una discussione sul come trattarli. Nessuno di noi pensava di bastonarli, ma eravamo contenti

dentro di noi di vederli guardar con gli occhi fuori dalle orbite quello che noi mangiavamo, mentre loro erano affamati. Alla fine della cena, erano rimasti degli avanzi. Si accese una nuova discussione se darli a loro o no. Alla fine si decise di non dar loro niente e seppellimmo gli avanzi in terra, mentre versavamo il te con il latte e lo zucchero. Questa era una chiara vendetta ebraica: vedere un goy tedesco che fruga nelle immondizie per cercare gli avanzi di quello che avevano mangiato gli ebrei.

Il giorno dopo continuammo la strada e la colonna arrivò al confine con il Belgio e la Francia. Assieme a me viaggiava un altro soldato di un'altra unità di Erez Israel, che aveva anche lui famiglia in Olanda. Lasciammo la colonna in una cittadina di confine, di cui ora non ricordo il nome, e stabilimmo di ritrovarci con loro in quello stesso posto dopo una settimana. Carichi dello zaino e pacchetti vari, entrammo nella osteria locale, da dove uscivano dei canti. Dentro trovammo dei combattenti della resistenza che festeggiavano la vittoria. Era circa una settimana dopo la liberazione, e la gioia per la libertà, la fine della guerra con la disfatta dei nazisti si vedeva da per tutto. Quando si accorsero di noi due soldati con le divise inglesi ci accolsero con applausi, tanto più che raccontammo loro che venivamo dall'Italia ed eravamo soldati della ottava armata, armata che era diventata famosa perché aveva combattuto fino alla fine nel Nord Italia. Bevemmo e cantammo assieme a loro. Ci chiesero dove contavamo di passare la notte, e noi rispondemmo che avremmo dormito lì sul pavimento con le nostre coperte. *“Assolutamente no!”*-quelli dissero e uno di loro ci invitò a casa sua. Accettammo l'invito e ci recammo con lui a casa, un modesto alloggio di operaio... Per la cena offrimmo loro le provviste che avevamo portato con noi e loro ci misero a disposizione la loro camera da letto e andarono a dormire da un'altra parte. L'indomani salutammo i nostri ospiti e li ringraziammo e come regalo lasciai ai bambini degli aranci che avevo ricevuto in un pacco che mi era stato spedito da Erez Israel.

Salimmo su un treno diretto a Liegi, che era pieno di gente che tornava a casa. Tutti erano in movimento. Facemmo amicizia con una famiglia belga e quando arrivammo a Liegi ci invitarono a casa loro, una bellissima casa. Le ragazze della famiglia ci presero sotto le loro cure: ci prepararono un bagno caldo, il pranzo e ci invitarono a passare la notte a casa loro.

L'indomani cercammo un mezzo per arrivare in Olanda. Il treno ancora non funzionava ma avevo saputo che camion militari andavano da Liegi a Maastricht. Ci mettemmo sulla strada ad aspettare un passaggio. Un soldato inglese, che guidava un camion di

sabbia, si fermò e noi salimmo dietro. Quando arrivammo a Maastricht scesi dal camion con il cuore in mano. Ero tornato a Maastricht. Arrivai davanti alla casa dove avevano abitato i miei, in via Helseivek 2 B, una tipica casa olandese a due piani, con entrata separata per ogni piano. Al pianterreno c'era il salone di un barbiere e l'alloggio dello stesso barbiere. La mia famiglia era amica sua e dei suoi familiari. Dissi a me stesso: prima di salire di sopra, entrerò dal barbiere per sapere se c'è qualcuno di sopra. Aprii la porta del negozio ed entrai. Il campanello aveva suonato e il barbiere uscì e mi guardò mentre me ne stavo irrigidito in piedi, mi guardò con sorpresa come chi non crede ai propri occhi. *“Haini, mi dice, sei proprio tu e sei un soldato!”* *“Un soldato, risposi e chiesi: E i miei genitori?”*. *“Non c'è più nessuno, lui disse, i tedeschi hanno chiuso l'appartamento e poi ci hanno messo ad abitare due puttane di ufficiali tedeschi. Loro stanno ancora qui”*. Al sentire quelle parole scoppiai a piangere.

Dopo che mi fui ripreso, il barbiere mi raccontò che la mamma e i miei due fratelli non si erano presentati quando avevano ricevuto l'intimazione, ma erano scappati di casa e si erano nascosti dalla lavandaia della mamma. Da lei erano rimasti qualche settimana. Quando non poterono più rimanere, tornarono a casa in attesa timorosa di quello che poteva accadere. Da informazioni che sono poi riuscito a raccogliere, ho saputo che il 17 novembre erano arrivati i tedeschi con poliziotti olandesi e avevano catturato la mamma, Zalman e Volfcì. Assieme ad altre centinaia di ebrei che erano stati catturati lo stesso giorno, furono portati a Westerbork e da lì il 20 novembre furono deportati a Aushwitz. Il barbiere mi disse ancora che una settimana dopo che li avevano catturati, lui aveva ricevuto una cartolina da uno dei miei fratelli, dove era scritto che stavano bene. I tedeschi fornivano delle cartoline, e questa era stata spedita da uno dei campi di transito o durante il viaggio.

Gli chiesi se era rimasto qualcosa in casa, e lui mi disse che non c'era più nulla. Lo stesso giorno in cui erano stati catturati lui vide mio fratello gettare dalla finestra oggetti preziosi al figlio del lattaio, che era suo amico, pregandolo di conservarli. Avrei voluto salire di sopra, e lui continuava a dirmi *“Guarda che i tedeschi hanno preso tutto. Non hanno lasciato niente.”* Mentre noi parlavamo, erano scese le due puttane a vedere chi c'era. Decisi di non salire di sopra: immaginavo che le puttane non avevano lasciato nulla di quello che c'era.

Il barbiere mi disse che in città c'erano degli ebrei, che erano tornati o erano usciti dai loro nascondigli, e tra di loro uno del Consiglio Ebraico (Yudenrat), Shlein. Da lui avrei potuto avere dei particolari su quello che era capitato agli ebrei. Shlein era un nostro parente: era il fratello della zia Berta, la moglie di mio zio Kalman. Andai da lui e lui

mi raccontò che la mamma si era messa d'accordo con certi contrabbandieri olandesi perché li facessero passare in Belgio o in Svizzera, ma il progetto andò in fumo e i contrabbandieri gli restituirono la somma, 200 corone, che avevano ricevuto dalla mamma. Lui non sapeva come mai il progetto non era riuscito e io non sapevo se credergli o meno. (Tra parentesi: i soldi mi furono restituiti da lui dopo molte mie insistenze, in Israele, per mezzo di mio cugino Soni, quando nacque il nostro primogenito, Dudi; allora abitavamo a Kfar Monash in condizioni economiche non buone e questo denaro ci fu di grande aiuto). In casa di Shlein incontrai un suo parente che era stato nel ghetto di Varsavia. Rimasi per delle ore ad ascoltare i suoi racconti. Ero confuso e stranito, irritato fino al profondo dell'anima.

Da lì proseguì per Harlen, alla casa di mio zio Ghershon. Lì trovai tutta la famiglia, a parte Avraham che era stato deportato ad Aushwitz nel 1942. Come già detto, loro si erano salvati grazie a un Pastore protestante, Pontir, che aveva trovato un nascondiglio per loro durante la guerra. Allora non sapevano ancora nulla di Avraham, sapevano solo che il mio babbo era nel suo stesso trasporto. Loro mi raccontarono di tutto quello che avevano passato e mi mostrarono i vestiti con la stella gialla che erano stati costretti a portare. Presi da loro una di quelle stelle e più tardi la feci incorniciare e ora si trova appesa su uno dei muri di casa nostra. Ero felice della loro gioia di essersi salvati e piangevo perché dei miei non era rimasto nessuno. E tuttavia, nonostante tutto quello che avevo sentito, speravo ancora che qualcuno dei miei familiari sarebbe tornato, dato che anche qualcuno che era stato nel Ghetto di Varsavia si era salvato.

Proposi loro che uno dei figli tornasse con me in Italia in quella divisa di soldato britannico che avevo portato con me per uno dei miei fratelli, con tutte le carte in regola. *“Non ho trovato mio fratello, dissi loro, ma io sono pronto a portare con me uno di voi.”* Loro avevano già due figli in Erez Israel, Nomi e Shmuel, che avevano fatto la alià negli anni trenta, e anche loro tutti desideravano salire in Erez Israel, ma allora, nel 1945, la cosa non era possibile. Fu deciso che Hanina sarebbe venuto con me. Lo vestii con la divisa e il berretto e gli dissi che non avrebbe mai dovuto aprir bocca, affinché non capissero dalle sue parole che non era un soldato. Era la zona di occupazione americana ed io stesso avrei dovuto giustificare la presenza lì di un soldato inglese. Andammo a piedi per vari chilometri fino alla stazione ferroviaria di Liegi e Hanina si comportò benissimo. Salimmo in treno per la cittadina di confine dove avevamo stabilito di incontrare la nostra colonna. Dopo qualche ora arrivò la colonna e con loro rientrammo in Italia.

Sunto delle fonti sullo sterminio della mia famiglia

Secondo la documentazione del Regio Istituto Olandese per i documenti di guerra, sulla base dei documenti trovati a Westerbork, tra cui i nominativi di 102,893 ebrei deportati dall'Olanda nei campi di sterminio e lì sterminati; secondo il libro dei documenti sugli ebrei di Maastricht; e infine secondo quanto segnato nel servizio per le ricerche internazionali (di persone) di Arolsen, si possono dedurre i seguenti particolari:

Mio padre, David Silver, è stato deportato da Maastricht a Westerbork il 25 agosto 1942 e venerdì, 28 agosto 1942, è stato trasferito in treno assieme a 608 ebrei a Aushwitz. È stato assassinato e bruciato lunedì, 31 agosto 1942. Alla sua morte aveva 52 anni.

Mia madre, Rivka-Dvora Silber è stata deportata a Westerbork nel novembre 1942, e venerdì, 20 novembre 1942, è stata inviata al campo di sterminio di Aushwitz. È stata assassinata e bruciata lunedì, 23 novembre 1942. Alla sua morte aveva 52 anni e mezzo.

Mio fratello, Shlomo Zalman, è stato deportato a Westerbork nel novembre 1942 e venerdì, 20 novembre 1942, è stato inviato al campo di sterminio di Aushwitz. I tedeschi lo hanno seviziato a morte e bruciato il 28 febbraio 1943. Aveva 21 anni il giorno della sua morte.

Mio fratello Zeev (Volfci) è stato deportato a Westerbork nel novembre 1942 e venerdì, 20 novembre 1942, è stato inviato al campo di sterminio di Aushwitz. I tedeschi lo hanno seviziato a morte e bruciato il 28 febbraio 1943. Aveva 16 anni il giorno della sua morte.

Capitolo decimo

Di ritorno a Maastricht

Nell'estate del 1956 arrivò in Israele da Maastricht una ragazza ebrea, di nome Betti Haiman, che faceva parte di una delegazione di giovani organizzata dalla Agenzia Ebraica. La ragazza arrivò a casa di mia zia Fradele a Gerusalemme per portarle un pacchetto su cui c'era l'indirizzo di mia zia: Beit Yaish, Kikar Zion. Nel pacchetto, disse la ragazza, si trovano cose che appartengono alla mamma di Chaim Silber. Lei le aveva ricevute da una certa signora Frank, che le aveva avute a sua volta da un orefice di Amsterdam con la preghiera di consegnarle ai proprietari in Israele. Quando me lo dissero, mi precipitai subito a Gerusalemme a cercare la ragazza, ma lei era già tornata in Olanda.

Nel pacchetto c'erano un braccialetto d'oro, la collana d'oro della mamma e l'anello di mio fratello. A questi oggetti era allegato il biglietto dell'orefice cui erano stati consegnati e dal quale erano stati spediti. Gli scrissi subito una lettera. Lo ringraziai per aver consegnato i gioielli e lo invitai a visitare Israele, ma soprattutto gli chiesi quando la mamma gli aveva consegnato i gioielli, in quale occasione e se per caso fosse noto a lui qualche altro particolare sul suo destino. Aspettai con impazienza una sua risposta, ma nessuna risposta arrivò. Dopo un certo tempo gli inviai un'altra lettera, ma anche questa rimase senza riscontro.

Nell'anno 1961 ricevetti dall'Olanda un risarcimento danni di 7,000 corone. In quei giorni era una somma notevole. Prendemmo la decisione di impiegare il denaro in un viaggio in Olanda. Ci siamo recati prima di tutto in Italia, abbiamo affittato una macchina e ci siamo messi in viaggio.

Abbiamo fatto un viaggio, un giro di sei settimane in Europa, che rimane uno dei viaggi più commoventi nella mia vita. Per me era un viaggio difficile, perché in ogni luogo trovavo ciò che era rimasto dalla distruzione, comunità che erano scomparse nel nulla. Abbiamo visitato i cimiteri della Francia meridionale ed i Musei dove abbiamo visto oggetti sacri che erano appartenuti a Batei Keneset. Durante il viaggio mi rattristavo, perché tutto mi appariva nell'ottica della distruzione, non riuscivo a vedere niente d'altro. In Olanda siamo stati ospitati per qualche giorno da mio cugino Max e siamo andati a far visita a Zeiland alla famiglia Pontir, il Pastore che aveva salvato la famiglia di mio zio Gherushon. L'avevo conosciuto in Israele durante una sua visita ed era stato perfino nostro ospite al seder di Pesach.

Arrivammo a Maastricht sabato verso sera, nell'ora in cui si chiudono i negozi e ci sistemammo in albergo. Con il cuore in gola e con grande emozione, telefonai all'orefice. Al telefono rispose sua figlia. Mi presentai e le dissi che desideravo parlare con la persona che aveva visto mia madre ed aveva ricevuto da lei i gioielli. Devo parlare con lui, dissi. Sono venuto da Israele apposta per questo. Lei cercava di scantonare: *“Mio padre non c'è, verrà tra un mezz'ora, lei non sa niente, lui non sa niente.”* Ma io continuavo a insistere e le dissi che sarei andato da loro dopo mezz'ora.

Arrivammo, mia moglie ed io, al negozio, un negozio di oreficeria con due grandi vetrine piene di orologi e gioielli in oro. Al nostro entrare suonarono dei campanelli e dall'alloggio in fondo al negozio venne verso di noi una giovane signora, la figlia dell'orefice e dietro a lei suo padre, l'orefice in persona. Lui ci salutò, balbettò un saluto con deferenza ma non ci invitò a sedere, nonostante ci fossero delle sedie. Tutta la conversazione si svolse in piedi. Io dissi: *“Io vengo da Israele, la voglio ringraziare per i gioielli che lei ci ha fatto avere e la prego di dirci quando è successo e come è successo e se lei sa di altri oggetti che i miei genitori abbiano consegnato ad altre persone. In particolare vorrei sapere della Menorà e del bicchiere per il Kiddush del sabato.”* L'uomo ascoltava, freddo come un pesce, e il suo viso sembrava di ghiaccio. E così ci raccontò: *“Un giorno, nell'anno 1942, è entrata nel negozio la signora Silber, che era una mia cliente, mi consegnò i tre gioielli e mi lasciò un indirizzo di Gerusalemme. Se non fosse tornata, che io mi preoccupassi di inviarli a quell'indirizzo. Là si trova suo figlio. È tutto qui.”* Più di così non riuscimmo a sapere da lui.

Dopo aggiunse: *“Fin dal 1954 ho consegnato i gioielli alla signora Frank, che si occupava per conto della Comunità Ebraica di recuperare proprietà di ebrei che non erano tornati. Non capisco come mai le siano stati consegnati solo nel 1956.”* *“Dove abita la signora Frank?”* Gli chiesi. No, lui non lo sa, sa solo che suo marito aveva una sartoria per camicie, qua di fronte. No, lui non sa dove abitano. La conversazione era finita: lui fece dietro front e ritornò nell'alloggio interno. Ero sconvolto da quel suo comportamento freddo e inumano. Se fossi stato al suo posto e avessi incontrato una persona nel mio stato, avrei aggiunto un paio di frasi, raccontato altri particolari, qualcosa. Si era comportato in modo inumano, come un pezzo di ghiaccio.

Decidemmo di cercare la signora Frank e ci recammo in una stazione di polizia per sapere il suo indirizzo. Per la strada si ruppe la tensione dentro di me e scoppiai in pianto. Mi ricordai che l'ultima volta che ero stato in una stazione di polizia di Maastricht, ciò era accaduto durante la mia visita a casa nel settembre 1939. Allora la polizia olandese trattava male gli ebrei, e in particolare quelli dell'Europa

Orientale, che non avevano la cittadinanza olandese. Durante quella visita mi ero recato diverse volte in polizia per prolungare il mio permesso di soggiorno. Il babbo aveva dovuto per anni presentarsi in polizia di volta in volta per rinnovare il permesso di soggiorno di tutta la famiglia in Olanda.

Arrivammo alla polizia e chiedemmo l'indirizzo della signora Frank. I poliziotti, che avevano visto quanto ero sconvolto, con gran gentilezza cercarono l'indirizzo e ce lo diedero. Noi prendemmo un taxi e ci recammo a casa della signora Frank. Era già tardi, tra le nove e le dieci di sera.

Arrivammo davanti alla casa e bussammo alla porta. Da dentro ci rispose una voce di donna. Io dissi: *“Sono Silber, il figlio della famiglia di David Silber. Ho ricevuto tramite la ragazza che venne a Gerusalemme il pacchetto che lei mi ha inviato. Vorrei parlare con lei”*. Lei aprì la porta e ci ricevette con cordialità. Rimanemmo da lei qualche ora, fino oltre mezzanotte, e queste sono le cose che lei ci raccontò:

Lei stessa è tedesca, una goià, che aveva sposato un ebreo olandese di nome Frank. Durante la guerra si era presentata davanti agli ufficiali tedeschi ed era riuscita a imporsi e a impedire la deportazione del marito. Già prima dello scoppio della guerra aveva salvato dalla Germania due bambini, un bimbo e una bimba, li aveva fatti arrivare ad Amsterdam e li aveva allevati come figli suoi. La ragazza era quella che aveva portato il pacchetto a Gerusalemme.

E questa era la storia del pacchetto: dopo la guerra erano rimasti nelle mani degli olandesi moltissimi beni di ebrei che erano stati eliminati. Nell'anno 1946 il Governo Olandese chiese a tutti coloro che conservavano dei beni di ebrei di consegnarli a rappresentanti della Comunità Ebraica. Dato che gli olandesi non si affrettavano a restituire i beni, il Governo promulgò un decreto secondo il quale ogni proprietario di una qualche attività, presso il quale fossero stati scoperti beni di ebrei, avrebbe perso immediatamente la licenza di esercitare. I negozianti, gli orefici in particolare, cominciarono a restituire gli oggetti in loro possesso. Non tutto, ma una parte tanto da poter avere in mano una carta che confermasse che loro avevano restituito beni ebraici. Lei stessa era stata attiva nella Comunità ebraica e in questo modo erano arrivati nelle sue mani i gioielli della mamma che aveva consegnato a lei quel gioielliere, cui avevamo fatto visita quella sera. Poteva darsi che lui si fosse tenuto altri gioielli, e questo poteva forse spiegare il suo comportamento freddo e antipatico. Prima che ci salutassimo, la signora ci regalò per ricordo una bella bambola mora. Per anni è rimasta a fare bella figura sulla credenza di casa nostra.

L'indomani passeggiammo per Maastricht. Sul muro della chiesa antica vedemmo una lapide in ricordo dei cittadini di Maastricht ebrei che erano stati deportati e uccisi e non erano più tornati, tra questi cognomi c'era anche Silber. Quando sono tornato a Maastricht nel 1985 ho cercato questa lapide, ma non l'ho più trovata. Dopo visitammo il Beit Hakeneset dove Zeev era salito alla Torà, e lì trovai segnata la data del suo bar mizvà. Il guardiano del Beit Hakeneset ci raccontò che la Comunità si era ridotta al minimo, tanto che non c'erano quasi più persone che venissero a pregare nel Beit Hakeneset. Lui stesso aveva intenzione di salire in Israele.

Per la strada incontrammo il barbiere, vicino di casa dei miei genitori, e lui mi disse che il figlio del lattaio, cui mio fratello Zalman aveva consegnato degli oggetti, abitava in un paese vicino e conduceva una osteria. Ci dirigemmo verso quel paese, chiedemmo dove si trovava la osteria e mi accorsi che la gente non voleva parlare, non voleva ritornare a quella brutta epoca, a quell'incubo. Mi sfuggivano. Alla fine trovammo il posto ed entrammo nell'osteria. Io, che cercavo dappertutto resti di cose ebraiche, vidi su un ripiano dei recipienti di rame e dissi dentro di me *“quella è una bacinella per lavarsi le mani all'entrata di un Beit Keneset”*. Non so se fosse vero o no, ma così mi sembrava nella mia fantasia. Nell'osteria c'era un parente del figlio del lattaio. Una breve conversazione, di malavoglia da parte sua, e alla fine ci fu detto che il figlio del lattaio era andato a vedere una partita di calcio in un paese vicino, a Pittersborg. Ripartimmo dunque per Pittersborg. Sentivo che dovevo parlare con quell'uomo, l'ultima persona che aveva parlato con i miei familiari. Sulla strada per Pittersborg incontrammo gente che tornava dalla partita. Una folla, come potrò trovarlo tra tutta questa gente? Mi dissi: *“Basta, fino a qui! Il viaggio è finito. Hai incassato quello che hai incassato ora sai quello che sai, è giunto il momento di tornare.”* Abbiamo fatto marcia indietro, siamo tornati sulla strada maestra, abbiamo attraversato il confine con il Belgio e la sera stessa eravamo a Liegi.

Sono tornato ancora una volta a Maastricht nel 1985. Volevo tornare a visitare il Beit Hakeneset dove avevano pregato il babbo e i miei due fratelli e dove Volfci era salito alla Torà nel suo bar mizvà. Volevo anche rivedere la nostra prima casa a Maastricht, in via Achter Den Moln 4 nella città vecchia, la falegnameria dove avevo lavorato e la casa dove abitavano i miei genitori quando ero tornato in visita nel 1939 in via Chelaisvek 2. Siamo arrivati dal Lussemburgo, dove eravamo stati ospiti di amici con lo stesso treno con il quale ero arrivato a Maastricht nell'anno 1939, alla vigilia della guerra, per far

visita alla mia famiglia e nell'anno 1945 subito dopo la fine della guerra, per cercare la mia famiglia.

Arrivammo alla stazione di Maastricht, la stazione dove ero arrivato 46 anni prima, nel 1939, ed io ero tutto compreso nei ricordi di quei giorni. Scesi dal treno ci siamo rivolti all'Ufficio Informazioni cittadino. Chiesi alla impiegata di segnare per me sulla carta della città i luoghi che volevo visitare. Vicino a noi c'era un giovane e quando sentii che volevo visitare il Beit Hakenesset mi si rivolse dicendo che lui era il Rav del posto e mi chiese perché mi interessavo a un Beit Hakenesset. Mi rallegrai perché pensavo che certamente ci avrebbe aiutato, ma ben presto lui riuscì a raffreddare il mio entusiasmo. *“Non si può visitare il Beit Hakenesset, disse, è aperto solo nelle feste e nei sabati, durante le funzioni.”* Gli spiegai che ero venuto da lontano, la mia famiglia ed io eravamo usi pregare in quel luogo prima della guerra ed io ero disposto a ogni sforzo pur di entrarci. Le mie parole e le mie insistenze non servirono a niente. Lui non aveva la chiave del Beit Hakenesset, disse il rav, la chiave l'aveva il guardiano che abita nel cortile del Beit Hakenesset, e lui non ci permetterà neppure di sbirciare nel Tempio. Gli è vietato dalle autorità. Era freddo come un ghiacciolo. Non aveva tempo, disse, doveva andare a un appuntamento importante e doveva muoversi subito.

Noi decidemmo di andare ugualmente al Beit Hakenesset e di tentare di entrarci. Il Beit Hakenesset si trova vicino al mercato: l'edificio dal di fuori era come me lo ricordavo, solo il muro esterno era stato riparato dalle autorità olandesi, che vi avevano affisso le due Tavole della Legge con i dieci comandamenti e i nomi delle dodici tribù. Davanti al Beit Hakenesset c'è un grande cortile con una casa dove una volta, quando esisteva ancora una Comunità di ebrei che avevano necessità di frequentare un Beit Kenesset, abitava la famiglia dello shochet (macellaio per la macellazione secondo il rito ebraico), che si chiamava De Liver ed era anche hazan (cantore), factotum e guardiano del Tempio. Suonammo il campanello e la porta ci venne aperta da una donna di mezza età che portava al collo una collana d'oro con la croce. Mi presentai e le raccontai del mio incontro con il Rabbi e dei miei legami con quel luogo, pregandola di mostrarmi l'interno del Beit Hakenesset. Lei ascoltò con gentilezza le mie parole e mi disse che il Beit Kenesset si apriva soltanto per le feste, quando un gruppo di ebrei dalle cittadine dei dintorni venivano a pregare. Negli altri giorni, compresi i sabati, rimane chiuso. Lei ci avrebbe aperto volentieri, ma non aveva la chiave, ce l'aveva il Rabbi. Ma il rav aveva detto che la chiave era da lei, le risposi, e (pur di entrare) sarei stato disposto a pagare. Ma tutto fu inutile.

Uscimmo dal cortile del Beit Hakenesset e andammo nella città vecchia. La via Acter Den Moln si trova vicino alle mura della città vecchia. Una volta la strada era pavimentata con ciottoli grossolani e i trasporti si svolgevano solamente con carri e cavalli. Quando vi arrivammo ci accorgemmo che il luogo era divenuto un posto di abitazione per artisti e avevano rinnovato l'aspetto delle case. Ci fermammo davanti alla casa che era stata il nostro primo alloggio a Maastricht, quando eravamo scappati da Dusseldorf, e i ricordi mi si accumulavano dentro. Facemmo delle foto e proseguimmo verso il secondo alloggio della mia famiglia. Niente era cambiato, la stessa casa e il medesimo alloggio. Solo gente diversa, una nuova generazione. Rimasi in piedi di fronte alla casa, assorto nei miei ricordi. Altre foto. Di fronte alla casa c'era una drogheria, ora era un minimarket. Le ragazze dietro al banco mi guardavano. Uno straniero. Comprai qualcosa e uscii.

Attraversammo viali e giardini ed ecco la piazza di fronte alla Polizia e il ponte sul fiume Mass. Ritornammo alla stazione e tornammo in Lussemburgo a casa dei nostri ospiti.

Nel luglio 1988 siamo andati a visitare il campo di Westerbork. La cittadina di Westerbork è bella e ben conservata. Quando chiedemmo ai passanti come si fa per arrivare al Campo di Westerbork, nessuno sapeva niente e ci consigliarono di rivolgerci al Consiglio Comunale. Ci ricevette una impiegata gentile. Mi presentai, le raccontai dei miei parenti, che erano stati deportati dal Campo di Westerbork al Campo di sterminio di Aushwitz. *“Il Campo è lontano, lei rispose, dovrete andarci in taxi.”* Lei chiamò per noi un taxi e partimmo per il Campo. Durante tutta la mattinata mi ero sentito teso e sconvolto e la mia emozione aumentava quanto più ci avvicinavamo al Campo.

Il Campo di Westerbork non esiste più. Tutto quanto era rimasto era stato distrutto dalle autorità olandesi dopo la guerra. Qualche chilometro oltre il posto originale del Campo nel 1970 avevano edificato un monumento semplice ma che faceva impressione: due binari ferroviari piegati che puntano come in un arco verso il cielo. Nel 1983 avevano inaugurato lì vicino un Parco della Rimembranza a ricordo del Campo di Westerbork. Sul posto attraversammo sentieri vicini ai quali erano stati collocati oggetti provenienti dal Campo originale, fino a che arrivammo al monumento dei binari ferroviari. Dietro ai binari un muro costruito con ciottoli di fiume e dalle due parti, perpendicolarmente ai binari, due lastre di marmo poste sul nudo terreno.

Su una delle lastre sono scolpiti i versetti della Meghillà di Eicha (4, 18):

Hanno impedito i nostri passi così non possiamo camminare nelle nostre strade

La nostra fine si avvicina

Terminati sono i nostri giorni

Perché è arrivata la nostra fine.

Sull'altra lastra erano scolpiti gli stessi versi nella traduzione olandese.

Mia moglie era andata fino alla fine dei binari mentre io ero rimasto solo di fronte al marmo: lessi lo scritto e scoppiai a piangere. Improvvisamente sentii una carezza sui capelli e una delicata voce femminile che mi sussurrava in olandese parole di conforto. Mi voltai e vidi una signora anziana. Parlammo in inglese e lei mi raccontò di quei giorni. La sua casa non era lontana dall'incrocio della ferrovia che porta da Westerbork verso oriente. I nazisti costringevano i cittadini olandesi a uscire per guardare i treni che portavano via gli ebrei. *“È vero, tanti sapevano, lei mi diceva, e molti avevano collaborato con i tedeschi.”* Lei e suo marito tornavano spesso a visitare il monumento. Loro non riuscivano a dimenticare. Quando mi ha visto piangere è venuta a consolarmi.

Entrammo nel Centro a ricordo del campo di Westerbork. Il posto era affollato di gente, tra cui molti studenti. Vi si trova una Mostra permanente composta di tre parti: un parte descrive il contributo degli ebrei alla società olandese dall'anno 1600 fino al 1940, la seconda parte illustra gli anni della guerra e delle persecuzioni contro gli ebrei, la terza parte ricorda la storia del campo. Mi rivolsi a uno degli inservienti del Museo e chiesi di vedere i nomi dei miei familiari nei documenti del campo. Lui aprì davanti a me i volumi con le liste dei nomi degli ebrei che erano stati deportati da Westerbork e in uno di questi volumi li trovai segnati e documentati: il giorno del loro arrivo al campo e il giorno della loro deportazione. Ecco il nome del babbo, il nome della mamma, il nome di Zalman e il nome di Volfcì. Anche il giorno della loro morte era segnato e anche il luogo: Aushwitz. Su mia richiesta, mi diedero una fotocopia della lista dove erano segnati i loro nomi e comprai una foto del monumento. Per me, questo è stato una specie di pellegrinaggio ai sepolcri inesistenti dei miei cari.

Capitolo undicesimo

La Shoà in Polonia

Nel settembre 1939, quando scoppiò la guerra, abitavano a Lijiensk, quattro dei fratelli e delle sorelle della mamma: Heinich, Faighe, Zippa e Yossel con le loro famiglie. Un'altra sorella, Ghitele, abitava con suo marito a Novi Zans. A Ilinov vivevano il papà del babbo, nonno Israel-Izhak, la sorella del babbo Reizele e la sua famiglia e la famiglia di sua sorella Zelta, che era mancata di cancro prima della guerra. In quello stesso mese la Polonia venne divisa in due: la zona di occupazione russa e la zona di occupazione tedesca, mentre il confine tra le due zone passava vicino a Lijiensk e a Ilinov. Lijiensk era rimasta nella zona di occupazione tedesca, mentre Ilinov per un po' di tempo si era trovata nella zona di occupazione russa ma successivamente, a seguito di una limitata rettifica dei confini, era ritornata in zona di occupazione tedesca.

Nell'anno 1990, durante un viaggio negli Stati Uniti, incontrai Ronia, la moglie di mio zio Jossel (che nel frattempo era morto) e lei mi raccontò che cosa era loro accaduto quando i tedeschi entrarono a Lijiensk. Ho messo per iscritto le sue parole in una lettera per i miei figli, e ne riporto qui alcuni stralci.

Ieri sera siamo stati invitati dalla mamma di Peppi per un caffè dopo cena... La conversazione si è svolta in inglese ma poi molto presto è scivolata nell'yddish... e Ronia cominciò a raccontare di Lijiensk, quando i tedeschi erano entrati nella cittadina.

Centinaia di soldati tedeschi si erano accampati nella piazza del mercato. I soldati ordinarono ai negozianti, che erano tutti ebrei, di fornire loro ogni giorno date quantità di alimenti come zucchero, tè, caffè e tante altre derrate. Gli ebrei si affrettarono a fornire quanto richiesto e i soldati trattenevano per loro una piccola parte delle derrate mentre il resto (la maggior parte) lo gettavano ai goym polacchi che facevano ressa attorno e ridevano contenti. (I soldati) usavano anche entrare nelle botteghe, per gettar giù dagli scaffali lattine, sacchetti e altra merce impacchettata, poi scaraventavano il tutto per strada, dove i goym aspettavano di ricevere il bottino. Quando se ne andava l'ultimo goy dall'esterno della bottega, il tedesco cessava i suoi vandalismi.

C'era stato anche un soldato tedesco che si era comportato con Ronia "onorevolmente". Era entrato nella bottega per chiedere una catinella d'acqua per lavarsi e dopo averla ricevuta aveva pregato Ronia di fargli il bucato. Lui aveva "comprato" il tutto pagando con un assegno su una

Banca austriaca. Tutto questo accadeva il giorno di Kippur. Per evitare a Ronia di violare la festa, così le disse, avrebbe scritto lui il conto e firmato l'assegno.

Subito dopo la loro entrata, i tedeschi cominciarono ad occuparsi degli ebrei uomini. Li chiamarono a compiere esercizi di pulizia. Ogni ebreo doveva presentarsi con una scopa e un secchio, mettersi in fila e, al comando, alzare la scopa e abbassare il secchio, poi di nuovo il secchio in alto e la scopa in basso mentre intorno i polacchi li stavano a guardare e li incitavano sghignazzando. Ordinarono a un ebreo di portare una carriola, a un altro ebreo ordinarono di salirci sopra e il primo doveva portare il secondo mentre i goym ridevano. A Rosh Hascianà di quell'anno bruciarono il Tempio. I tedeschi afferravano gli ebrei e radevano loro la barba con i coltelli che avevano in mano e i goym ridevano.

Durante la festa di Succot si sparse la voce, tra gli ebrei, che li avrebbero cacciati verso le linee dell'esercito rosso. Il comitato degli ebrei si era recato al comando tedesco per offrire mezzo milione di zloty di riscatto, pur di essere lasciati a Lijiensk. Tornarono senza nulla di fatto. Agli ebrei venne ordinato di andarsene nelle mezze feste di Succot.

Veniva giù una pioggia fitta, pioggia di Succot che io ancora ricordo dai giorni della mia infanzia. I tedeschi accompagnarono gli ebrei fino al punto di passaggio per le linee dei russi. Prima del posto di blocco avevano piazzato un barile e ognuno doveva gettare dentro tutti i gioielli che aveva. Così gli ebrei camminavano nel fango profondo e, sotto una pioggia scrosciante, donne, vecchi e bambini, si toglievano di dosso i loro gioielli e passavano nelle linee russe, a Shinve. I soldati dell'armata rossa li accoglievano e la cittadina vicina si andava riempiendo di profughi ebrei. Così era giunta la fine della nostra Lijiensk. Alcuni si erano nascosti ed erano rimasti, muniti di documenti falsi. I goym facevano la spiata o li uccidevano con le loro mani. Tutto questo e altro ho saputo quella sera da Ronia, in yddish.

Gli ebrei erano passati nella zona russa e qui accadde una cosa del tutto incomprensibile: dato che non era stato permesso loro di portare nulla con se alcuni cercarono di nascosto di tornare per prendere le loro robe. Passavano la linea di demarcazione ed entravano nella zona tedesca a Lijiensk per rimanerci. Tanto grande era la loro cecità. Così se ne parla nella "Enciclopedia della Shoà":

Dall'inizio di settembre fino a gennaio/febbraio 1940 continuò la fuga degli ebrei che passavano dalla zona di occupazione tedesca a quella russa ad est e si calcola che il numero degli ebrei

scappati abbia raggiunto i 300,000, nella maggior parte uomini giovani, tuttavia una parte di quelli che erano scappati all'est, tornarono poi alle loro case a occidente, dopo una breve permanenza nei territori russi, o perché erano stanchi della loro condizione di profughi o semplicemente perché desideravano tornare alle loro famiglie che erano rimaste dall'altra parte.

Secondo quanto raccontato nel "Libro delle Comunità" ci furono anche alcuni che non si presentarono all'appello per essere cacciati, e che si nascosero nei villaggi vicini. Hainich, il fratello della mamma, e la sua famiglia erano tra coloro che erano tornati o si erano nascosti. Fino a qualche tempo fa credevo che fossero morti nell'Unione Sovietica, ma da una lettera che ho ricevuto (e su questo scriverò in seguito), ho saputo che loro erano rimasti a Lijiensk o vi erano tornati. Le cause della loro morte non sono chiare. Nel "Libro delle Comunità" sta scritto che nel gennaio 1940 fu istituito a Lijiensk un ghetto e fu nominato un Yudenrat¹⁷. Lo Yudenrat doveva fornire uomini per i lavori coatti come pure sradicare lapidi dal cimitero per piastrellare con quelle la piazza del mercato. Nel settembre 1942 il ghetto venne chiuso e i suoi abitanti trasferiti nel ghetto di Tarnograd. La maggior parte fu trucidata nel campo di sterminio di Belsez. Quando il ghetto venne eliminato vi furono alcuni che si nascosero ma una parte venne scoperta per delle spiata e fucilata. I tedeschi assassinavano sul posto tutti coloro che venivano scoperti. Fosse mortuarie degli assassinati si trovano in ogni parte della cittadina. Faighe, Zippa e Yossel con le loro famiglie non tornarono a Lejiensk, ma rimasero nella zona russa per trasferirsi a Lemberg (Leopoli). Faighe, Yossel, Ronia e la loro figlia Peppi furono evacuati dai russi nell'estate del 1940 assieme agli altri profughi ebrei nell'interno dell'Unione Sovietica. La famiglia di Zippa ebbe il permesso di restare per via della malattia del padre, Shabtai. Quando i tedeschi invasero la Russia nell'estate del 1941, i loro due figli, Meilech e Manni, furono presi e inviati a un campo di lavoro coatto. Un tedesco scoprì che uno dei due fratelli nascondeva una rapa trovata in un campo e lo bastonò a morte. Suo fratello aveva cercato di aiutarlo e il tedesco uccise anche lui. I genitori e la figlia Chaiale si trovavano alle Terme di Gimni Voda. Durante una delle retate la madre voleva persuadere Chaiale a lasciare la casa e uscire vestita da ucraina. Chaiale era una bella ragazza bionda e facilmente avrebbe potuto passare per ucraina. Ma lei disse che non voleva dichiararsi ucraina, uscì di casa e non vi

¹⁷ Yudenrat: comitato ebraico nominato dai nazisti durante l'occupazione in ogni comunità ebraica.

fece più ritorno. Zippa e Shabtai furono trucidati assieme a tutti gli altri ebrei.

Faighe e Yossel con la famiglia rimasero in Siberia e dopo un certo tempo si trasferirono al sud. Faighe morì di tifo. Di tutti i fratelli e le sorelle è sopravvissuto solo Yossel. Lui con la moglie Ronia e la figlia Peppi vagarono durante la guerra da un posto all'altro nell'Unione Sovietica e dopo la guerra emigrarono negli Stati Uniti.

Anche le cause della morte di Ghitele e della sua famiglia, che erano rimasti tutto il tempo a Novi Zans sotto l'occupazione tedesca, non sono conosciute. La maggior parte degli ebrei di quella cittadina fu eliminata nel campo di sterminio di Lezes tra il 25 e il 28 agosto 1942.

La famiglia di Ilinov.

Nell'anno 1989 mio cugino Shlomo si recò a Ilinov per cercare testimonianze sul destino della famiglia. E questo è il suo racconto:

La maggior parte degli ebrei di Ilinov è stata trucidata a Treblinka. Secondo una versione, nonno Israel-Izhak è stato salvato in un paese da certi goym che l'hanno tenuto nascosto. A quel tempo aveva già 80 anni. Lui morì da loro e i goym lo seppellirono nel cimitero di Ilinov. Ma io non ho trovato nessun segno della sua tomba durante la mia visita sul posto nel 1989. Ho cercato tombe di familiari e non ho trovato nulla. Ho potuto vedere una fossa comune degli ebrei trucidati dai nazisti e un mucchio di lapidi sbrecciate. Durante quella visita ho trovato la casa del nonno, con la veranda dai vetri colorati. Oggi nella casa si trova un giardino d'infanzia. I vicini di fronte non sapevano nulla della famiglia Silber. Perfino i vecchi si comportavano come se non sapessero, né ricordassero niente. Chi sa, forse avevano preso parte alla strage delle famiglie a Ilinov. Solo una vecchia mi raccontò che lei ricordava che avevano preso tanti ebrei, vecchi e vecchie, li avevano portati al cimitero e lì li avevano trucidati. Lei ricordava le loro urla.

Mio cugino era stato a Ilinov quando si trovava in Polonia inviato dal Museo della Diaspora. A Ilinov gli raccontarono che i tedeschi o i polacchi avevano ammazzato il nonno.

Nel volume "Libro delle Comunità" ho trovato molti particolari sulla sorte degli ebrei di Ilinov. I tedeschi avevano conquistato la cittadina il 10 settembre 1939. Alla fine di settembre la evacuarono e al loro posto entrarono unità dell'Armata Rossa, ma dopo due settimane i soldati sovietici si ritirarono, a seguito degli accordi per la spartizione della Polonia tra l'Unione Sovietica e la Germania ed i tedeschi rientrarono in città. Come a Lijiensk, i sovietici permisero agli ebrei

che preferivano non rimanere sotto il potere tedesco di passare ad oriente. E in verità molte decine di ebrei di Ilinov abbandonarono la loro cittadina per passare nelle zone che erano state annesse alla Unione Sovietica. Molti di loro trovarono rifugio a Lemberg (Leopoli) e nell'estate del 1940 la maggior parte di loro fu esiliata nella Unione Sovietica.

I tedeschi che erano tornati a Ilinov maltrattavano gli ebrei, in particolare quelli che vestivano abiti tradizionali, e strappavano loro barbe e peot. All'inizio del 1940 gli ebrei vennero costretti ad eleggersi un Yudenrat e alla sua direzione venne nominato Moshè Raich. Da questo ne ho dedotto che i miei familiari erano rimasti a Ilinov, dato che Moshe Raich era il marito di mia zia Raizele.

Nel gennaio 1942 a Ilinov fu creato un ghetto. Nella festa di Simchat Torà del 1942 venne ordinato a tutti gli ebrei di abbandonare Ilinov e di trasferirsi a Zeklikov e la loro sorte fu simile a quella degli ebrei di questa cittadina. Qualche decina di ebrei ignorarono l'ordine e si nascosero nelle foreste e nei villaggi dei dintorni, ma la maggior parte fu catturata dai tedeschi e dai loro collaborazionisti polacchi e passata per le armi.

Le lettere di Channa

Testimonianze sulla sorte degli ebrei che erano rimasti o erano tornati a Lijiensk sono riportate nel "Libro di Lijiensk" da parte di ebrei provenienti da Lijiensk che abitano in Israele. Una di queste testimonianze è il racconto terrificante di una donna della mia famiglia, di nome Yehudit, che era nipote di Scia e Henia Shtiller. Henia era sorella di mia nonna, Pessel-Golda e a sua volta Zelig, figlio di Pessel-Golda, aveva sposato una delle figlie di Henia, Braindel, sua cugina. Il racconto nel "Libro di Lijiensk" è raccontato da Matias Shpreghel, di Lijiensk, che si era recato sul posto negli anni cinquanta.

Nella seconda casa di Pinie Gheller, abitava ora una cristiana Margushka la Grande, lei, suo figlio Manek e sua figlia Zushka, che era stata in passato amica di Shprinze Gheller, figlia di Pinie. Vicino alla loro casa vidi dei bambini che giocavano. Chiesi loro chi abitava in quel posto e quelli mi risposero: "*La nostra nonna e la nostra mamma.*"

Capii subito chi erano e chiesi ai bambini di chiamarle. Usci Margushka e sua figlia che mi riconobbero subito e cominciarono a raccontarmi vari casi spaventosi, uno simile all'altro, che avevo già sentito varie volte e la mia testa ne era

piena. Ero diventato insensibile, apatico e incretinato. Gli orrori erano terribili, uno peggio dell'altro, ma io continuavo a sentirmi estraneo, come apatico.

Mi raccontarono anche quanto segue:

Loro due se ne stavano sulla soglia della loro casa e vedevano nel cimitero di fronte un tedesco che lottava con due donne. Una delle due era Shprinze, la figlia di Gheller. Quest'ultima aveva tirato fuori dal seno un gruzzolo d'oro e altri gioielli e cercava di riscattare così la sua libertà e quella della sua compagna. Il tedesco le restituì gli oggetti, non li voleva. L'altra donna era la nipote di rav Scia Shtiller (Yehudit) che continuava a farsi il segno della croce e non confessava di essere ebrea. Ma purtroppo niente era servito e il tedesco le uccise tutte e due... La voluttà di uccidere era più forte dell'esca del riscatto e della paura della croce.

Nelle lettere che aveva scritto Channa, la mamma di Yehudit, e che mi sono pervenute, così viene raccontato il fatto:

Quando la polizia aveva portato le due ragazze al cimitero, mia figlia pallida e bianca come la neve, aveva supplicato il tedesco che le lasciasse la vita. Lui le aveva risposto con parole gentili e poi le sparò e il mio albero fiorito cadde così.

Durante una mia visita a mia cugina Pessia, mentre parlavamo dei suoi genitori, Zelig e Braindele che erano morti, lei mi consegnò una busta che era rimasta nelle sue mani dopo la loro scomparsa. Nella busta si trovava tra l'altro un pacchetto di fogli slabbrati e scoloriti, scritti a matita in yddish, con una scrittura labile, difficile da decifrare.

Pessia mi disse che quelle erano le lettere di sua zia, la sorella della mamma Braindele. Le aveva scritte durante il tempo che era stata nascosta a Briza, nella stalla di un goy polacco che accudiva a un suo campo. Channa era una ricca vedova e una donna molto indipendente. A quanto pare le lettere erano state scritte tra il gennaio e il febbraio del 1943, nella speranza che arrivassero per mezzo di un messo nelle mani di Marcik Polka, un commerciante di prodotti in vetro, che le aveva promesso di farle avere ai suoi familiari. Ma dato che il messo non era arrivato, Channa aveva tenuto con se le lettere, come lei stessa scrive nella lettera numero due, "qui nel posto dove mi tengono nascosta".

Io ho letto più di una volta quelle lettere fino a che mi è sembrato di aver decifrato e capito ogni parola, dopo di che le ho tradotte in ebraico. Ho parlato anche a lungo con la cugina di Pessia, Lea Diamant Shtiller. Lea è la figlia di Hillel Shtiller, fratello di Braindele

(la mamma di Pessia) e di Channa. I suoi genitori avevano ricevuto le lettere quando si trovavano a Stettino. Dalle lettere suo padre Hillel aveva saputo che tutta la sua famiglia era stata eliminata. Sua madre Henia, suo fratello Chaim Hersch, sua moglie e i loro cinque figli, sua sorella Elce e i suoi due figli, sua sorella Itta, suo marito Hershel e i loro tre figli, così pure Channa (della sua fine aveva saputo dalla donna che gli aveva portato le lettere) e sua figlia Yehudit. Tutti erano stati trucidati.

I genitori di Lea, Hillel e Braindele, si trovavano tra gli ebrei che erano stati cacciati dai tedeschi da Lejiensk verso le linee dei russi a Succot. Da lì erano arrivati a Leopoli e i russi li avevano evacuati all'est. Durante tutta la guerra avevano vagato per l'Unione Sovietica e alla fine erano tornati in Polonia e si erano sistemati a Stettino fino al giorno della loro alià. Arrivati in Israele, Hillel aveva consegnato le lettere a sua sorella Braindel, la mamma di Pessia, e così erano arrivate a Pessia.

Dopo aver tradotto le lettere in ebraico le consegnai a Lea, e le consigliai di portarle al Museo "Yad Vassem"¹⁸ dove sarebbero state conservate come documento di fonte diretta su quello che avevano compiuto tedeschi e polacchi contro gli ebrei in quel periodo. Lea aveva fotocopiato le lettere e me ne aveva mandato una copia aggiungendovi quello che aveva scritto su questi documenti. Io riporto qui le sue frasi, come sono state scritte, come prologo alle lettere stesse.

Maggio 1996

Sono nata a Lejiensk nel 1937 e quando scoppiò la guerra avevo due anni. Questo è il racconto che ho sentito una infinità di volte: come tutti gli ebrei siano stati cacciati verso le linee russe, e sembra che alla mamma abbiano offerto la opportunità di rimanere con la piccola [io] ma lei preferì quello che allora sembrava una completa pazzia e cioè di seguire i familiari in Russia. Così si sono salvate le nostre vite.

Dopo la guerra, nel 1946 siamo ritornati in Polonia. Allora abbiamo saputo della immensità degli orrori della Shoà e abbiamo capito di esserci salvati per miracolo.

Se avevamo avuto la speranza di tornare a "casa", alla famiglia, per ricostruire la vita che avevamo perso, tutte queste speranze sfumarono in un baleno. Ricordo che si raccontava che i due primi ebrei che avevano osato tornare a Lijiensk, appena scesi dal treno erano stati assassinati a sangue freddo. Così si era sparsa la voce che i goym di

¹⁸ Yad Vassem: letteralmente "lápide a ricordo", il Museo della Shoà di Gerusalemme.

Lijensk volevano mantenere la cittadina “yudenfrai” [libera dagli ebrei]. Avevano reso noto, nella forma più crudele, di non essere interessati a che gli ebrei tornassero e richiedessero la restituzione delle loro proprietà, così la “casa” a Lejensk è stata persa per la seconda volta e questa volta senza la minima speranza. Fino ad oggi nessun ebreo vive a Lijensk e i goym hanno ucciso ed ereditato.

Il secondo racconto che mi ha impressionato e chiarito la misura della distruzione e dell’orrore è legato alle “Lettere di Channa”.

Ricordo che quando queste lettere ci sono arrivate, i miei genitori le leggevano seduti, piangendo in un pianto diretto. Io non ricordo esattamente come queste lettere siano arrivate a noi, a quanto pare le ha mandate quella donna del villaggio di Brize nella cui casa, in una buca scavata nel cortile, si era nascosta la zia Channa. Forse erano state inviate allo zio Biniamin negli Stati Uniti e da lì erano arrivate a noi. Oggi, riandando al passato da persona adulta, non so spiegarmi cosa ha portato questa donna a conservare quelle lettere, a cercare i parenti rimasti in vita e a fare avere loro queste lettere. Certamente le è stato dato del denaro, ma questa non può essere stata la sola causa delle sue azioni.

Il racconto che si deduce dalle lettere è che la zia Channa e sua figlia si erano nascoste in una buca nel cortile della goyà. In questa buca erano state scritte le lettere, erano state scritte come un urlo dalle profondità della terra, in un tentativo personale di lasciare una testimonianza di quel grande terrore.

Il tornare sui particolari, come tutti quelli relativi ai beni che aveva lasciato in custodia presso i vicini goym, possono sembrare oggi a chi legge le lettere come un inizio di perdita della ragione. Io ricordo che mio padre disse: “Accidenti, a cosa pensa! Non sa cosa le accadrà domani e si preoccupa di un pezzo di stoffa che ha lasciato dai vicini...”

In particolare sconvolgente è il brano in cui descrive la fine della sua unica figlia: “Il diamante, la rosa della mia vita e ha solo 19 anni...”

Sembra che quanto più passa il tempo dentro alla buca, le lettere si facciano meno ragionevoli e la disperazione e la perdita di ogni speranza erompono da ogni riga: “Io me ne sto distesa nella stalla, e non ho il coraggio di uscire in strada per paura che mi catturino e mi sparino. Mi sento diventare sempre più debole di giorno in giorno forse la morte arriverà senza che mi debba sforzare...” E subito dopo: “Voglio aggiungere ancora al testamento che ho scritto in quella lettera. Sia quel che sia, non voglio che chi erediterà rinunci e lasci nelle mani di un goy nulla di nulla di quanto ho messo insieme con il mio duro lavoro...” Questo attaccamento alle proprietà è una specie di attaccamento disperato alla vita, la volontà di non rinunciare ai beni è una specie di testamento: “Non fate che si tengano anche i nostri beni”.

Oggi, mentre rileggo queste lettere, con la prospettiva del tempo e l’esperienza di una vita, le vedo in una luce diversa, una specie di “luce di vita” ultima di coloro che andarono incontro alla morte per una via dolorosa. “Dalle profondità ti ho implorato, Signore...” Mio padre, benedetto sia il suo ricordo, Hillel Shtiller ha conservato le lettere ed è lui che le ha portate in Israele e le ha consegnate a sua sorella Braindel Elboim, benedetto sia il suo ricordo, e così si è completato il cerchio. Mio padre che è stato l’unico a salvarsi tra tutti i fratelli e le sorelle e in tutta la famiglia allargata che è scomparsa, ha portato i documenti, testimonianza personale alla sua sola sorella che si era salvata in Erez Israel.

Queste lettere sono una lapide che ha lasciato per sé stessa e tutta la famiglia la zia Channa. Pur non essendo dotata di un “senso storico” per una testimonianza, ci ha lasciato questo documento impressionante. La zia Channa, una vedova che ha lottato tutta la vita per allevare la sua unica figlia, che ha lottato per la vita anche quando si trovava nella fossa del cortile ha continuato a gridare per le generazioni future: non dimenticate!

Lea Shtiller in Diamant

Tre lettere di Channa

Lettera numero uno

Brize 2.1

Sorella mia cara, Ita! Braindel o fratello mio Hillel o zio Biniamin! Vi parlerò del mio cuore spezzato e dei miei ultimi desideri, ahimè è buio intorno a me. Sono rimasta in vita, come un uccello nel deserto sono rimasta. Chaim-Hersh [il fratello di Channa¹⁹], sua moglie e i loro cinque figli, Elce [la sorella di Canna] e i suoi due figli, la mamma [Henia, sorella di Pessel-Golda] e ultima la mia unica figlia – non sono più tra i vivi. Misera me, misera me, il diamante, la mia rosa di soli 19 anni l'hanno inseguita e ammazzata, il cuore puro, la scolara zelante che aveva studiato Torà come uno studente di yescivà. Fosse tutto il mondo una pergamena e i giorni un inchiostro, tutto ciò non basterebbe a descrivere il mio dolore. Non mi resta che urlare e rotolarmi per le strade della città.

Chi conserva queste lettere mi ha accolto a braccia aperte e voleva nascondermi assieme a mia figlia, nonostante il pericolo di morte che incombe su chi compie un atto simile. Per mia grande disgrazia, mi sono lasciata persuadere a credere a una donna che avevo incontrato per caso e questa mi ha tradito - ero già pronta armi e bagagli a recarmi nel nascondiglio - ma lei si è presa scherno di me dicendomi e promettendomi: "I poliziotti tedeschi sono venuti armati di mitragliatrici a cercare banditi [e non gli ebrei] nei boschi." Ma loro, i tedeschi, all'alba si sono precipitati in strada. Io ho aiutato mia figlia, che era sconvolta dal terrore e dalla paura, a vestirsi e poi ho fatto una pazzia e le ho detto "Yehuditele, io vado a nascondermi." E lei mi rispose: "Vai" ma non mi è corsa dietro. Non potevo voltarmi e tornare da lei. Dopo ho saputo che lei e una sua amica si erano nascoste in una cantina. Io mi ero nascosta in un solaio. La polizia le trovò. Una cristiana raccontò a chi conserva queste lettere che quando i poliziotti portarono questi due fiori di ragazze al cimitero, mia figlia, bianca come la neve, scongiurò il tedesco di salvarle la vita. Lui le parlò con gentilezza e le sparò, e il mio fiore cadde. I miei genitori mi hanno allevato ed educato bene ed io sono una stupida, incapace di pensare - che sia questa la verità? Nello stesso giorno, per mia disgrazia, fu assassinato anche il marito di mia figlia Maktoviz assieme ai suoi genitori e quattro sorelle. Un ragazzo di 25 anni, un libro di Torà, con i migliori attestati di rabbinato dalla yescivà di Lublino. La mia unica

¹⁹ Tutto quanto è scritto tra parentesi quadre sono mie aggiunte atte a spiegare il testo. Tre puntini tra parentesi stanno a significare che il testo è illeggibile.

figlia avrebbe potuto con il suo splendore illuminare tutto il mondo ebraico. Pensavo che il Signore mi facesse la grazia e mi aiutasse dopo i tristi anni della mia giovinezza.

I genitori dell'amica di mia figlia [Shprinze Gheller] non piangono più la morte della loro figlia unica. Due settimane dopo la fine della figlia, i tedeschi hanno preso anche loro nel posto dove un cristiano li aveva nascosti, li hanno portati in un campo e lì li hanno fucilati assieme a un ragazzo di 15 anni. C'è della gente che dopo essere scappata dal grande incendio, per via delle tante disgrazie e del terrore si è ripresentata spontaneamente davanti agli assassini per farsi ammazzare. Io non ho il coraggio di presentarmi e anche il fato cieco non è di mio aiuto. Già due volte sono stata a Lijiensk e mi sono scontrata per strada con dei poliziotti, ma quelli non mi hanno arrestata. Due settimane fa hanno fatto a Brize un rastrellamento di ebrei, erano 300 goym con tanti poliziotti e hanno cercato dovunque. In quello stesso giorno sono andata a Lijiensk. Ero stata costretta ad andarci perché il cristiano che mi teneva nascosta, sarebbe stato fucilato con la famiglia [se mi avessero trovato in casa loro].

Per via di tutti i miei peccati sono rimasta in vita e solo il Signore sa quante disgrazie mi attendono. Volesse il cielo che potessi morire, e non so neppure dove.

Sto distesa per terra, nella stalla, sopra un letto di paglia, vicino al maiale e con le mucche, e i pidocchi mi mangiano. La cristiana mi da ogni settimana perfino un cambio di biancheria. E tuttavia accetterei e sopporterei il tutto con amore se mi dessero ancora (...) con la mia bambina (...) e della famiglia, ma ancora di più (...) il mio mondo sta affondando.

La mia unica figlia è stata assassinata il 18 settembre. La mia mamma adorata [è stata assassinata] il sette di agosto. È sepolta a Galruf e con lei una ragazza di Galruf e anche Mailech Brizer è sepolto in una buca vicino alla croce - così mi hanno detto. A Brize hanno ucciso a fucilate 17 famiglie, quasi 100 anime. Elce [è stata assassinata] verso la fine di ottobre a Kreshbo, Chaim-Hersh con la famiglia è stato portato a Raiscia, dove hanno spinto e cacciato circa 300,000 ebrei verso il treno con le mitragliatrici, una metà di loro sono rimasti uccisi prima per le strade di Raiscia e gli altri li hanno portati a Rave-Rosko a morire con la elettricità. Con il grasso delle vittime ci fanno il sapone e con le ossa fertilizzano i campi.

*Io benedico tutti voi, siate felici e beati,
Channa*

[Ai margini è scritto:] Io mi trovo presso il cristiano che bada ai miei campi.

Lettera numero due

3.2

Quando ho scritto la mia prima lettera [ai primi di gennaio] non pensavo che avrei resistito e sarei vissuta fino ad oggi. Sto sdraiata qui in stalla e non ho il coraggio di uscire in strada per farmi prendere e farmi ammazzare. Ma mi sento divenir debole di giorno in giorno, forse la morte mi raggiungerà senza bisogno che mi affatichi.

Desidero aggiungere al testamento che avevo scritto in quella lettera. Sia chi sia l'erede che non osi lasciare ad alcun goy nulla dei miei averi, che ho messo insieme con tanta fatica. Forse ce ne sono un dieci per cento che sentono nel loro cuore compassione per noi, tutti gli altri vogliono solo impadronirsi dei nostri averi, hanno preso gli ebrei e li hanno consegnati alla morte. Così è successo alla mia cara mamma. Ho lasciato a Marcik Varpaski un mucchio di valori. Loro hanno tenuto nascosta la mamma due giorni e dopo l'hanno cacciata in strada dove un goy l'ha arrestata e consegnata alla polizia. A Roman Cheslev ho dato 100 zloty per avere del pane quando mi nascosi nel bosco, fino ad oggi non ho ricevuto da lui nessun pane. Già prima della guerra gli avevo prestato, senza interessi, 200 zloty: allora valevano 40 dollari americani.

A Lijiensk, non ricordo se l'ho scritto nella mia lettera precedente, da Selainski (fornaio) 150 zloty. Alla figlia di Frank Quizinski (...) - 90 zloty. Da una cristiana, che abita da Stemper in casa di Graizman, la mia cara figlia ha lasciato un colletto di pelliccia del valore di qualche centinaio di zloty. Da Yascek, figlio di Yanes, mezzo klapter [misura di cubatura di legna] di legna. Elcia anche lei ha lasciato beni in diverse case. Da Pavel Sarka stoffa per un vestito, da Ludvig Garbash (figlio di Pioter) 250 o 150 zloty, non lo so di preciso, da Josef Pavzer 150 zloty, da Marcik Varpaski per un paio di calzoni mi sembra 150 zloty. Lui dirà che ha fornito pane e burro. Io gli ho dato una grossa federa con 2 chili di farina di grano, due chili di fagioli grossi, fagioli piccoli, un vaso pieno di spelta, forse 18 cucchiainate, ahimé cerco vendetta, e tuttavia saranno loro a ereditare da noi.

Sono sdraiata nella stalla di fronte alla casa di Pinchas Vaks e osservo attraverso una fessura come i goym si comportano in casa sua come fosse la loro, mentre lui purtroppo con sua moglie, i loro sei figli e la suocera e Lea Rosa con tre bambini sono tutti sepolti in una fossa comune nel suo cortile. Ahimé quanto è dura per noi ebrei.

Da Yanek Valcin ho lasciato una coperta, forse mi farò dare qualcosa dei 500 zloty che ho lasciato da lui. La coperta di lana forse è il caso di lasciargliela in regalo, lui mi ha dato tanto pane e latte nel bosco e non ha chiesto di essere pagato, non ci sono molti goym come lui. A Elce

spettano ancora da Yantek Mitterpaski 50 zloty e una certa quantità di camicie, da Leuzka Lishziaresh 100 che Breindele Gaizhelz aveva mandato per il figlio di Elce, ma il figlio di Elce l'hanno portato via, nudo l'hanno portato via. Hanno preso tutti i vestiti, i maglioni e la biancheria. Da Taddesh Gurak a Lijiensk un piumino con tre lenzuoli e un paio di calzoni. I suoceri di Elce hanno lasciato da Gurek 50 dollari americani. Braindele a Cracovia ha consegnato dei vestiti a Lazalvezki, padrona di un negozio di abiti. Non ho nessuno cui affidare le lettere per il cristiano di cui ho scritto che da lui si troveranno le lettere. Si chiama Marcik Polka e ha una vetreria. Io lascio le lettere qui, nel posto dove mi tengono nascosta. In cambio di 150 zloty ho mangiato per venti giorni. Quest'uomo è molto onesto e vuole salvarmi. Io, purtroppo, non me lo merito. Al cristiano nella cui stalla io mi nascondo ho dato 1,800 zloty. Tutto è caro. Un chilo di burro costa 100 zloty. Senza di lui non avrei un posto dove nascondermi. Forse sarebbe meglio che non mi maceri più tra tante sofferenze. Un saluto, Channa.

Lettera numero tre

24.2

Mi trovo ancora nella stalla, non riesco a capire dove trovo la forza in me stessa. Mi sono già strappata i capelli della testa, sono molto arrabbiata e anche se riempissi ogni giorno due vasi con le mie lacrime non si riempirebbe la misura delle mie disgrazie, anche perché avrei avuto un posto e la possibilità di salvare mia sorella e i suoi bambini, ma sono arrivata in ritardo da per tutto. Ahimé è una vergogna essere ebrei, buio e oscurità. Se fossi una cristiana, mia figlia sarebbe ancora viva. Guardo attraverso le fessure e vedo i ragazzi cristiani che se ne vanno liberi, ben vestiti, allegri e contenti delle nostre disgrazie, si sono impadroniti dei nostri beni e sperano che non rimanga neppure un solo ebreo, e tutto resti nelle loro mani.

In quest'ultimo anno abbiamo pianto, abbiamo digiunato, pregato, innalzato omelie, abbiamo ritrovato la fede, sia benedetto il Signore, ma il Signore non ci ha salvato. Al tempo della distruzione del Tempio non sono capitate cose simili. Mamme che hanno gettato in strada i figli, perché sparassero loro. Le strade si sono riempite dei nostri cadaveri, il sangue degli ebrei scorreva come acqua. Ci sono state delle mamme che hanno afferrato i loro bambini e sono scese in strada per essere ammazzate. Volesse il cielo che potessi chiudere gli occhi per un sonno eterno. Mi viene in mente che da Roman Ceslov ho lasciato due orologi da taschino in argento, uno Omega e l'altro di argento Tolska. Ho dato a Frank Marcin Roshka 4 chili di spelta, 3 chili di pane e 80 zloty

perché li portasse a Hainich Aherman²⁰ e lui ha rubato tutto. La suocera di Elce ha nascosto nella cantina vicino (...) a Bergher (...) dietro le assi della mercanzia. Qui sono nascoste in solaio, vicino alle scale, le sue perle.

Ora esprimo le mie volontà. Ho un campo. I dollari che ho conservato per la dote di mia figlia sono andati persi nel bosco quando scappavo di corsa. Allora la cosa non mi ha addolorato, desideravo e mi auguravo soltanto di passare la guerra e di potermi salvare con i miei cari. Ho dato a Marcik Varpaski 2 cuscini, un piumino, una coperta di seta, un mantello di pelliccia da uomo e anche un completo, 2 chili di lana per lavorare a maglia, una bilancia, una bagnarola di latta, della stoffa bianca. Lui avrebbe dovuto nascondere la mamma, gli avevo promesso del denaro se nascondeva la mamma, ma purtroppo non ha mantenuto la sua promessa.

A Yanek Valcin ho lasciato della stoffa grigia con tutto quanto occorre per un completo, sei metri e un quarto di barda samet [un tipo di stoffa], 4 metri di stoffa a fiori, 9 federe bianche. 2 metri di stoffa nera, 2 metri di stoffa per grembiuli, stoffa di lana e 50 zloty.

Da Yalka Garbesh o 4 chili di lana o 40 capi di biancheria, non ricordo quanti. Da Farnich Gramba circa 16 metri di broccato, stoffa per pancere, presso chi conserva queste mie lettere 1,800 zloty, 9 dollari americani, 3 lire sterline. Lui mi ha già dato da mangiare per tre settimane. Tutto questo andrà in regalo a mio fratello Hillel e alle mie sorelle se ne avranno bisogno. E se non ne avranno bisogno il mio desiderio è di dare a ebrei poveri o ammalati tutti i miei beni per ottenere i quali ho dovuto lavorare tanto e tanto duro. Channa

Brize, Lijiensk e i dintorni erano state per le nostre famiglie la “vita”, la casa, per centinaia di anni. I ricordi della mia giovinezza a Lijiensk riempiono il mio animo fino ad oggi. Io mi dilungo con amore su di essi e a loro ritorno nei racconti e nei miei sogni. Tutto questo non esiste più. Tutto lì è stato distrutto definitivamente, in modo totale. Briza non esiste più, Lijiensk nemmeno. Le lettere di Channa raccontano come i goym abbiano distrutto la “vita”, la casa.

Sulla sorte di Channa si racconta nel “Libro di Lijiensk”, secondo la testimonianza di una cristiana, sotto il titolo “Quello che ho visto e sentito”. Il racconto è riportato in yddish ed io ne trascrivo qui la traduzione in ebraico: “*Channa Shtiller di Brize (e altri) sono stati seguiti e pedinati da poliziotti polacchi e alla fine sono stati trucidati mentre dormivano. Così pure sono stati fucilati i contadini che li avevano nascosti. Tutto questo è successo nell’anno 1943.*”

²⁰ Da qui ho imparato che Haini, il fratello di mia madre, era tornato a Lijiensk o vi era rimasto.

Dopo la guerra

Nove ebrei sono tornati dopo la guerra a Lijiensk e sono andati ad abitare tutti assieme nella medesima casa. Gli uomini dell’esercito polacco o delle milizie che si erano create apparentemente per la liberazione della Polonia, gettarono una bomba dentro la casa, e tutti i suoi abitanti rimasero uccisi. (Nel “libro delle Comunità” sta scritto che si pensa che questa sia stata un’azione compiuta dagli abitanti del luogo, che temevano che gli scampati pretendessero la restituzione dei loro beni e delle loro case). Il pogrom di Kailce dopo la guerra (luglio 1946) in cui furono massacrati 42 ebrei è un fatto che si è ripetuto in ogni città e in ogni paese.

Negli ultimi anni avevo ventilato la possibilità di visitare Lijiensk, per ricordare i suoi paesaggi, ma mia cugina Malca (la figlia di Zippa e Shabtai Zaisel) che era stata lì, mi raccontò che non le avevano permesso di entrare nella bottega che era appartenuta ai suoi genitori nè nella casa che era stata la loro casa. C’è ancora odio, mi raccontò, e la paura che gli ebrei ritornino e pretendano di riavere i loro beni. Dopo aver sentito i racconti di Malca, decisi di non tornare a Lijiensk. Nel “Libro di Lijiensk” vi è una lista degli ebrei di Lijiensk scomparsi nella Shoà, il nome dei santi martiri di Lijiensk e tra questi quelli dei miei famigliari:

- Heinich Aherman (il fratello di mia madre), sua moglie Sara e le loro figlie Ester e Yehudit.
- Paighe Aherman (sorella di mia madre)
- Zippa Zaisel (sorella di mia madre), suo marito Shabtai e i loro figli Mailech, Mendel e Chaia.
- Ghittele Ainhorn (sorella di mia madre) suo marito Hershel e i loro figli Sara, Nana e Hillel.

Nella medesima lista figurano anche i nomi dei miei genitori e dei miei fratelli scomparsi ad Aushwitz:

- Davis Silber e sua moglie Rivka-Dvora
- Shlomo-Zalman Silber
- Volfcì (Zeev) Silber

A Ilinov sono morti:

- il nonno Israel-Izhak
- Raizele (sorella del babbo) suo marito Moshe e i loro tre figli
- Idel Hamer, il marito di Zelta (sorella del babbo) e i loro due figli.

Sia benedetto il loro ricordo.

Epilogo

Questo libro è stato scritto per i miei figli e le mie figlie, i miei nipoti e i loro discendenti affinché sappiano, ricordino ed imparino.

Queste pagine raccontano quello che è capitato alla nostra famiglia tra le due guerre mondiali e come sono stati sterminati per mano dei tedeschi mio padre, mia madre e i miei due fratelli assieme a milioni di ebrei.

Io che mi sono salvato e ho avuto la fortuna di vivere in Erez Israele, di coltivarne la terra e farmi una famiglia, racconto quello che è successo perché non si dimentichi. L'oblio è il padre di tutti i peccati. Il racconto che è riportato qui, un racconto molto familiare, su un nonno e una nonna, zii e parenti, una grande tribù che se non ci fosse stata la Shoà avrebbe potuto avere oggi centinaia e forse addirittura migliaia di discendenti - tutto questo noi dobbiamo ricordare e tramandarlo per essere raccontato alle future generazioni.

Siano queste pagine non soltanto una lapide per una famiglia che è stata distrutta ma anche un comandamento e una lezione: ricordate cosa ci ha fatto Amalek, osservate e imparate da quello che è successo alla vostra famiglia, ai vostri parenti più stretti.

La Shoà ci ha insegnato che non possiamo vivere in mezzo ai goym nel corso del tempo.

La sola strada per sopravvivere è di avere un luogo nostro, dove possiamo essere padroni della nostra sorte e non più dipendere dal volere dei goym.

Da qui il mio appello: fate la guardia a questo nostro paese, difendetelo in ogni modo, perché soltanto qui vivrete. Non fidatevi delle promesse degli altri, fate in modo che sia sempre nelle vostre mani il potere e la forza di difendere la vostra vita, sviluppare la vostra cultura e ottenere la vostra giustizia.

Kfar Mordechai

Shvat Tashba'z- gennaio 1997.